

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 6° - n. 2 - Giugno 1986

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Quarant'anni di Repubblica

CLAUDIO DELLAVALLE

40 anni fa: le prime elezioni nel Biellese

TERESIO GAMACCIO

Gli effetti della crisi mondiale nel Biellese nel biennio 1930-31

GIAN-LUIGI BULSEI

Classi, voto, politica in un'area periferica piemontese. Le dinamiche elettorali nel Vercellese

ANELLO POMA

La guerra di Spagna: ricordi e riflessioni

ERALDO GASTONE (Ciro)

Episodi della Resistenza valsesiana

Immagini fotografiche delle formazioni partigiane

La 2ª brigata Garibaldi "E. Angiono (Pensiero)"

Notiziario

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della legge 16 gennaio 1967, n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Collobiano, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittenengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimasco, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rossa, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, S. Germano V.se, San Paolo Cervo, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice direttore: Simonetta Gladys Motta

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 3.500. Arretrati L. 4.500. Estero: il doppio.

Quote di abbonamento per il 1986:

Abbonamento annuale (4 numeri)	L. 15.000
--------------------------------	-----------

Abbonamento annuale per l'estero	L. 25.000
----------------------------------	-----------

Abbonamento benemerito	L. 20.000
------------------------	-----------

Abbonamento sostenitore	L. 30.000 o più
-------------------------	-----------------

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Avviso

Invitiamo gli abbonati che non hanno ancora provveduto a rinnovare l'abbonamento per il 1986 a farlo al più presto: se non riceveremo il versamento della quota saremo infatti costretti a sospendere l'invio della rivista a partire dal prossimo numero.

Rinnoviamo inoltre a tutti i nostri affezionati lettori l'invito a collaborare alla campagna di raccolta di nuovi abbonamenti, per darci la possibilità di far vivere, e di migliorare, la rivista.

A tutti i collaboratori il nostro più sentito ringraziamento.

In copertina:

1946. Una manifestazione per la Repubblica.

Quarant'anni di Repubblica

“Nella notte fra il 3 e il 4 giugno — ricorda l'allora ministro dell'Interno Giuseppe Romita — giunsero improvvisamente i dati di un nutrito gruppo di sezioni meridionali e la monarchia passò in vantaggio. Fu la notte più terribile: intorno alle 24 sembrava che ogni speranza fosse perduta [...] La monarchia sta vincendo, mormorai, sta vincendo”.

Furono però sufficienti poche ore per capovolgere completamente la situazione. Nella mattinata del 4 giugno giunsero al Viminale i dati relativi all'esito del referendum provenienti dal Nord e dal Centro. Cancellarono ogni dubbio: era Repubblica. Il 54,05 per cento degli italiani aveva espresso la volontà di voltare pagina.

Crediamo che poche volte come in questo caso i dati numerici possano dire tutto o niente al tempo stesso. E certo che le interpretazioni fioccarono: a caldo, fra le polemiche e le accuse infondate degli sconfitti e le difficoltà della ricostruzione, e anche negli anni successivi, con analisi ora attente e convincenti ora sommarie e strumentali. Così, si ha quasi l'impressione che col passare degli anni l'esito del referendum (e delle altre due importanti consultazioni elettorali del 1946), ma soprattutto i motivi che lo determinarono, aspettino ancora non tanto e non solo di essere oggetto di studi attenti e scrupolosi, che certo non mancano, ma piuttosto di una conoscenza diffusa e corretta nei cittadini.

Alle generazioni del dopoguerra, specie alle più giovani, la Repubblica non ha spesso trovato il tempo di far conoscere se stessa come sarebbe stato necessario, a partire dalla sua nascita e dalla Costituzione. Anche per questo i dati del referendum, nella loro apparente semplicità, generano disagio e confusione. Era veramente così “monarchica” l'Italia del '46 da contrastare fino all'ultimo la Repubblica? Ma subito dopo viene spontaneo chiedersi se i dieci milioni che votarono monarchia lo abbiano fatto perché fedeli al re, all'ordinamento sociale esistente o se non si sia trattato, invece, di un insieme di cause differenziate ma concorrenti, non ultima la paura del cambiamento.

Un'analisi territoriale nemmeno troppo particolareggiata fa poi emergere altri interrogativi, accompagnati da problemi molto importanti per le loro conseguenze negli anni successivi. Perché, ad

esempio, fu così netta la distinzione fra Nord e Sud? Che tipo di cultura, di ordinamento sociale, di economia produssero un voto piuttosto che un altro? Quale fu il peso della Resistenza nella creazione di una coscienza democratica e repubblicana? Quale l'influenza del voto delle donne, chiamate per la prima volta ad esprimere la propria opinione riguardo alle sorti della Nazione?

Se l'attenzione si spinge poi in direzione di ambiti territoriali più omogenei, lo sforzo o le esigenze interpretative assumono connotati ancora più stimolanti, che tengono conto del risultato referendario, ma spingono ad andare oltre, tentando confronti e individuando i nessi con le consultazioni per le amministrative del marzo '46 e con le elezioni per l'Assemblea Costituente, contemporanee al referendum.

In provincia di Vercelli, ad esempio, la vittoria della Repubblica fu netta, ma non è certo questo l'unico dato di rilievo: il quadro complessivo che emerge dall'esito delle consultazioni del 1946 presenta infatti altre stimolanti indicazioni, a metà tra tradizione e innovazione, fra caratteri comuni all'intera realtà nazionale e aspetti spiccatamente locali.

Emblematico in questo senso è il saggio di Claudio Dellavalle sulle elezioni nel Biellese, che apre una breve serie di articoli imperniati appunto sul responso delle urne nel 1946 in provincia, con cui si è inteso ricordare l'importante avvenimento. Approfondire i principali aspetti legati a quella che fu una svolta determinante per la vita del Paese ci è parso infatti il modo migliore per celebrare questa giovane Repubblica, per aiutare i giovani a gustarne il senso e il valore, per capire che per quanto attaccata, umiliata, frodata da suoi stessi cittadini, anche confusa e confusionaria, questa Repubblica è la prima vera “cosa pubblica” che gli italiani abbiano mai veramente avuto, il primo vero tentativo, a poco più di cento anni dall'unità, di essere un popolo. Migliorare è un dovere, credere in questa Repubblica e crescere con lei, con tutti gli spazi che la Costituzione offre ai cittadini, è indispensabile per poterlo fare. Le condizioni sono due: conoscere senza paure l'esperienza repubblicana e decidere se la Repubblica è di coloro che amano il potere, senza distinzione di ordinamento istituzionale o se è, con tutti i suoi problemi, del popolo italiano. Se, come speriamo e

crediamo, sceglierebbe questa risposta anche più del 54 per cento degli italiani, il 2 giugno non è una festa qualsiasi, ma una festa che i cittadini amano e da celebrare non solo in occasione del quarantennale.

Imperniato sull'analisi di consultazioni elettorali è anche il saggio di Gian-Luigi Bulsei, che affronta però il tema delle dinamiche elettorali nel Vercellese in un periodo più recente. Il saggio presenta interessanti comparazioni fra il voto espresso nel comprensorio vercellese e l'andamento nazionale, introducendo elementi interpretativi per l'area vercellese di sicuro interesse.

Pubblichiamo inoltre un articolo di Teresio Gamaccio sugli effetti che la crisi mondiale, seguita al crollo della Borsa di Wall Street, ebbe sull'industria laniera biellese e, conseguentemente, sull'occupazione e sulle condizioni di vita dei lavoratori.

Anche su questo numero dedichiamo spazio alla guerra civile spagnola, di cui ricorre il cinquantesimo anniversario, con la testimonianza di Anello Poma, che combatté come volontario a fianco dell'esercito repubblicano spagnolo. In essa Poma ricorda, fra l'altro, le reazioni dell'ambiente biellese al conflitto spagnolo, la sua decisione di unirsi ai volontari garibaldini già impegnati nella guerra, i ripetuti tentativi di espatrio, l'impatto con la dura e complessa realtà spagnola, i rapporti con i giovani miliziani, offrendoci aspetti storici e umani inediti e preziosi.

Alla Resistenza valsesiana è invece dedicata la testimonianza di Eraldo Gastone (Ciro), personaggio di spicco della lotta di liberazione in Valsesia, recentemente scomparso. La pubblicazione della testimonianza, rilasciata in occasione della preparazione del video-tape sui principali aspetti della Resistenza in provincia, assume oggi il significato di doveroso omaggio per un comandante partigiano che, a fianco di Cino Moscatelli, ha rappresentato per molti un simbolo di libertà e di riscatto.

Segnaliamo, infine, la rubrica dedicata alle immagini fotografiche delle formazioni partigiane della provincia, che si apre con la raccolta, curata da Luigi Morano, di fotografie della 2ª brigata Garibaldi “E. Angiono (Pensiero)”.

40 anni fa: le prime elezioni nel Biellese*

Nel corso del 1946 gli italiani andarono alle urne per eleggere i nuovi organi di governo amministrativi, l'Assemblea costituente, e decidere se conservare l'istituto monarchico o sostituirlo con la forma istituzionale repubblicana. Tre voti di diverso peso e valore, ma tutti e tre di grande portata perché gettavano le basi della convivenza civile di un popolo dopo venti anni di dittatura, cinque anni di guerra, venti mesi di lotta di liberazione e di scontro civile. Il voto significava prima di tutto voltar pagina e dare basi sicure alla democrazia riconquistata a duro prezzo il 25 aprile 1945. Voto e democrazia non sono sinonimi (anche nei regimi totalitari si vota), ma una democrazia senza voto non esiste.

L'analisi del voto è comunque un'operazione complessa, poiché l'espressione della volontà dei cittadini di una democrazia è un procedimento complicato che realizza, attraverso regole scritte e non scritte, il rapporto sempre difficile tra politica, istituzioni e società. Affrontarlo su un piano locale significa operare delle riduzioni e delle semplificazioni che speriamo possano essere compensate dagli stimoli alla riflessione e all'approfondimento che qualche lettore vorrà ricavare da queste pagine.

Le premesse

Nel Biellese si votò per l'insediamento delle prime amministrazioni comunali elettive nella prima tornata prevista sul piano nazionale, in due scaglioni, il 31 marzo e il 7 aprile 1946.

* La ragione di queste brevi note è occasionale e dovuta alla volontà dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli di ricordare, nel modo meno celebrativo e rituale possibile, le elezioni del 1946, che rappresentano un momento fondante delle forme stesse con cui si è realizzata la Repubblica italiana. La necessità di rispettare i tempi redazionali mi ha costretto ad una stesura affrettata e a un uso parziale del materiale. Si sono utilizzate quasi esclusivamente le fonti a stampa e, non nel modo con cui avrei voluto, alcune testimonianze, peraltro preziose; ho ridotto al minimo i riferimenti bibliografici che sono in materia ormai assai ampi. Ringrazio Patrizia Rodighiero e Gianna Schiapparelli che mi hanno aiutato a raccogliere il materiale; ringrazio chiunque vorrà segnalare eventuali errori ed imprecisioni.

La legge elettorale era stata varata dal primo governo De Gasperi all'inizio dell'anno, dopo una faticosa elaborazione che aveva visto contrapporsi i sostenitori di un ritorno puro e semplice al sistema prefascista e i sostenitori di innovazioni che tenessero conto del mutato clima politico-sociale.

Fu una contrapposizione che attraversò tutto il dibattito sulle elezioni e che, se non toccò i punti di tensione che affiorarono sulla questione riguardante la precedenza da dare alle elezioni amministrative rispetto a quelle politiche, fu tuttavia molto vivace e sostenuta con accanimento dalle componenti moderate, in particolare dai liberali. La contrapposizione nasceva sul ruolo e sulla funzione dei partiti del nuovo Stato. La destra vedeva con grande preoccupazione l'affermarsi di forme di partito fortemente strutturate sul piano organizzativo, in grado di orientare i comportamenti politici e di raccogliere il consenso su tutto il territorio nazionale, di condizionare i comportamenti delle sedi istituzionali. La tendenza, che si era manifestata già nel primo dopoguerra, si ripresentava ora con una forza moltiplicata e certamente distruttiva nei confronti di una concezione della politica che faceva perno sul partito d'opinione, basato su personalità eminenti e su forme di clientelismo politico, ma con deboli strutture organizzative. Si spiega così la dura battaglia condotta dai liberali, ma non solo da essi, in difesa del sistema elettorale maggioritario rispetto a quello proporzionale che non lasciava dubbi sul risultato a favore dei partiti di massa¹. Era una battaglia perdente, ma non inutile come a prima vista potrebbe sembrare.

¹ Su questo cfr. ERNESTO BETTINELLI, *Le formazioni dell'ordinamento elettorale nel periodo pre-costituente. Alle origini della democrazia dei partiti (1944-1946)*, in ENZO CHELI (a cura di), *La fondazione della repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 129 e ss. Per i riferimenti generali rinviamo a ANTONIO GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere De*, Bari, Laterza, 1975 ed ora a GIORGIO CANDELORO, *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali, Storia dell'Italia moderna*, vol. XI, Milano, Feltrinelli, 1986.

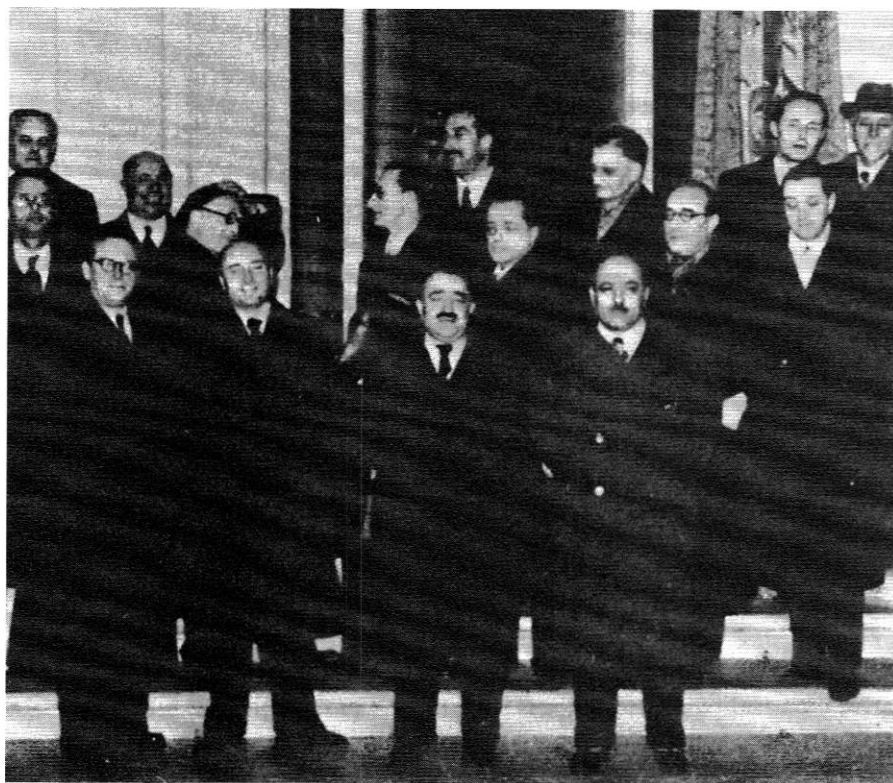
Se è vero, infatti, che l'impegno profuso per un ritorno al passato, considerando il fascismo una parentesi da espungere dalla storia del paese, non fu premiato, va però detto che tale impegno servì ad impedire l'approfondimento di temi di ben altra portata, quali, ad esempio, il modello di Stato che si voleva creare, lo spazio delle autonomie locali, il recupero in termini positivi e propositivi dell'esperienza ciellenistica in materia di decentramento dei poteri².

Non insisteremo oltre su questi problemi che fanno da sfondo alla vicenda locale; basterà segnalare che le decisioni prese al centro influirono fortemente sul dibattito locale. Ad esempio, la discussione sul destino del Cln, che aveva conosciuto nel Biellese una sua vivacità di temi e di spunti oltre che un ampio terreno di sperimentazione, calò presto di tono e l'attenzione delle forze politiche locali venne polarizzata dalla competizione elettorale³. D'altra parte la iniziativa delle forze moderate, e in particolare del partito liberale, per mettere sotto accusa gli organi di governo, che, sorti in una fase eccezionale, non avevano più ragione di esistere e dovevano essere sostituiti dalle tradizionali strutture amministrative, aveva prodotto anche nel Biellese i suoi effetti. Il secondo congresso del Cln, tenutosi a Biella il 26 ottobre 1946, al di là degli sforzi di rivitalizzazione che le sinistre tentarono di operare, verificò lo stato di crisi di que-

² Sul tema delle autonomie locali ci limiteremo a richiamare ETTORE ROTELLI, *L'autonomia locale dal fascismo alla repubblica*, "Rivista di storia contemporanea", 1978, n. 1, pp. 59-74; Id., *La restaurazione post-fascista degli ordinamenti locali*, in "Italia contemporanea", 1979, n. 134, pp. 45-72 e più in generale, ID., *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978. Sulle elezioni in generale cfr. CELSO GHINI, *Il voto degli italiani 1946-1974*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

³ È ancora da fare una ricerca sistematica sull'esperienza del Cln biellese dopo la liberazione; per un'area circoscritta vedi FRANCA DI PALMA - SILVANA GRIGOLI, *Movimento di liberazione e Cln nelle campagne tra Biella, Vercelli, Santhià (1943-1946)*, Università di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1976-77.

sti organismi⁴. Nel momento in cui il patto politico che ne aveva garantito l'esistenza venne messo in discussione da alcune delle componenti, il destino del Cln fu segnato e, quel che è più grave, anche per la debolezza delle sinistre nella elaborazione di una proposta di Stato che correggesse i difetti centralistici del passato, un patrimonio di esperienze non secondarie andò disperso⁵. Il concetto di autonomia locale che era connesso con l'esperienza del Cln non trovò spazio nelle discussioni e nei confronti sviluppati in preparazione delle elezioni amministrative. Va però detto che i liberali non poterono cogliere i vantaggi che si ripromettevano dalla liquidazione del Cln. Sfuggiva loro un dato importante per la comprensione delle tendenze secondo cui si stavano strutturando gli equilibri politici del dopo liberazione, e cioè il processo di politicizzazione crescente che la società aveva conosciuto e stava conoscendo. Ad esempio, nel portare un attacco a fondo al Cln di Biella e alla sua composizione, il giornale liberale scriveva, riferendosi a Biella città, che "Tottantacinque per cento della popolazione [...] non avendo aderito a nessun partito, né organizzazione non è affatto rappresentata dal Cln"⁶. Certamente la forza dei partiti, misurata in termini di iscritti, non superava la percentuale indicata; si possono dare delle cifre approssimative, ma non lontane dalla realtà: i comunisti contavano su circa diecimila iscritti, quattromila circa i socialisti, qualche migliaio i democristiani, alcune centinaia gli altri partiti; in tutto non più di ventimila su una popolazione complessiva di circa centottantamila persone⁷. Ma questa minoranza poteva contare su strutture che ne moltiplicavano la capacità di presenza sul territorio attivando canali collegati sia direttamente ai partiti, sia ad organizzazioni parallele, sia infine ad una rete di associazioni cultu-



I membri del primo governo De Gasperi

rali, educative, sportive, che pur non avendo una qualificazione direttamente o anche indirettamente politica, costituivano dei bacini in qualche modo preparati ad accogliere un'indicazione preferenziale di espressione politica. Esisteva quindi un effetto moltiplicatore della presenza dei partiti che va tenuta in conto per valutare la capacità di questi di parlare alla società e di farla esprimere in termini politici.

Purtroppo non abbiamo studi significativi sul piano locale che servano ad illuminare, al di là dei soliti luoghi comuni, questa "presenza" dei partiti nella società e i processi attraverso cui essa si forma ed articola⁸. Possiamo fornire solo alcune indicazioni relative a quel periodo, tutte da sviluppare. Ad esempio, per il Partito comunista, accanto alle strutture partitiche vere e proprie (celle di fabbrica, sezioni, organismi di zona) erano di grande importanza le associazioni partigiane, le organizzazioni dei giovani e delle donne, le iniziative culturali e anche di formazione professionale, le cooperative, le società ope-

raie⁹. Il Partito comunista biellese era un partito di giovani, che stabiliva un forte rapporto tra lotta antifascista e partigiana e lotta politica quotidiana; era un partito che portava nella militanza quotidiana (altro interessante tema da indagare) una carica di attivismo che compattava le sue forze, ma che proprio per questo poteva esporlo a valutazioni condizionate da un eccesso di volontarismo. Era, infine, un partito con un forte senso dell'organizzazione, al punto che il successo organizzativo veniva usato in modo prioritario per spiegare il successo politico, ed aveva un radicamento sociale che faceva perno sostanzialmente sulla fabbrica.

Più debole sul piano organizzativo, il Partito socialista aveva però una grande risorsa nel richiamo alla tradizione, nel poter contare su un terreno dissodato da una storia di mezzo secolo di attività, nella capacità di presa più ampia sulle componenti della società biellese. La minor partecipazione alla lotta partigiana rispetto ai comunisti era compensata da una maggior adesione ai meccanismi reali della società, esponendosi però, co-

⁴ Cfr. *Il 2° congresso del Cln di Biella*, in "Il Biellese", organo dell'Azione cattolica biellese, 26 ottobre 1945.

⁵ Sulla "parabola" del Cln cfr. GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1978, e GAETANO GRASSI - MASSIMO LEGNANTI, *Il governo del Cln*, in MASSIMO LEGNANTI (a cura di), *Regioni e stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1975.

⁶ L'attacco dei liberali metteva sotto accusa la composizione del Cln di Biella in cui i comunisti, attraverso la presenza di rappresentanti degli organismi di massa e dei partigiani, costituivano la metà dei componenti. Cfr. *Composizione politica del Cln di Biella*, in "La Voce di Biella", organo del Partito liberale biellese, 27 ottobre 1945.

Le cifre sono ricavate dai resoconti presentati ai congressi che si svolsero tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946.

⁸ Su un piano generale vedi l'ancora utile *La presenza sociale del Pci e della Dc*, Bologna, Il Mulino, 1969; spunti utili anche in GIORGINA LEVI - LIA CORINALDI, *L'associazionismo operaio e la cultura di classe nel dopoguerra*, in ALDO AGOSTI - GIAN MARIO BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, Dc Donato, 1981.

⁹ Sulle strutture dei partiti biellesi nel dopoguerra possediamo scarse informazioni; solo per il Partito comunista è disponibile un lavoro di una certa organicità curato da GIANNI FURIA, LUIGI SPINA, ANGELO TOGNA, *60 anni di vita della federazione biellese e valsesiana del Pci attraverso i suoi congressi*, Biella, Federazione comunista, 1984.

me infatti avvenne, al rischio delle spinte da essa provenienti e alla personalizzazione dei conflitti.

La Democrazia cristiana, infine, era, per il periodo di cui ci occupiamo, ancora un oggetto misterioso, in cui la forza trainante del partito non sembrava tanto collocarsi nel gruppo dirigente locale, ma in più punti del variegato mondo cattolico. Certamente la forte personalità del vescovo, Carlo Rossi, ebbe un ruolo importante nel definire o ispirare gli orientamenti del partito, tanto più che ad esso facevano riferimento le articolate strutture delle associazioni cattoliche, a partire da quella più importante, l'Azione cattolica, con le sue articolazioni giovanili e femminili. Rilevante era anche la presenza delle Acli, mentre l'attenzione al mondo del lavoro, in tutte le sue componenti, era costante come appare dal giornale dell'Acì, "Il Biellese".

Dai brevi cenni alla realtà dei partiti di massa biellesi appare comunque evidente, al di là della diversità delle opzioni politiche di fondo, il comune sforzo di adattamento alla società, che l'ampliamento enorme dell'elettorato rendeva indispensabile, superando ogni improbabile ritorno alle forme politiche del passato.

Il secondo punto che va messo in rilievo è l'incidenza e la profondità di un'esperienza storica appena conclusa e di cui la componente moderata tradizionalista non coglieva appieno il valore. L'esperienza del fascismo, ma soprattutto quella della guerra, con i risvolti drammatici che aveva comportato, aveva segnato in profondità l'esperienza di vita quotidiana di tutti e ovviamente, con più forza, delle componenti della popolazione più deboli e più indifese. Da questo dato derivava per il singolo una spinta a contare, a non fare condizionare in modo passivo il proprio destino da scelte esterne. Ma proprio questa esigenza, che nasceva dalle esperienze vissute, conduceva ad un nuovo senso del collettivo che l'esperienza della lotta di liberazione aveva rivelato possibile e che ora i partiti si accingevano a raccogliere. Per il Biellese questo dato era stato potenziato dall'incisività della lotta partigiana, che era stata di per sé un fattore di politicizzazione, sia per l'alto grado di coinvolgimento della popolazione, sia per i caratteri politici che la lotta partigiana aveva assunto.

Se era vero che sotto il profilo delle distruzioni fisiche il Biellese era stato sostanzialmente risparmiato, era invece stato profondamente segnato dalla durezza delle condizioni di vita che ne erano derivate e dallo scontro tra fascisti e

antifascisti, tra tedeschi e partigiani, scontro a cui nessuna comunità, per quanto piccola, sia pure in gradi diversi, era sfuggita¹⁰.

Il terzo elemento è dato dalla tradizione politica che aveva visto originarsi proprio nell'area biellese, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, un movimento operaio robusto e articolato in grado di esprimere personaggi di rilievo sul piano nazionale sia nel movimento sindacale sia in quello politico. Se è vero che nel primo dopoguerra fratture profonde si erano generate all'interno di questo movimento nella contrapposizione tra comunisti e socialisti, è anche vero che questa tradizione aveva alimentato durante il regime fascista un'opposizione di minoranze attive e non scollegata dall'ambiente di provenienza¹¹. Ma soprattutto l'esperienza prefascista aveva sedimentato una persistenza di scelte e di comportamenti di massa che riaffiorò nel dopoguerra con una forza tale da sorprendere gli stessi gruppi dirigenti del socialismo e comunismo biellese.

Un segnale significativo ci pare sotto questo profilo il rapido affermarsi del sindacato unitario, che nel giro di un anno poté contare su più di quarantamila iscritti, cioè la gran parte della popolazione attiva nelle industrie del Biellese¹². L'adesione quasi totale al sindacato rappresentò un elemento decisivo per i partiti della sinistra ad esso organicamente collegati sia sul piano degli strumenti direttivi sia, soprattutto, a livello di fabbrica, nelle commissioni interne e negli organismi periferici del sindacato.

La prima campagna elettorale

La campagna elettorale per le amministrative fu caratterizzata da una non elevata conflittualità tra i partiti, ma da

una forte mobilitazione delle forze in campo per raccogliere il massimo dei consensi.

E chiaramente percepibile il passaggio da una situazione fino a quel punto regolata dall'unità ciellenistica e dalla regolazione dei conflitti entro gruppi ristretti, ad una situazione di concorrenza aperta tra i partiti, trasportata ora all'interno della società. In questo passaggio esisteva in tutti i partiti la preoccupazione di mantenere le tensioni entro margini controllabili.

Inizialmente il confronto si avviò sulla base dei programmi che i vari partiti andavano elaborando, ma non furono tanto le differenze di contenuto quelle che contarono, quanto il clima e le aspettative entro cui tali programmi si collocarono. Anche qui affiorò la differenza di fondo tra l'impostazione dei moderati e i partiti di massa.

I liberali, attraverso i loro organi di stampa, cercarono di depotenziare il significato politico del voto, insistendo sulla distinzione tra amministrazione e politica, facendo valere le ragioni del buon senso, dell'esperienza, della competenza. "Che cosa vuole il Pli dalle elezioni amministrative? Non un sindaco liberale non dei Consiglieri liberali. Vuole degli amministratori onesti, capaci e ben visti dalla popolazione. Niente politica nei comuni, nessuna discussione di partito tra i consiglieri"¹³. Tutte ottime argomentazioni, ma che risultarono fuori tono rispetto alle aspettative crescenti che si stabilirono attorno al voto e che erano di natura squisitamente politica.

Sul versante opposto, l'organo della Federazione comunista biellese dichiarò fin dall'inizio della campagna elettorale: "Vogliamo portare il popolo al potere"¹⁴. Venne attuato un accordo elettorale con i socialisti nei comuni in cui si sarebbe votato con il sistema maggioritario, cioè in tutti i comuni biellesi tranne che a Biella, che superava la soglia dei trentamila abitanti, necessaria per votare col sistema proporzionale. La parola d'ordine di comunisti e socialisti fu: "Il Comune al popolo, il popolo al Comune", ma non in tutti gli ottantadue comuni del Biellese vennero presentate liste uniche. Nei programmi dei partiti della sinistra può essere di qualche interesse rilevare la rivendicazione di una "larghissima autonomia" ai comuni in materia tributaria, mentre nel programma della Dc venne avanzata la

¹⁰ Sui caratteri della guerra di liberazione nel Biellese cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La resistenza biellese*, Parma, Guanda, 1972; CLAUDIO DELLA VALLE, *Operai industriali e partito comunista nel Biellese 1940-1946*, Milano, Feltrinelli, 1978 e i numerosi saggi comparsi su "L'impegno".

¹¹ Sull'antifascismo nel ventennio nel Biellese, in Valsesia e nel Vercellese è in corso presso l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli una ricerca sistematica. Vedi anche il primo capitolo di ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *op. cit.*

¹² Sulla fondazione del sindacato nel Biellese nel dopoguerra vedi MADDALENA MELAGRANA, *Aspetti del movimento sindacale nel Biellese dagli anni della clandestinità alla svolta del 1948*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1970-71; e PATRIZIA RODIGHIERO, *La camera del lavoro di Biella negli anni della ricostruzione 1945-1948*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1984-85.

¹³ *Elezioni amministrative*, in "La Voce di Biella", 16 febbraio 1946.

¹⁴ In "Vita Nuova", organo della Federazione del Pci biellese.

proposta della costituzione di un consiglio dei comuni del Biellese come strumento per affermare la rilevanza specifica della vocazione economico-sociale dell'area biellese¹⁵.

Ma il tratto distintivo della campagna elettorale della sinistra fu la saldatura con il passato: per i comunisti con la lotta antifascista e quella resistenziale e, ovviamente, il richiamo non poté che caricare di significati politici il voto amministrativo; per i socialisti il rinvio principale fu alla tradizione politica e amministrativa prefascista e alla ripresa di una battaglia là dove era stata interrotta dal fascismo. Costante fu il richiamo per entrambi i partiti ad un voto che consentisse di superare le difficoltà di ordine generale che venivano imputate a manovre reazionarie di cui la monarchia rappresentava la copertura più pericolosa. Come si vede, per la sinistra non ci fu un sostanziale distacco tra l'impostazione e i temi della campagna per le amministrative e di quella ormai vicina per la costituente e il referendum.

¹⁵ L'accordo fra socialisti e comunisti fu sottoscritto il 19 febbraio 1946. Cfr. G. FURIA - L. SPINA - A. TOGNA, *op. cit.*, p. 35. Per le proposte della Dc cfr. MARCO NEIRETTI, *Cronache e documenti della rinascita*, Torino, Tip. Artistica Nazionale, 1967.

Debole fu la polemica politica tra i partiti di massa. La Democrazia cristiana, per la verità, mantenne nella campagna elettorale amministrativa un profilo basso in cui il rapporto tra politica e amministrazione restò poco definito. Solo in chiusura di campagna affiorarono alcune puntate di carattere ideologico, volte a mettere in dubbio la presenza di una reale democrazia in Russia, modello dei comunisti italiani. Sembrano essere le risposte all'unico vero terreno di polemica tra sinistre e Dc, e cioè l'ingerenza di religiosi, soprattutto di parroci, nella battaglia politica. Ma fu una polemica più colorita che dotata di mordente. Segnala il riemergere di una componente anticlericale nell'file della sinistra, che peraltro in tempi passati aveva toccato punte ben più accese, ma è anche avvertibile il desiderio di non riaprire vecchie polemiche, di non acuire uno scontro sul terreno religioso, che avrebbe potuto allontanare potenziali elettori.

Il voto alle donne

La cautela fu accresciuta dall'incognita costituita dal voto femminile, che lo stesso giornale dell'Azione cattolica biellese definì come la "grande novità del momento". "E il momento della donna questo, sono le donne in questa tornata elettorale a rappresentare la grande no-

vità del momento. Sono esse l'elemento nuovo, la nuova forza immessa per la prima volta nella vita pubblica. Si rende conto la donna di tutto ciò?"¹⁶.

L'interrogativo tormentava non solo i cattolici, ma tutte le forze politiche. Se nessuno metteva in discussione l'allargamento del suffragio alle donne, stabilito dal decreto del gennaio 1946, tuttavia era diffusa l'inquietudine per quello che avrebbe potuto significare l'immissione di una massa così elevata di donne in un'attività che da sempre era stata riservata agli uomini. Si avverte tale inquietudine negli impacciati commenti da parte della stampa liberale¹⁷, ma anche a sinistra era presente la preoccupazione per la direzione che avrebbe assunto un voto che si riteneva più facilmente condizionabile dalle forze moderate, soprattutto attraverso la mediazione del fatto religioso.

La stampa comunista puntò sul tema

¹⁶ Conferenza della dott. C. Rossi, in "Il Biellese", 8 febbraio 1946. La dottoressa Rossi era rappresentante del Centro nazionale della gioventù femminile, organo dell'Azione cattolica.

¹⁷ Vedi *Le elezioni amministrative*, in "La Voce di Biella", 23 febbraio 1946 e, specialmente, *Donne alle urne*, in "La Voce di Biella", 2 marzo 1946, in cui si esaltano le doti femminili nell'amministrazione dell'economia familiare, doti da trasferire sul piano pubblico, stabilendo un rapporto positivo tra economia e gestione pubblica ed economia e gestione familiare.



Folla davanti ad una sezione elettorale

del voto come fattore di emancipazione della donna, come un riconoscimento formale di un dato che nel Biellese era già realtà, e cioè la massiccia presenza delle donne nell'attività lavorativa, in particolare in quella industriale, di qui la necessità che tale lavoro venisse riconosciuto alla pari di quello dell'uomo. Era questo un argomento forte e che in parte era stato realizzato negli accordi sindacali stipulati nel Biellese nel corso della lotta di liberazione: le distanze che avevano storicamente separato la retribuzione maschile da quella femminile, se non completamente annullate, erano state comunque ridotte in modo netto, tanto da sollevare le proteste violente delle organizzazioni padronali di altre zone a prevalente vocazione tessile.

Il secondo fattore di emancipazione era stato dato dalla partecipazione della donna alla lotta di liberazione, durante la quale le donne, o meglio, una parte minoritaria ma importante, aveva rotto la separazione in cui il fascismo aveva voluto relegarla chiudendola nel cerchio di ruoli specifici e subalterni: "La donna [...] ha preso parte alla lotta, è diventata partigiana, infermiera, combattente e in questa lotta ha forgiato la sua coscienza, ha rivelato la sua forza, ha posto il suo diritto [...] di portare il suo contributo per decidere del proprio destino e del destino della nazione"¹⁸.

Sono queste le posizioni più avanzate che abbiamo riscontrato nella stampa del tempo, in cui la trattazione di una specificità della condizione femminile era colta solo nel momento in cui essa si avvicinava ai modi e ai tempi della politica intesa nel senso più tradizionale. I comunisti furono certamente la forza più aperta su questo problema perché potevano contare su un'effettiva, pur se limitata, presenza femminile, sia nel partito sia nelle organizzazioni giovanili, oltre che ovviamente nell'Udi. Ma i dirigenti stessi riconobbero che la presenza femminile nel partito era insufficiente (circa un quinto degli iscritti), debole la formazione di nuovi quadri; nel Comitato federale su quarantadue membri solo sei erano donne, di cui tre provenienti dalle file dell'antifascismo del ventennio e quindi meno collegate con la realtà delle generazioni più giovani; nessuna donna era presente nella segreteria. In realtà la donna era riconosciuta come pieno soggetto politico se modellava la sua esistenza sul comportamento

maschile, se annegava, come si direbbe oggi, il privato nel pubblico, e questa era una scelta che il sentire comune accettava come caso particolare, come eccezione, ma disapprovava come norma. In definitiva la scelta di una vita politica attiva era generatrice nelle donne di conflittualità con l'esterno, nella famiglia e in se stesse; poche erano quelle che si sentivano di reggere questa sorta di schizofrenia, che produceva a fasi alterne slanci improvvisi e altrettanto improvvise ricadute¹⁹. La linea di crescita emancipatrice che si era prodotta, come è stato documentato, negli anni dell'inizio secolo e del primo conflitto mondiale, sembrò così spezzata, e solo in parte riattivata dell'esperienza resistenziale dopo che il fascismo aveva ribadito una separazione di ruoli e di valori accettata come normalità²⁰. Così è comprensibile che toni paternalistici affiorassero nel giornale socialista che insiste sulla necessità del *saper votare* o, come si disse alla vigilia del voto, del *dover votare*²¹, sviluppando sul voto femminile una campagna molto intensa: il punto di partenza fu la riluttanza o il rifiuto femminile ad occuparsi di politica, come risultato delle scelte di marginalizzazione delle donne volute dal fascismo. "I venticinque anni di regime hanno disabituato la donna ad interessarsi di quel 'qualcosa' che si chiama politica fino al punto che ogni tentativo di avvicinamento è impossibile in certi elementi, tanta è la paura e l'avversione per tutto ciò che ha nome e colore di partito qualunque esso sia"²².

Partendo da questo dato, che avrebbe toccato il 90 per cento delle donne, il giornale socialista si sforzò di dimostrare il collegamento tra scelte politiche e condizioni di vita quali le donne sperimentavano nella difficile gestione della

vita familiare²³. Si argomentò sulla necessità di controllare la politica che può portare alla guerra, che "strappa loro i figli" e di piegarla invece a risposte positive alle esigenze dei cittadini. In questo contesto affiorò un accenno più preciso alla condizione femminile: "Sono esse [le donne] che lavorano 16 ore su 24 in casa e fuori per essere trattate con inferiorità ed è ad esse che vengono irretiti (malgrado capacità ed intelligenza) i posti remunerativi e di comando", ma si tratta appunto di un accenno che non diventa analisi. Certamente meno conflittuale fu la scelta delle militanti cattoliche la cui partecipazione, non tanto alla vita di partito, ma soprattutto a quella delle associazioni cattoliche, si collocò entro confini tendenti a ribadire e non a rimettere in discussione i compiti e i ruoli tradizionali della donna, così che il processo di politicizzazione, che pure ci fu e non di poco conto, risultò mediato e non comportò la necessità di scelte traumatiche né sociali né personali.

Abbiamo ritenuto di dare rilievo al problema del voto femminile perché ci pare che esso possa stimolare un approfondimento, che in questa sede non è possibile condurre, che ci restituisca la dimensione di una delle contraddizioni che percorsero la società biellese ed i partiti che ne vollero essere espressione. Vediamo ora su quali basi si ponesse la battaglia elettorale.

La composizione delle liste

Risulta di un certo interesse l'esame della composizione delle liste per le elezioni amministrative di Biella. Purtroppo i dati che abbiamo potuto ricavare dai giornali sono molto sintetici; consentono tuttavia qualche annotazione se si tiene conto che si tratta della prima prova elettorale e che, dunque, i partiti, che erano, non si dimentichi, organismi in costruzione, dovettero misurarsi con il consenso. Si trattava di affermare attraverso le persone proposte un'immagine definita del partito e nello stesso tempo di amplificare al massimo la capacità di convogliare voti, agendo su uno spettro il più ampio possibile delle componenti sociali. Esaminando rapidamente le liste, proveremo a verificare in che misura i partiti riuscirono a combinare queste due esigenze.

Incominciamo dal Partito comunista: dei quaranta nomi proposti (ma per due mancano indicazioni) cinque erano donne; poche, ma era il numero più elevato presente in una lista. Gli operai erano

¹⁸ Le citazioni sono tratte principalmente dall'articolo *Emancipando le donne s'afforzerà la democrazia italiana*, in "Vita Nuova", 8 marzo 1946, in occasione della celebrazione della festa della donna.

¹⁹ Alcune testimonianze di comunisti sottolineano lo scarto tra la combattività delle donne sul posto di lavoro e la disponibilità ad un'attività politica continuativa. Testimonianza di Anello Poma che fu responsabile della Camera del lavoro di Biella negli anni cinquanta.

²⁰ Cfr. LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese. 1900-1918*, Istituto per la storia della resistenza in provincia di Vercelli, Borgosesia, 1984; per l'apporto delle donne alla Resistenza cfr. GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, Borgosesia, Isrpv, 1982. Sull'impegno politico delle donne nel dopoguerra cfr. MIRIAM MAFAI, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Ed. Riuniti, 1979.

²¹ Cfr. KATIA, *Le donne e il voto*, in "Corriere Biellese", 7 febbraio 1946, e ETITA, *Perché la donna deve votare*, in "Corriere Biellese", 28 marzo 1946.

²² *Parole alle donne*, in "Corriere Biellese", organo del partito socialista biellese, 26 gennaio 1946.

²³ KATIA, *La politica e le donne*, in "Corriere Biellese", 31 gennaio 1946.

quattordici, in prevalenza operai tessili, ma c'erano anche due operai meccanici, due muratori, un tipografo; anche due delle donne presentate erano operaie. Cinque erano gli impiegati (due amministrativi, due tecnici, un assicuratore); due i commercianti, ma si trattava di esercenti di piccoli commerci, infatti uno era un venditore ambulante; tre erano gli artigiani e due i contadini o meglio uno, perché l'altro era definito come orticoltore. Insomma era rappresentata ampiamente l'articolazione del lavoro dipendente (più del 50 per cento dei nominativi) e in minima parte quello autonomo, ma collocato nella scala inferiore.

La seconda componente di maggior peso (si trattava di sette uomini e tre donne) era costituito da "politici", cioè da ex operai o ex impiegati che lavoravano per il partito, il sindacato o le organizzazioni collaterali, a tempo pieno. Dieci candidati, infine, erano individuabili come partigiani combattenti o come militanti antifascisti riconosciuti. Non c'era né un diplomato, né un laureato, né un intellettuale; i tentativi per acquisire alla lista comunista esponenti di un certo peso tra i ceti medi si scontrò con resistenze non superabili, spie di un certo settarismo presente nel partito, ma anche di come venisse avvertita nell'ambiente di Biella città una proposta politica considerata "estremista"²⁴.

Il carattere di classe della lista comunista è evidente; le possibilità di raccogliere consensi al di là degli strati sociali di cui era espressione, debolissima; le risorse su cui il partito poteva contare erano la coerenza della lotta antifascista e resistenziale e la coerenza della battaglia politica per gli obiettivi annunciati. Il voto che sarebbe andato al Pci non poteva che essere un voto dal significato politico forte.

Per i socialisti la situazione era più complessa. Fra trentanove nomi proposti, le donne erano tre (un'impiegata e due operaie tessili); undici gli operai, distribuiti in modo equilibrato in vari settori d'attività (tessili, meccanici, tipografi, fonditori, cappellai, elettricisti, servizi), e ben nove gli impiegati (di cui sette tecnici). Scorrendo questi dati si ha che il lavoro dipendente era rappresentato da ventitré nominativi, in una percentuale vicina a quella della lista comunista, ma con una minor presenza operaia. Ben diversa era la presenza del lavoro autonomo: cinque professionisti (due avvocati, due ragionieri,

un chimico), tre artigiani, quattro commercianti, un agricoltore.

La presenza di politici, che pure c'era (basti citare Luisetti, sindaco espresso dal Cln) non era sottolineata e neppure la militanza antifascista veniva fatta rilevare essendo ritenuto evidentemente un dato ovvio. E palese l'intenzione di rappresentare tutto il mondo del lavoro dipendente e autonomo; la rappresentanza di classe si estendeva a quella degli interessi di categorie relativamente privilegiate.

Fra i trentanove nominativi della lista democristiana, comparivano quattro donne: due artigiane, una insegnante, una operaia. Il lavoro dipendente era rappresentato da quattro operai (due tessili, un ferroviere, uno senza indicazione) e da tredici impiegati, di cui tre bancari; in tutto, comprese le donne, diciannove nominativi più un dirigente d'azienda. Il lavoro autonomo era rappresentato da cinque professionisti (due medici, un commercialista, un architetto, un avvocato), quattro artigiani, quattro commercianti, un agricoltore, due imprenditori (uno tessile, uno edile): in tutto, comprese le due donne artigiane, diciotto nominativi.

È evidente l'intenzione di rivolgersi ai ceti medi, di cui si rifletteva in modo ampio l'articolazione, senza dimenticare gli strati operai (che risultano però marginali) e soprattutto impiegatizi. Piccola e media borghesia soprattutto, ma puntando anche più in alto attraverso nomi di prestigio come quello di Giuseppe Pella, commercialista notissimo in città e una rappresentanza di imprenditori. Non compariva nessuna qualificazione politica, né riferimento ad attività di tipo organizzativo politico, svolte nel presente o nel passato, ma da informazioni raccolte si sa che almeno otto candidati avevano militato nel Partito popolare, e ben quattordici, ma forse più, erano iscritti alle organizzazioni dell'Azione cattolica, a conferma del ruolo preminente assunto da questa organizzazione. Fra essi, tre erano dirigenti sindacali²⁵.

Infine i liberali, che proponevano trentasette nominativi, come risultato di un referendum svolto dal partito. E questa l'unica indicazione sulle procedure seguite nella formazione delle liste. Una sola donna era presente, con la qualifica di impiegata. Il lavoro dipendente era rappresentato da nove impiegati, di cui uno amministrativo e un perito industriale. Quello autonomo da un artigia-

no (parrucchiere), sei commercianti (si trattava di nomi assai noti nell'ambiente cittadino), tredici professionisti (erano rappresentate le professioni liberali: professori, medici, notai, farmacisti), sei industriali, per lo più tessili. Non c'erano né operai, né lavoratori dipendenti dei servizi. Il carattere sociologicamente elitario della lista è evidente; si puntava sulla competenza e sulla professionalità delle persone proposte per raccogliere voti negli strati sociali inferiori.

Questa rassegna particolareggiata e forse noiosa della composizione delle liste ci è sembrata importante perché, forse più di molti discorsi, fornisce un'immagine concreta, quasi una fotografia dei partiti dell'epoca, delle loro aspettative, delle loro intenzioni, dell'immagine stessa che essi vollero proiettare all'esterno e, in fin dei conti, anche dei canali che vennero attivati per collegarsi alla società.

Un dato generale ci pare di dover sottolineare perché offre lo spunto a riflessioni complessive sui valori e i modelli culturali operanti in quel periodo. Fu il lavoro, vale a dire l'attività produttiva svolta dai candidati, l'elemento di identità sociale assolutamente prevalente e su cui tutti i partiti puntarono: in tutte le liste compare una sola casalinga, non troviamo un pensionato, né un disoccupato, il mondo della scuola è assolutamente marginale. È un dato su cui riflettere perché ci restituisce un mondo di valori fortemente omogeneo e univoco, accettato come naturale dalla comunità del tempo e dai partiti che in essa operavano.

Se potessimo accrescere le conoscenze sui criteri e le discussioni che accompagnarono la formazione delle liste questo punto potrebbe essere meglio articolato. Inoltre, potrebbero apparire con maggior evidenza i contenuti del ruolo di mediazione tra istituzioni e società che i partiti si accingevano ad assolvere nella nuova realtà dell'Italia del dopoguerra e su come facessero politica i partiti di massa del dopoguerra. Per le modalità e l'estensione con cui questo ruolo venne concretamente svolto, esso costituisce un salto qualitativo di grande rilievo. La politica penetrò nella società civile in modo diffusivo e con questo dato fu necessario da quel momento fare i conti. Vediamo ora i risultati della prima consultazione elettorale.

Il voto amministrativo

L'impegno dei partiti, tradottosi in uno sforzo propagandistico notevole (decine e decine furono i comizi tenuti in tutti i centri del Biellese; a Biella ci furono

²⁴ Testimonianza di Elvo Tempia, Anello Poma, Adriano Massazza raccolte dall'A.

²⁵ Devo queste ultime informazioni alla cortesia dell'amico Marco Neiretti che qui ringrazio.

comizi tenuti da personaggi politici di rilievo nazionale, come Secchia e Nenni) ebbe un primo risultato positivo; la partecipazione al voto risultò molto elevata. Toccò l'87 per cento a Biella, superiore fu nei paesi del circondario.

Negli ottantuno comuni dove si votò con il sistema maggioritario queste furono le maggioranze vincenti: Psiup 25, Psiup-Pci 29, Pli 9, Dc 9, liste indipendenti 9.

Alle sinistre andarono la gran parte delle amministrazioni dei paesi delle vallate; l'effetto combinato della tradizione e dell'esperienza resistenziale avevano dato un risultato superiore alle aspettative, forse sovrarappresentato dal sistema maggioritario, ma comunque indiscutibile. Alle forze moderate e alle liste indipendenti andarono quei comuni che risultavano marginali nel con-

testo della regione per funzioni o per caratteristiche economiche: si trattava o di piccoli comuni nella parte alta delle valli, o di comuni della pianura a carattere prevalentemente agricolo.

All'interno di questo quadro, tuttavia, i veri vincitori delle prove apparirono i socialisti, che realizzarono complessivamente risultati nettamente superiori ai comunisti, le cui attese erano state rafforzate dai risultati di Vercelli città, in cui si erano affermati come il primo partito, superando la Dc e ottenendo più del doppio dei voti dei socialisti. A Biella le urne diedero un responso assai diverso:

	voti	seggi
Dc	8.599	13
Psiup	8.448	13
Pci	6.841	11
Pli	2.052	3



Una manifestazione a favore della Repubblica

Sia pure per pochi voti la Dc uscì quindi vincitrice dalla prova, sia pur contrastata a breve distanza dal Psiup, raccogliendo evidentemente una parte cospicua dell'elettorato moderato e conservatore che i liberali si aspettavano di poter contare nelle proprie file. I comunisti, al terzo posto, restarono lontani dall'obiettivo, di cui non avevano fatto mistero durante la campagna elettorale, di raccogliere da soli la maggioranza dei consensi.

Si confermò in modo clamoroso la diversità tra il capoluogo e il circondario, tra la città, sede dei traffici e dei commerci, dei servizi privati e pubblici e i centri delle valli, sedi dell'attività produttiva, in particolare di quella tessile.

Involontariamente, ma con molta efficacia, il commento del giornale cattolico locale, sottolineò questo aspetto; se, infatti, le elezioni del capoluogo non avessero incluso anche gli abitanti di Cossila e Chiavazza (due centri a carattere industriale, in passato comuni autonomi, che erano stati accorpati a Biella dal fascismo e per i quali era in corso una controversa operazione di ricostituzione delle entità municipali), il successo della Dc sarebbe stato molto più netto. Non solo, osservò ancora il giornale cattolico, per effetto del gioco delle preferenze, le categorie economiche e professionali di Biella centro vennero ad essere sottorappresentate (nessun rappresentante in consiglio per i contadini, un solo rappresentante per gli industriali e i commercianti)²⁶.

Al di là dei giochi delle ipotesi, tuttavia, il dato di rilievo è che la Dc, con il successo ottenuto in città, si presentò come il polo di raccolta degli strati sociali moderati e conservatori, dei ceti medi cittadini, togliendo al Pli ogni prospettiva di recupero e stabilendo, almeno nel capoluogo, un polo di riferimento omogeneo alla tendenza che il partito cattolico rivelava (o stava per rivelare) in tutto il paese. Il giornale socialista, commentando i risultati, dopo aver ovviamente esaltato il risultato positivo proprio e delle liste socialcomuniste, riconobbe che "i Dc [...] sono ora un grande partito di massa — malgrado che in esso — comincino a nascondersi elementi che non hanno interessi comuni con gli stessi lavoratori Dc e i lavoratori nel loro assieme", e li invitava ad una "politica ardita verso innovazioni progressiste"²⁷.

²⁶ Vittoria Dc a Biella, in "Il Biellese", 5 aprile 1946.

²⁷ Il Biellese è rimasto fedele al suo passato, in "Corriere Biellese", 4 aprile 1946.

La delusione dei comunisti per i risultati di Biella affiorarono in un articolo, dal titolo significativo, in cui il risultato Dc era spiegato con il ricorso a mezzi spregiudicati, che le avrebbero permesso di "rubare" millecinquecento, duemila voti ai liberali e di appropriarsi del voto degli ordini religiosi e di quello di strati deboli della popolazione (anziani e ospiti degli istituti di carità)²⁸.

E evidente il disorientamento di fronte ad un risultato inaspettato che non si riusciva ancora a filtrare in un giudizio politico più elaborato. La grande mobilitazione che il partito aveva compiuto, la sicurezza di sentirsi il portatore di una spinta di trasformazione in linea con l'impegno profuso nella lotta di liberazione, la partecipazione massiccia alle manifestazioni promosse dal partito, più numerosa di quella dei partiti concorrenti, erano tutti elementi che, evidentemente, avevano creato un'aspettativa forte di successo e che riconfermavano i caratteri (e i difetti) di un partito giovane, fatto di giovani.

La delusione era stata quindi più forte sia per il successo socialista a Biella e nel circondario, non valutato in quelle dimensioni, sia per l'affermazione democristiana, la cui capacità di presa sulla società sfuggiva ai comunisti, non abituati a un modo di far politica che non amava la piazza, lo scontro del dibattito, ma che si muoveva per linee interne poco appariscenti.

Il successo personale di Giuseppe Pella, che raccolse 3.212 voti, quasi quanti ne raccolse un personaggio di prestigio come Virgilio Luisetti, sindaco della giunta nominata dal Cln e già sindaco di Biella prima del fascismo, risultò agli occhi dei comunisti inspiegabile, mentre era proprio la chiave per spiegare buona parte del successo Dc²⁹. Di formazione cattolica ma attento alle importazioni economiche liberali, ex vice podestà di Biella, proprietario di uno degli uffici commerciali più importanti della città, consulente fiscale di numerose aziende biellesi, consulente dello stesso Cln biellese nella riscossione delle tassazioni per sostenere la lotta partigiana, Pella interpretava in modo esemplare la necessità di ampi strati di proprietari e in-

dustriali e del ceto medio alto cittadino di trovare un referente politico che, nella nuova situazione, fornisse garanzie di moderazione, capacità tecniche e prestigio sufficiente per entrare a pieno titolo, e con la forza di un partito di massa, nei giochi politici in formazione³⁰. Il travaso di voti dai liberali ai democristiani era passato attraverso questa mediazione, in cui autorità e prestigio personale e professionale ed esigenza politica si erano intrecciate felicemente.

Pella non entrò nella nuova giunta che si insediò a Biella all'inizio di maggio sulla base di un accordo tra i maggiori partiti, ripetendo, sul piano locale, le intese tra i partiti sul piano nazionale e affermando una linea di continuità con il Cln. In realtà, Luisetti venne riconfermato sindaco: fu l'unico esponente della giunta espressa dal Cln alla liberazione a venire riconfermato³¹.

La costituzione delle giunte nei comuni del circondario, stando alla stampa locale, non sembrò comportare particolari problemi, ma il passaggio non fu indolore. Il problema era dato dal fatto che una buona parte delle giunte nominate dai Cln locali erano guidate da elementi che si erano rivelati i più attivi nell'attività clandestina; i comunisti erano quindi numerosi: trentasei, stando ad un elenco che può essere incompleto³². La riconferma di un sindaco comunista nei molti comuni in cui le sinistre unite avevano vinto non era affatto scontata, anche se nell'accordo tra i due partiti si era stabilito che la scelta dovesse cadere sul compagno più preparato e sperimentato. Il largo successo dei socialisti spingeva infatti questi ultimi a far valere l'esigenza di ottenere al proprio partito la carica più prestigiosa. Non fu questa una delle ultime ragioni che innescò un clima di tensioni tra i due partiti, di cui si trovano tracce anche nella stampa locale, accresciute dai conflitti che incominciarono ad affiorare tra le componenti interne del Psiup sul problema del rapporto con i comunisti³³.

Ma a parte questi aspetti, su cui occorrerebbe tornare con un'analisi più pun-

tuale, dobbiamo segnalare il grande interesse che potrebbe assumere un'indagine del processo di formazione delle dirigenze elettive locali. Da alcune parziali verifiche condotte su alcuni dati di comuni delle valli biellesi fortemente industrializzati, emerge un alto tasso di continuità tra momento formativo antifascista e resistenziale ed elezioni amministrative; mentre tale continuità quasi scompare in comuni a struttura non industriale e con esperienze meno significative sul piano del coinvolgimento nella lotta di liberazione³⁴.

Verso il referendum e le elezioni per la Costituente

La "prova" delle elezioni amministrative ebbe l'effetto di accrescere l'interesse per le ormai vicine scadenze elettorali di ben maggior rilievo politico. Le indicazioni emerse dalle amministrative spinsero i partiti a rafforzare l'impegno per una prova che veniva percepita come un passo decisivo per il futuro del paese. L'attivismo elettorale si fece frenetico: in una settimana i comunisti tennero ben ottantatré comizi pubblici; analogo attivismo si riscontrò fra i socialisti³⁵; meno intensa, ma pur sempre elevata, l'attività degli altri partiti. La passione politica di quella primavera del '46 è rimasta impressa nella memoria dei militanti politici e anche della gente comune che vi partecipò con un'intensità oggi impensabile³⁶.

I giornali locali registrarono l'acuirsi della tensione: la polemica ideologica, che nelle elezioni amministrative era stata contenuta e allusiva, si fece esplicita e coinvolse la scelta referendaria. Le sinistre chiesero la liquidazione della monarchia, considerata un punto di riferimento per le forze conservatrici e reazionarie nel paese, e sostennero l'equazione repubblica-democrazia-progresso; la Dc e i liberali tentarono invece di depotenziare lo scontro sul referendum. I liberali biellesi, in modo più accentuato che non a livello nazionale, si spaccarono sulla questione istituzionale

²⁸ *L'affermazione democristiana corrisponde alla reale influenza del partito?*, in "Vita Nuova", 5 aprile 1946.

²⁹ Per i voti di preferenza raccolti dai singoli candidati si rinvia a "Eco dell'Industria", 6 aprile 1946. Ricordiamo soltanto che per la Dc il secondo eletto in ordine di preferenza raccolse 913 voti rispetto ai 3.212 di Pella; per il Psiup a fronte di 3.442 voti di Luisetti, il secondo eletto ne contò 548. Più distribuite le preferenze per il Pci.

³⁰ Di grande interesse sarebbe la ricostruzione della vicenda politica di Giuseppe Pella.

³¹ La giunta risultò così composta: Virgilio Luisetti, socialista, sindaco; Pietro Sidro, democristiano, assessore anziano; assessori effettivi: Francesco Caneparo, democristiano; Pasquale Finotto, comunista; Mario Coda, comunista; Renzo Lanza, socialista; Odetto Ramella Germanin, socialista; assessori supplenti: Anello Poma, comunista; Antonio Perona, democristiano. Più tardi entrò a far parte della giunta anche Alba Spina, comunista.

³² Cfr. G. FURIA - L. SPINA - A. TOGNA, *op. cit.*, p. 31.

³³ Cfr. "Corriere Biellese", in diversi numeri del mese di maggio 1946.

³⁴ Il riferimento è ai comuni della Valsessera. Su questo terreno, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione ha avviato un progetto di ricerca a cui anche l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli parteciperà.

³⁵ Cfr. ad esempio *Vita di partito*, in "Vita Nuova", 24 maggio 1946 e *Comizi vari di propaganda elettorale*, in "Corriere Biellese", 16 maggio 1946. Dallo spoglio dei giornali è possibile ricostruire una maggiore attestanza precisa dell'attività di propaganda dei partiti della sinistra.

³⁶ Testimonianze di Adriano Massazza, Anello Poma, Elvo Tempia e di Dante Strona (Dumas), allora esponente sindacale e attivista del Psiup.

e finirono per rinunciare ad una indicazione, precisa agli elettori, lasciando libertà di scelta secondo coscienza. La De, dal canto suo, tese a negare l'importanza della scelta referendaria evitando di pronunciarsi, come sostenne autorevolmente Alessandro Cantono sul "Biellesse"; il problema non era la scelta monarchica o repubblicana, come se tali istituzioni fossero in grado di "procacciare di per se stesse al paese prosperità e felicità [la cosa più importante] è il rinnovamento morale, [...] la prima cosa è l'onestà, il senso di responsabilità e dignità"³⁷.

Parole sagge e anche belle, se ad esse avesse corrisposto un reale distacco da parte democristiana dalla questione oggetto di referendum. La polemica democristiana si incentrò soprattutto sui contenuti autoritari e totalizzanti dell'ideologia e di conseguenza dei comportamenti comunisti, mettendo in guardia contro il linguaggio moderato e democratico da questi utilizzato, attaccando il modello sovietico, a cui i comunisti italiani facevano riferimento, riportando esempi di comportamenti violenti e prevaricatori in altre parti d'Italia da parte di comunisti contro sacerdoti o concorrenti politici³⁸.

Da questo contesto, senza che peraltro venisse mai affermato esplicitamente, la conservazione dell'istituto monarchico finì per apparire una scelta di garanzia di ordine e di controllo della spinta a sinistra.

L'intensa campagna elettorale non diede origine a incidenti di rilievo e l'andata alle urne fu regolare in tutto il Biellese, toccando percentuali di voto molto elevate, superiori a quelle riportate nella recente prova delle amministrative.

Non faremo un'analisi dettagliata dei risultati, che richiederebbe un impegno e uno spazio eccessivo. Ci limiteremo a cogliere le indicazioni di maggiore rilievo.

La vittoria della Repubblica fu nel Biellese netta.

	Provincia	%
Repubblica	151.419	61,7
Monarchia	93.851	38,3
	Biellese	%
Repubblica	79.266	67,7
Monarchia	39.925	32,3
	Biella città	%
Repubblica	16.014	58,6
Monarchia	11.160	41,4

³⁷ ALESSANDRO CANTONO, *Propaganda lacunosa*, in "Il Biellese", 24 aprile 1946.

³⁸ Vedi diversi articoli de "Il Biellese", del maggio 1946.

Pur nel quadro di affermazione della scelta repubblicana balza agli occhi la differenza tra il dato complessivo del Biellese e quello di Biella città, dove il voto a favore della monarchia superò il 40 per cento, a ulteriore conferma della differenza verificata tra le due realtà.

Nei paesi industriali delle vallate la vittoria della Repubblica fu schiacciante; specie dove la presenza comunista era forte e ci fu un effetto di trascinamento che portò voti alla Repubblica. In soli cinque o sei comuni su ottantadue, e si trattava di comuni marginali sia per attività produttiva sia per numero di abitanti, i suffragi raccolti dalla monarchia superarono quelli della Repubblica. Ma il dato politicamente interessante è che la somma dei suffragi raccolti dalle sinistre coincise quasi perfettamente con quelli ottenuti dalla scelta repubblicana e, viceversa, la somma di quelli raccolti da De, liberali e qualunque coincise con i suffragi ottenuti dalla monarchia. Se si può dire che la libertà di scelta non spostò che pochi voti liberali verso la Repubblica o l'astensione, la presunta indifferenza democristiana convogliò, con poche eccezioni, i voti cattolici sullo stemma sabauda. A ragione, il "Corriere Biellese", commentando il risultato del referendum, riportò una constatazione "per noi spiacevole, anche se non costituisce una sorpresa dato il contegno degli ultimi giorni: la De, specialmente nel Biellese, si è infischia del 75% di repubblicani, apparsi al Congresso di Roma ed ha votato per la monarchia utilizzando così la libertà di coscienza, motivo posto innanzi da De Gasperi nel suo gioco di equilibrio perfetto"³⁹.

Certamente la sensazione di partito "assediato" che la Dc locale in qualche modo "pativa" nel Biellese, doveva aver spinto ad indicazioni precise nei confronti degli elettori; restava tuttavia il fatto che la scelta compiuta non avrebbe certamente giovato ad una più distesa convivenza tra la Dc e la sinistra.

Le elezioni per la Costituente confermarono, con poche varianti, il quadro già emerso con la consultazione delle amministrative. Anche qui, per non appesantire il discorso, forniamo solo pochi dati che facilitano la comprensione delle tendenze generali, utilizzando i

dati percentuali.

	Provincia	Biellese	Biella città
Psiup	29,9	34,9	31,3
Pci	28,8	29,2	25,2
Dc	31,4	27,2	30,3
Altri	9,9	8,7	13,2

Le sinistre, con il 64 per cento dei voti per tutto il Biellese, uscirono largamente vincitrici dalla prova; per avere un'idea del successo va tenuto conto che Psiup e Pci ottennero nel Biellese rispettivamente 14 e 10 punti percentuali in più rispetto al dato nazionale, conquistando il primo e il secondo posto in graduatoria. La situazione si modificò, in meglio per le sinistre, anche in Biella città dove il Psiup fu il primo partito, il Pci recuperò qualche punto, mentre la Dc scese, sia pure di poco. In Biella, la maggiore affluenza alle urne rispetto alle amministrative non andò a vantaggio della De e neppure del Pli; una parte di voti (1.057), che non si erano espressi in precedenza, andò alla lista Uomo qualunque, per poi passare, nelle successive elezioni, nelle liste monarchiche e mis-sine.

Nel circondario, stando ai risultati delle elezioni politiche, in quarantanove comuni i socialisti ottennero la maggioranza relativa, in sedici i comunisti, in diciassette i democristiani⁴⁰. Ben quattro biellesi entrarono alla Costituente per l'elaborazione della Carta costituzionale⁴¹.

Si chiudeva così la prima verifica elettorale dell'Italia uscita dalla guerra e dalla Resistenza. Un elemento di merito dei biellesi fu di averla saputa affrontare con passione politica, ma con equilibrio. I contorni che ne uscirono sotto il profilo politico risultarono fortemente innovati rispetto al passato per quanto riguardava i soggetti politici; uscì confermata anche la tradizionale vocazione a sinistra dell'area biellese. La solidità di questo successo, tuttavia, fu più apparente che reale e subì le prime crepe entro lo stesso anno in cui si era realizzato. L'asse dello scontro, una volta verificata con le elezioni la preminenza dei partiti di massa, si spostò al loro interno, avendo come poli opposti di tensione i comunisti da una parte e la De dall'altra. Il 1946 aveva ormai fornito le sue risposte.

³⁹ Per la Repubblica - Per il socialismo, in "Corriere Biellese", 6 giugno 1946. Il riferimento nel testo è al congresso tenuto dalla Dc in cui un referendum tra i congressisti aveva visto prevalere nettamente la preferenza per la Repubblica. Ma De Gasperi aveva preferito non tener conto dell'indicazione interna, insistendo sul voto secondo coscienza.

⁴⁰ *Rassegna di forze socialiste al congresso della Federazione Biellese*, in "Corriere Biellese", 11 luglio 1946.

⁴¹ Si trattava di Virgilio Luisetti ed Ernesto Carpano per il Psiup, di Francesco Moranino per il Pci, di Giuseppe Pella per la De. Intendiamo qui per biellesi i deputati attivi politicamente nel Biellese, e non quelli di origine biellese.

Gli effetti della crisi mondiale nel Biellese nel biennio 1930-31*

Tracollo dei prezzi e vertiginoso aumento della disoccupazione

Le ripercussioni del crollo in Borsa a Wall Street nel settembre del 1929 furono gravi per l'industria laniera biellese, poiché l'immediata chiusura del mercato statunitense la privò di uno degli sbocchi più importanti sul quale venivano agevolmente venduti i tessuti di media e fine qualità, che le aziende della zona riservavano alle vendite sui mercati esteri. Il diffondersi della crisi e la progressiva chiusura o restrizione alle importazioni decretata da altre nazioni, accrebbe le difficoltà in cui erano improvvisamente precipitati i lanieri biellesi; la critica situazione ebbe il colpo definitivo per la riluttanza agli acquisti nel consumo interno a causa del tracollo del prezzo delle lane. La caduta dei prezzi della materia prima fu indubbiamente uno dei motivi principali nella riduzione dell'attività lavorativa, poiché vi fu parallelamente una consistente diminuzione dei prezzi dei filati e dei tessuti. La tabella in nota, che considera solamente alcuni tipi di tessuto, offre un quadro sintomatico di queste riduzioni, le quali si aggirarono da un minimo del 59 per cento ad oltre il 69 per cento¹ nel 1930-31; parallelamente le quotazioni della materia prima subirono una perdita valutabile intorno ai due terzi del loro valore nello stesso periodo. Il pesante ristagno dell'attività laniera nel Biellese, al contrario delle altre zone laniere italiane che dopo alcuni mesi di

smarrimento avevano trovato nell'esportazione verso l'Inghilterra una sicura fonte di guadagni, è documentabile dalla consistenza numerica dei disoccupati che lavoravano fibre tessili in provincia di Vercelli e sui quali l'incidenza dei lanieri biellesi era all'incirca dell'80 per cento.

Da questi è immediatamente riscontrabile la ripercussione degli avvenimenti di Wall Street poiché, mentre la media dei disoccupati nel primo semestre del 1929 fu di 352 operai, nei mesi di agosto e settembre si registrò un balzo improvviso da cui ebbe origine un impressionante e vertiginoso aumento della disoccupazione, che toccò il culmine nel febbraio 1931 con 7.951 operai senza lavoro². Tali cifre possono essere considerate solamente come indicative poiché registrate probabilmente dai vari uffici di collocamento che il regime aveva istituito recentemente e quindi con un funzionamento ancora imperfetto; una riprova è costituita dai dati forniti dal prefetto nella sua relazione al capo del governo sull'ultimo trimestre del 1930 che riportava, per la sola industria laniera biellese, la cifra di 24.875 operai occupati (anche a turni ridotti) contro i 32.604 dell'anno precedente, con la conseguente perdita di 7.729 posti di lavoro³. Questa cifra sembra più attendibile, perché la precedente è viziata dal fatto che gli uffici di collocamento, o altri enti preposti alla rilevazione, non tenevano conto della manodopera emigrata o trasferita sia volontariamente, sia coattivamente. Dietro precise direttive del regime, che non voleva mostrare la reale portata della crisi e impedire la costituzione di un blocco,

pur se apolitico, di dissenzienti verso la politica economica governativa, le forze di polizia vennero mobilitate, soprattutto nelle grandi città industriali, alla ricerca degli operai disoccupati provenienti da altre regioni per rispedirli ai loro paesi d'origine con il foglio di via. Tale direttiva venne applicata in forma molto dura anche nel Biellese sin dagli inizi della crisi, come è constatabile dall'avviso pubblicato da un giornale locale nel marzo 1930; in esso, "al fine di combattere l'urbanesimo e di liberare Biella e dintorni di troppi individui piovuti da ogni parte col'illusione di trovare l'Eldorado ed ora viventi della carità pubblica e di mille espedienti", i carabinieri chiedevano, in base all'articolo 131 della legge di pubblica sicurezza, che tutti i datori di lavoro trasmettessero l'elenco degli operai forestieri assunti o licenziati e l'indicazione precisa del loro luogo di provenienza e dell'attuale recapito⁴.

Il motivo era facilmente comprensibile e gli stessi giornali locali, pur senza esagerare, riportarono talvolta le azioni di polizia, che concorsero a smorzare il malumore dei frequenti licenziamenti e ad alleggerire in modo più che sensibile il problema della dilagante disoccupa-

* Saggio tratto dal volume in corso di stampa *L'industria laniera tra espansione e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1927-1933)*.

¹ Prezzi all'ingrosso dei tessuti di lana a Biella.

	Media annua 1929	Media mensile gennaio 1930	Media mensile giugno 1930	Media mensile gennaio 1931	Media mensile giugno 1931	Media mensile dicembre 1931
Tessuto da uomo						
cardato	14,72	14,40	12,90	11,58	10,10	9,75
pettinato merino tinto in pezza	31,50	29	23	21,29	20,20	18,20
Tessuto da donna						
semipettinato fantasia	25,75	24,50	20,50	17,58	16,40	14,30
popeline alt. cm. 90/88	8,66	7,95	7,35	6,31	5,65	5
sarge cm. 130/27	15,15	14,10	13,30	12,16	11	9,75

Dati tratti da *Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie-statistiche per l'anno 1931*, a cura della Banca Commerciale Italiana, voi. XXI, Milano, 1932, p. 394.

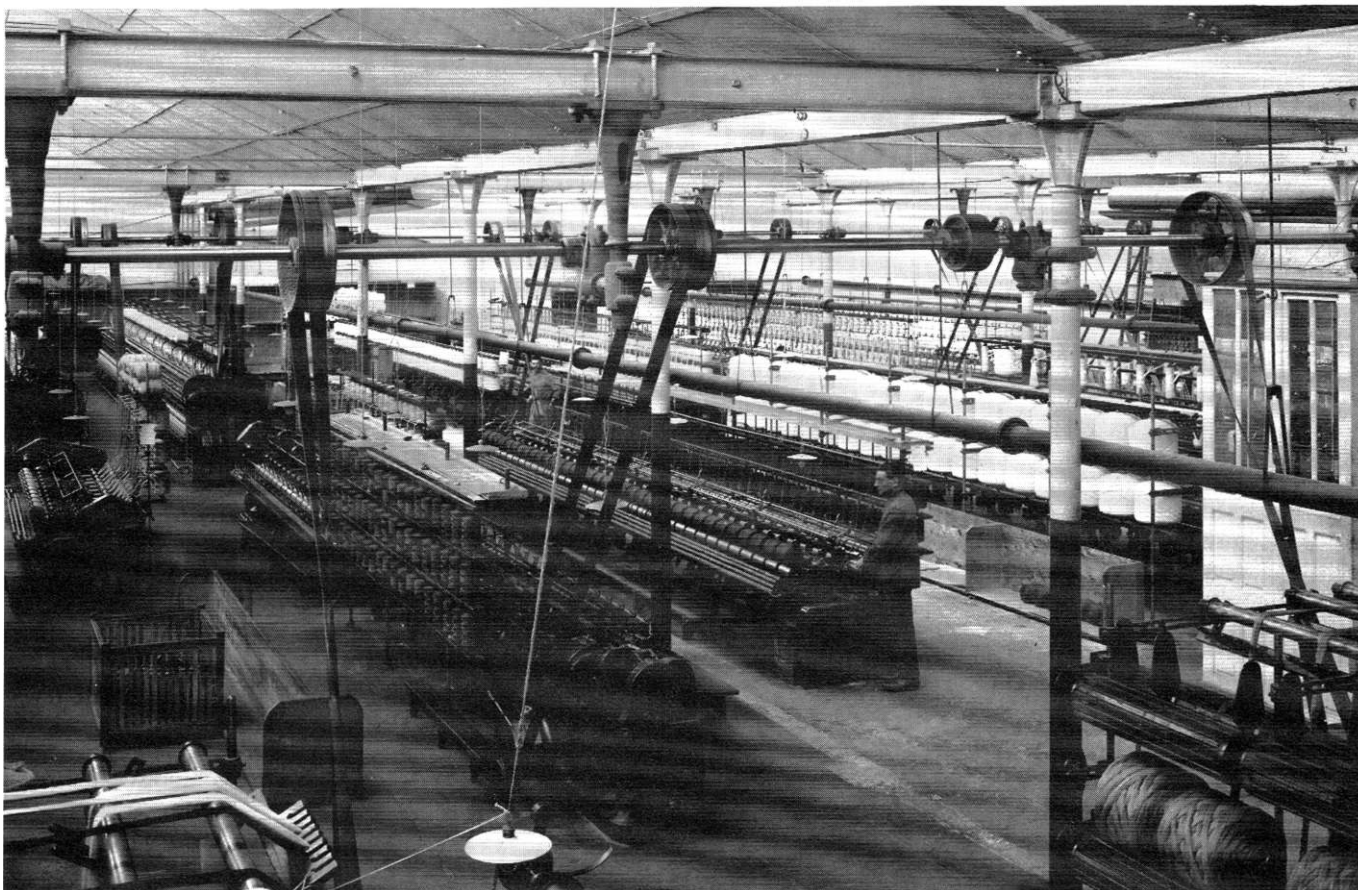
² Disoccupazione in provincia di Vercelli nelle industrie che lavorano ed utilizzano fibre tessili.

	1929	1930	1931
Gennaio	383	1.205	7.151
Febbraio	346	1.201	7.951
Marzo	336	1.067	6.161
Aprile	328	2.157	7.045
Maggio	330	3.403	5.311
Giugno	389	2.028	4.684
Luglio	383	2.271	3.638
Agosto	588	2.710	3.476
Settembre	584	2.010	3.476
Ottobre	626	2.261	3.722
Novembre	861	4.021	3.646
Dicembre	1.329	6.473	3.897

Dati tratti da: Camera di commercio, industria, agricoltura ed artigianato di Vercelli, sezione archivio, *Relazione sull'anno 1930* del Cpec e da *Relazioni mensili del Cpec dell'anno 1932 al Prefetto*, in Archivio di Stato di Vercelli (Asv), Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 17.

³ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 16, *Relazione trimestrale prefettizia al Capo del Governo*, ottobre-dicembre 1930.

⁴ Ai datori di lavoro. Un avviso importantissimo, in "Il Biellese", n. 25, 28 marzo 1930.



Interno dello stabilimento Valz & C. di Cossato

zione⁵. Secondo un'ammissione degli stessi sindacati fascisti dell'industria, al 15 ottobre 1930 esistevano complessivamente nel Biellese 6.195 operai iscritti negli elenchi del collocamento, ma di questi ne vennero collocati o cancellati, perché altrove trasferiti o emigrati, ben 3.733⁶. La portata della crisi venne immediatamente intuuta dalla classe imprenditoriale biellese poiché, a poco più di un trimestre dal crollo della Borsa di New York, un industriale locale, del

quale non veniva fatto il nome ma che veniva indicato come "valoroso concittadino di indiscussa competenza in campo industriale", in un'intervista tratteggiava in modo realistico la situazione: "L'industria attraversa la più grande crisi del secolo. [...] È bene premettere subito, a scanso di malintesi, che la crisi odierna non è soltanto nazionale ma mondiale. Si tratta in una parola di una crisi di assestamento. I mercati si chiudono. Ognuno cerca di tutelarsi e provvedere ai casi propri nel miglior modo possibile. Il mercato interno è troppo limitato in confronto della produzione. Sarebbe pertanto dannoso e puerile illudersi sul liberismo delle nazioni progredite"⁷.

Senza alcun valore a livello informativo sono invece altri due articoli comparsi posteriormente sulla stampa locale ed il cui intento propagandistico costituisce però un ulteriore segno del disagio dell'industria laniera biellese; nel primo l'autore parlava di sintomi di ripresa, "reali ed evidenti", delle attività

industriali con particolare riferimento al settore laniero, della progressiva riasunzione di manodopera e delle diminuite rimanenze di tessuti nei magazzini dei migliori grossisti⁸. Nel secondo, lo scrivente, dopo essersi dichiarato convinto che la crisi commerciale aveva toccato il fondo, ne addebitava la durata ad una questione psicologica, ad una "crisi di nervi di pessimismo" ed in modo lapalissiano, così trovava la causa del protrarsi delle scarse vendite: "Oggi non si compra perché? Perché gli fanno vedere tutto nero [...]. Ad essere sinceri tanta colpa di questo stato di cose l'hanno certi giornali i quali sembrano prendere un gusto matto a pubblicare le notizie più catastrofiche ed a dipingere gli industriali ed i commercianti come dei vampiri e degli sfruttatori [...]. Perché parlare sempre di crolli di grandi aziende, di banche in fallimento, di finanzieri sotto inchiesta e non dedicare le stesse colonne di quotidiano per notizie dello stesso campo più serene e più allegre? Perché non si tenta di fare al pub-

⁵ Valga per tutti l'esempio di alcune operazioni riportate dalla stampa nel trimestre febbraio-marzo 1931: a Cossato vennero fermate e rimpatriate Maria Seno e Marcella di Romano di Padova, disoccupate e senza fissa dimora; a Cossato arrestata e avviata al paese d'origine Maria Marini di Verolanuova (Brescia), operaia disoccupata; a Quaregna arrestato Luigi Vallana per contravvenzione al foglio di via obbligatorio; a Candelo arrestati e rinviati al paese d'origine Virginio Finotti di Papozze (Rovigo) ed Elisa Caser di Canria (Trento), operai disoccupati; arrestato a Cossato l'operaio Fortunato Bassan di Monselice (Padova). Notizie tratte dalla rubrica *Dal circondario o Vita del circondario*, in "Il Biellese", febbraio-marzo 1931.

⁶ *Il Congresso dei sindacati fascisti dell'industria del Biellese*, in "Il Popolo Biellese", n. 88, 3 novembre 1930.

⁷ *Interessi cittadini*, in "Il Popolo Biellese", n. 1, 2 gennaio 1930.

⁸ LUIGI CASTELLINO, *In tema di crisi. Perla verità*, in "Il Biellese", n. 17, 27 febbraio 1931.

blico, che ne ha tanto bisogno, delle iniezioni di entusiasmo? ⁹. Senza voler discutere il contenuto di questi articoli, una attenta lettura palesa in modo evidente il grosso problema delle notevoli riduzioni di acquisti sul mercato interno, che costituiva pur sempre il maggiore sbocco alla produzione; non a caso, parallelamente all'ultimo scritto, compariva un altro articolo a firma "un industriale" che proponeva il ritorno delle case di vendita dirette dai lanifici nelle maggiori città, come era in uso nel XIX secolo ¹⁰.

Il riferimento alle progressive e notevoli riduzioni dei prezzi della materia prima, quale conseguenza del crollo dei titoli a Wall Street ¹¹ e come fatto chiave da cui derivarono i principali effetti per l'industria laniera biellese, fu avvertito anche dal prefetto, che in un lucido esame ne delineava i risultati, così riassumibili: in un primo momento, la chiusura quasi totale degli stabilimenti che lavoravano per conto terzi, quale riflesso della contrazione d'attività delle aziende da cui dipendevano, e, in un secondo tempo, crisi delle lavorazioni cardate, cioè in genere di quelle più scadenti, poiché gli acquirenti non avevano alcuna convenienza ad acquistare tessuti di basso prezzo, e perciò di confezione meno accurata, quando il ribasso delle lane era stato tale da consentire l'acquisto di tessuti di miglior qualità ¹². L'analisi era confermata da altre due fonti e cioè dall'*Annuario generale della Laniera del 1934*, che scriveva della chiusura, dopo il 1929, di un certo numero di aziende, quasi tutte di piccole dimensioni, "sorte nel dopoguerra ed avventuratesi con scarsi capitali in un lavoro sproporzionato alle loro forze" ¹³ e dal locale sindacato fascista, che trovava le cause della depressione dell'industria laniera sia nell'impovertimento del capitale liquido, dovuto ad arrischiati investimenti, sia nella riluttanza degli imprenditori a ridurre i propri utili e, infine, a causa del numero esuberante di piccole fabbriche senza basi e senza ca-

pitali ¹⁴.

Quest'ultimo giudizio è confermato dall'elenco delle ditte che avevano cessato temporaneamente o definitivamente l'attività nel 1930-31; considerando incluse in tale gruppo quelle che occupavano fino a 50 operai si osserva che, in percentuale, esse costituirono sui fallimenti definitivi del 1930 e 1931, rispettivamente, l'84,6 e l'89 per cento ¹⁵. Confermando quanto già evidenziato dalle precedenti citazioni è possibile rilevare inoltre che, per la maggior parte, si trattava di aziende di recente apertura poiché ben poche erano inserite nell'elenco dell'*Annuario generale della Laniera del 1926* ¹⁶ e, per quelle già esistenti, l'attività prevalente era la filatura o tessitura cardata in proprio o per conto terzi. Se l'andamento generale dell'attività laniera biellese si discosta da quello delle altre zone, poiché più pesanti furono le conseguenze della crisi, i vari rami di impiego del macchinario impiantato seguirono la tendenza nazionale. Già precedentemente evidenziata è stata la pesante recessione nel cardato a cui si possono aggiungere ulteriori esempi; in una relazione dei sindacati fascisti dell'industria nella zona di Biella, il delegato di zona, esagerando la reale portata degli avvenimenti, scrisse addirittura che la lavorazione del cardato tendeva a scomparire dalla zona ¹⁷.

Il riferimento ad un lanificio che produceva tessuti cardati, qual era la Maurizio Sella-Sapit, dà un'idea reale del fe-

nomeno; se nel 1929 il bilancio aveva raggiunto 11.098.021 lire con un utile di 192.034 lire, nei due anni seguenti la cifra si ridusse rispettivamente a 8.171.505 lire e 8.594.981 lire, senza alcun utile ¹⁸, con una diminuzione in percentuale del volume d'affari del 22,6 e del 26,4 per cento. La crisi della tessitura cardata nella zona biellese è documentata infine dalla bassa percentuale di attività dei seimilacinquecento telai installati che si attestò al 60 per cento del totale ¹⁹ ma che è pur tuttavia una media riferentesi essenzialmente al macchinario che produceva tessuti fini e mezzi fini, gli unici richiesti dal mercato. Diversamente, nel ramo della pettinatura la variazione fu minima perché gli industriali, visti i bassi prezzi della materia prima, fecero notevoli acquisti di lana, che venne in buona parte pettinata ed utilizzata nelle filature ²⁰; queste ultime ebbero un andamento contrastante poiché, nonostante una discreta richiesta del mercato, dovettero affrontare una durissima concorrenza determinata dal fatto che molti stabilimenti avevano spostato buona parte della loro produzione dove vi era ancora la domanda del consumatore ma su cui più incideva il ribasso delle lane pregiate. L'immediato e parallelo tracollo dei prezzi dei manufatti, quale diretta conseguenza di quest'ultimo fenomeno, non teneva però conto che non si potevano applicare alla produzione i ribassi improvvisi; ecco come descriveva la situazione del settore il Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Vercelli nel corso del 1930: "Stillicidio continuo sia di prezzi di vendita del filato che delle materie prime, il che rese i consumatori di filato sempre più esigenti nelle consegne, accaniti al ribasso dei prezzi e diffidenti, maldisposti ad acquisti normali, [...] concorrenza fortissima, enormi sperequazioni di prezzi (dal 10 al 20 per cento) sullo stesso tipo e titolo di filato. Certe filature, anche le maggiori, a corto di disposizioni cercano l'alimentazione del macchinario col vendere a prezzi molto bassi i filati in greggio" ²¹. La situazione

⁹ *Discussioni ed orientamenti in campo laniero*, in "Il Biellese", n. 25, 27 marzo 1931.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Le condizioni disastrose della Borsa di New York*, in "Il Popolo Biellese", n. 89, 7 novembre 1929. Gli avvenimenti del settembre 1929 furono pressoché ignorati dalla stampa locale, dall'esame dei due maggiori giornali locali, infatti, emerge solo un piccolo commento.

¹² Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 16, *Relazione prefettizia al Capo del Governo sul trimestre ottobre-dicembre 1930*.

¹³ *Annuario generale della Laniera del 1934*, Roma, 1934, p. 33.

¹⁴ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 18, fascicolo *Confederazione dei sindacati fascisti dell'industria, Unione provinciale di Vercelli, Relazione della delegazione di Biella al Prefetto*, 13 aprile 1931.

Il riferimento ad arrischiati investimenti, data la tradizionale cautela degli imprenditori biellesi e la struttura familiare della pressoché totalità delle aziende, è quanto meno esagerato e si riferisce essenzialmente alle vicende della ditta Giletta Anselmo di Ponzone che per un dissesto finanziario di cospicua entità dovette temporaneamente sospendere l'intera maestranza, circa 1.000 operai, nel corso del 1931. A favore di un aiuto che potesse evitare la chiusura dello stabilimento intervenne anche il rappresentante sindacale della fabbrica, spedendo direttamente a Mussolini un telegramma.

Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs), Presidenza Consiglio dei ministri, 1931-33, 3 gennaio 1930, n. 2.167.

¹⁵ Dati tratti dalla *Relazione dell'Unione Industriale di Biella al Prefetto*, 15 gennaio 1932 in Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 18, fascicolo *Relazioni Unione Industriale di Biella*.

¹⁶ *Annuario generale della Laniera del 1926*, cit., pp. 7-122.

¹⁷ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 18, fascicolo *Confederazione fascista dei sindacati dell'industria, Unione provinciale di Vercelli, Relazione al Prefetto della delegazione di Biella*, 13 aprile 1931.

¹⁸ Fondazione Sella San Gerolamo di Biella (Fssg), archivio Sella, fondo lanificio Maurizio Sella, serie Inventari.

¹⁹ GIULIO CAUCINO, *L'industria biellese all'alba del risorto impero*, in AA.VV., *Il Biellese e le sue massime glorie*, Biella, 1938, p. 631.

²⁰ Vennero importati in Italia, nonostante la crisi, i seguenti quantitativi di materia prima:

1929	q. 490.010	L. 683.785.000
1930	q. 487.020	L. 430.937.000
1931	q. 422.520	L. 262.559.000

²¹ Camera di commercio Vercelli, archivio, *Relazione statistica ed economica della provincia di Vercelli nell'anno 1939*, a cura del Consiglio provinciale dell'economia.

migliorò nel corso del 1931 come è desumibile dalla lettura dei verbali del Consiglio direttivo della Filatura di Tollegno, azienda tra le più solide del Biellese, che aveva resistito nel 1930 in modo soddisfacente alle conseguenze della crisi poiché le vendite si erano ridotte solo dell'1,20 per cento nell'esportazione e dello 0,50 per cento sul mercato interno²². Nel luglio 1931, il direttore Schneider comunicava che l'azienda lavorava in pieno e questi risultati vennero confermati dagli utili delle due annate che fecero segnare solo una piccola diminuzione in confronto al 1929²³. Sicuramente altre filature di pettinato non conseguirono gli stessi risultati, ma è necessario sottolineare la resistenza offerta dal settore in un momento assai critico.

Pesante riduzione dei salari

La classe imprenditoriale laniera biellese non si limitò a subire passivamente la crisi ma, adottata una linea d'azione basata esclusivamente sulle riduzioni dei salari operai, passò decisamente all'attacco; la chiusura dei mercati esteri e le difficoltà di vendita sul mercato interno, ove alla scarsa domanda si era aggiunta la agguerrita concorrenza dei lanifici vicentini, per cui era andata delusa la speranza di un incremento delle vendite con l'aumento della tariffa sulle importazioni di manufatti²⁴, confermò la linea intransigente adottata nelle trattative per il nuovo contratto laniero. Senza voler ritornare su di un argomento già esaurientemente approfondito, ma cercando unicamente di vedere come la complicata trattativa veniva portata a conoscenza del pubblico, occorre osservare che l'esame delle fonti locali a stampa mostra un comportamento decisamente antitetico. Scarse e parziali, quando non decisamente fuorvianti, furono le informazioni che comparvero sul bisettimanale fascista "Il Popolo Biellese"; all'inizio delle trattative locali, dopo la stipulazione del contratto

regolamentare nazionale, in un'intervista a Garbaccio su tale argomento si riportava testualmente la seguente risposta: "Per ora posso dirle solamente che ritengo sarà facile il raggiungimento dell'accordo coi locali sindacati dato che, anche in questo campo, il Biellese è all'avanguardia corrispondendo i salari più alti dell'industria italiana"²⁵. Di tutt'altro tipo, erano invece le reali intenzioni del presidente dell'Unione industriale biellese; il giornale cattolico "Il Biellese" riportava la relazione svolta dallo stesso Garbaccio alla terza assemblea industriale locale in cui, dopo aver parlato della notevole flessione delle vendite, che aveva ridotto l'attività lavorativa obbligando l'industria al licenziamento di parte della maestranza e alla riduzione delle giornate, aggiungeva, tra le cause della depressione, gli alti salari e prospettava la necessità di sostanziose riduzioni²⁶.

Sostanzialmente sulla stessa linea, ma con toni più duri, fu la relazione dell'anno successivo in cui, dopo aver annunciato la disdetta del contratto laniero del 9 settembre 1924, proponeva la stipulazione di un patto salariale equivalente agli accordi stipulati nel Veneto e in Lombardia, con una ulteriore riduzione dell'8 per cento che così giustificava: "È per gran parte dell'industria biellese necessità essenziale il mantenere viva la corrente esportatrice che è difficile e faticosa da conquistare e impone dei gravi sacrifici di tempo e di denaro [...]. Ciò riesce impossibile quando aziende del nostro stesso paese possono, giocando su sensibili differenze salariali, quotare prezzi proibitivi per le industrie biellesi"²⁷. Il diverso tono tra

le due relazioni era dovuto al fatto che il regime, cedendo alle pressioni della classe industriale italiana aveva concesso una diminuzione delle paghe operaie dell'8 per cento, a partire dal 1 dicembre 1931, sull'importo globale e quindi sia sulla paga base che su cottimi, caroviveri, percentuali di maggiorazione e dell'8 o 10 per cento per le retribuzioni degli impiegati superiori rispettivamente a 300 e 1.000 lire mensili²⁸. Per limitare il provvedimento venne deciso che le riduzioni sui salari operai non sarebbero state applicate agli uomini oltre i diciotto anni che avevano un guadagno giornaliero minore di 12 lire nelle città con 200.000 abitanti e di lire 8 nelle altre località e a quelli che lavoravano solo tre giorni o meno alla settimana; l'intervento del governo sancì però ufficialmente la fondatezza delle richieste imprenditoriali cosicché queste si moltiplicarono. La situazione, che si creò in tutta Italia così viene descritta da De Felice: "Queste riduzioni non soddisfecero però i datori di lavoro. Verso la metà del 1931 non solo le richieste di nuove riduzioni si fecero di nuovo numerose e insistenti, ma tutta una serie di riduzioni era già stata realizzata alla spicciolata, sotto la minaccia di sospendere il lavoro, o almeno di ridurre ancora l'occupazione, e altre erano in corso specialmente nell'industria"²⁹. Questo stato di cose era ormai giunto ad un punto tale che Bottai si vide costretto a ricorrere a Mussolini per ogni decisione concernente il livello dei salari e stilò allora un appunto in cui, riguardo all'industria, osservava: "Pertanto al punto in cui si è giunti è necessario avere innanzi a sé una via sicura e chiara, da poter seguire senza esitazioni; devesi permettere che la trincea dei minimi salariali previsti dai contratti, la quale si noti, è stata già rotta in più punti, sia definitivamente travolta o la si deve ancora difendere?"³⁰.

Il mancato intervento di Mussolini, il quale non autorizzò nessuna nuova decurtazione ma non prese nemmeno provvedimenti per impedire quelle illegali, pose le retribuzioni operaie alla mercé degli imprenditori; la tattica degli industriali lanieri biellesi non si discostò dunque da quella della rimanente classe imprenditoriale ma a rendere più aggressivo l'attacco ai salari, che

²² Fssg, archivio Sella, fondo Gaudenzio Sella, serie Affari, marzo 19, *Libro dei verbali n. 3 del Consiglio direttivo della Filatura di Tollegno*, seduta del 15 aprile 1931.

²³ L'utile netto a bilancio fu infatti di 3.928.052 lire nel 1929, di 3.685.486 nel 1930 e di 3.451.449 nel 1931.

²⁴ L'entrata in vigore della nuova tariffa fu salutata con entusiasmo dalla stampa locale che, dopo aver lodato l'azione svolta dall'Associazione laniera a difesa dei manufatti nazionali, così scriveva: "La vittoria odierna [...] porterà sostanziali e sensibili vantaggi economici per la zona biellese". Cfr. *La vittoria dell'Associazione Laniera per la protezione doganale dei tessuti*, in "Il Biellese", n. 99, 10 dicembre 1929.

²⁵ *Sul patto di lavoro dei lanieri - Nostra intervista col Grand. Uff. Garbaccio*, in "Il Popolo Biellese", n. 48, 16 giugno 1930. Sulla informazione delle discussioni data alla massa operaia si veda ancora *Sul nuovo concordato dei lanieri*, ivi, n. 82, 14 ottobre 1929, e *Le trattative per la rinnovazione del contratto operai lanieri*, ivi, n. 57, 16 luglio 1931.

²⁶ "Altro elemento essenziale del costo industriale è il salario. È vanto del Biellese ed indiscussa realtà che si mantiene pure in questi difficili tempi quella di corrispondere salari elevati. Tuttavia le sperequazioni con altre regioni sono elevate. Riconosciamo che da parte della consorella organizzazione dei sindacati si è coraggiosamente affrontato il problema all'epoca della stabilizzazione monetaria. Ma non possiamo fare a meno di richiamare l'attenzione di tutti coloro che hanno in materia una responsabilità perché le troppo stridenti differenze siano diminuite". Cfr. *La LII assemblea dell'Unione Industriale Biellese. La Relazione del Presidente Gr. Uff. Leone Garbaccio*, in "Il Biellese", n. 37, 9 maggio 1930.

²⁷ *La tenace resistenza dell'industria biellese alla crisi economica nella relazione Garbaccio all'Assemblea della Unione industriale fascista*, in "Il Biellese", n. 41, 22 maggio 1931.

²⁸ In data 3 dicembre 1927 l'Unione industriale di Biella trasmise il testo completo dell'accordo a tutte le ditte associate.

Unione industriale di Biella, archivio, raccolta circolari, circolare n. 217.

²⁹ RENZO DC FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-36*, Torino, 1974, p. 68.

³⁰ *Idem*, p. 69.

non a caso ebbe il suo apice negli ultimi mesi del 1930 e nei primi del 1931, contribuì la constatazione che, a quasi un anno dall'inizio della crisi mondiale, i lanifici veneti incrementavano costantemente il lavoro sia per l'esportazione che per il mercato interno. L'azione repressiva fu favorita dalla vacanza nella direzione dei sindacati fascisti dell'industria in provincia di Vercelli per la lunga malattia, seguita dalla morte ai primi del 1931, del commissario Eugenio Codegoni; il successore, Idreno Utimperghe, giudicato un inetto dallo stesso prefetto, fu liquidato con una denuncia di quest'ultimo direttamente a Roma al ministero delle Corporazioni e sostituito da Italo Stagno³¹. La linea intransigente dell'intera classe imprenditoriale biellese è confermata dalle vicende dello stabilimento dei Cottonifici Poma a Miagliano, i cui travagliati avvenimenti alla fine del 1930 e per il 1931, possono essere così riassunti: attraverso variazioni illegali di categoria dei filato-

ri e degli attaccafilati, la direzione ridusse nel novembre 1930 le mercedi agli operai del 35 per cento e abolì il mese successivo la tredicesima mensilità agli impiegati, con la promessa che lo stipendio non avrebbe subito la diminuzione stabilita in sede interconfederale. Tale operazione, per paura di ulteriori ritorsioni, avvenne senza che da parte operaia alcuno osasse informare i sindacati. Verso la metà dell'aprile 1931 la direzione adunò tutti i filatori, gli attaccafilati, i cardatori e gli operai dei reparti accessori e comunicò una ulteriore diminuzione, extra-contratto, del 10 per cento; l'intervento dei sindacati fascisti, su precisa richiesta delle maestranze, sembrò bloccare il tentativo ma, il 2 maggio, nello stabilimento venne affisso un manifesto nel quale si diceva che, in seguito alla mancanza di lavoro, 700 operai sarebbero stati licenziati entro il 9. Per l'espletamento delle pratiche la direzione richiese alcuni giorni, dopodiché chiamò singolarmente gli interessati e li pose di fronte ad una esplicita domanda: "Vuoi il modulo 22 per la disoccupazione o vuoi lavorare alle condizioni che i sindacati non hanno accettato". Rifiutarono e ricevettero il saldo

620 operai, mentre gli altri 80 furono riassunti in reparti diversi senza ricorrere all'ufficio di collocamento; di fronte alle intenzioni dello stabilimento di ridurre le paghe anche nel reparto di tessitura i sindacati fascisti chiesero ed ottennero un incontro con i massimi dirigenti dell'Unione industriale biellese alla presenza del prefetto e del segretario federale del Pnf. Nelle vivaci discussioni ottennero il pieno appoggio delle autorità alle loro richieste di ritorno alla normalità salariale e di riassunzione dei licenziati ma, alcuni giorni dopo, si vide alla prova dei fatti quanto poco contasse poiché, dopo le vaghe promesse di Garbaccio, l'azienda preannunciò il licenziamento di tutto il personale operaio e d'assistenza dei reparti di tintoria, candeggio e stamperia (circa cento persone) per il 15 agosto e per la fine del mese degli operai del reparto ritorcitura e preparazione.

Di fronte a nuove e vivaci contestazioni dei sindacati, in un incontro a Biella presso l'Unione industriale, il presidente Garbaccio cercò di troncane ogni discussione prospettando la certezza di una prossima e definitiva chiusura dello stabilimento e si oppose perciò ad

³¹ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 16, fascicolo *Relazioni dei Prefetti al Capo del Governo*, *Relazione prefettizia sul trimestre ottobre-dicembre 1931*.

w



Gruppo di balilla avanguardisti e autorità a Biella per l'inaugurazione del labaro della 313^a legione avanguardia giovanile fascista "Costantino Crosa". 18 maggio 1929

ogni richiesta sindacale³². La linea dell'azienda, qualora non fossero bastati gli esempi precedenti, non si scostò dalla solita tattica poiché, solo un bimestre dopo, riassunse 100 operai alle seguenti condizioni:

torcitura ring: 10-12 lire giornaliere. Precedentemente il guadagno era di 17 lire con l'assistenza a duecentotrentadue fusi mentre la nuova paga prevedeva la cura a trecentoquarantotto fusi. (Vi era però il timore che ad ogni operaio venissero affidate due macchine per complessivi seicentosestantasei fusi. Inoltre, mentre precedentemente il cottimo era a peso, l'azienda aveva deciso di basarsi su quello a contatore);

orditrici: riassunte a giornata a 9,70 lire poi a cottimo da 8 a 10,60 lire a seconda dell'articolo. Prima guadagnavano 15-16 lire;

elettrici: 18 lire al giorno; precedentemente 19 lire;

scritturali: senza conoscere lo stipendio; prima 16,05 lire;

canne: a cottimo dalle 8,30 alle 11 lire; prima 13 lire;

dipannatura: a cottimo da 10 lire; prima da 13 a 16 lire;

stampatori: da 17,50 alle 18 lire; prima da 19,45 a 20,25 lire;

operai addetti lavori diversi di stampatura: 15,41 lire; prima 16,70 lire;

tintoria: 15,41 lire; precedentemente nel 1° reparto 15,45 lire, nel 2° reparto 21 lire;

impaccatura: cottimo da 17 a 18 lire; prima 30 lire;

asciugatoi: cottimo 5,45 lire ogni cento pacchi; prima 6,48 lire più caroviveri;

reparto macchine Ramella: 15,85 lire; prima 17,85 lire;

fuochisti e aiuto fuochisti: 17,60 e 16,40 lire; prima 18,04 e 17,50 lire;

orditura: 15,41 lire; prima 14,20 lire³³.

L'aumento della conflittualità nelle vertenze con i sindacati fascisti, pur se non sempre gli operai si rivolgevano ad essi in casi di riduzione salariale o licen-

ziamento, è un'ulteriore prova dell'attacco preordinato in tutti i settori industriali ai salari operai; così, per sua dichiarazione, l'Unione industriale di Biella ammetteva nel 1929 di aver esaminato seicento trenta vertenze, di cui trecentoquarantadue riconosciute fondate e trentaquattro concluse con un verbale di mancato accordo³⁴, che erano salite a ottocentosessantacinque nel 1930, di cui quattrocentosessanta risolte, trecento riconosciute infondate e centocinque concluse con un verbale di mancato accordo³⁵. Pur se diverse nelle cifre, millecentovenri vertenze nel 1929 e milleduecentoquattro nel 1930, i dati dei sindacati fascisti dell'industria, delegazione di Biella, confermano la tendenza sovra esposta e portano numeri eloquenti per il primo trimestre del 1931; se nel dicembre 1930 si erano esaminate diciassette questioni collettive o plurime e centoquindici individuali, alla fine di marzo 1931 se ne erano aperte, di nuove, quarantuno collettive e centoquarantasei singole³⁶. Le vertenze più rilevanti erano le seguenti: riduzione dei salari del 20 per cento da parte della ditta Giacchetti, impresa costruttrice il primo tronco della Biella-Novara; abolizione delle ferie per interpretazione restrittiva da parte di alcune aziende lanierie (F.lli Faudella, F.lli Loro, A. Bertrand) dell'articolo 14 del contratto di lavoro che assegnava sei giorni di ferie retribuite solo agli operai con anzianità di dodici mesi consecutivi di lavoro. Ed ancora, decurtazione di stipendi alla manodopera retribuita a paga fissa o mensile da parte di un altro gruppo di aziende lanierie (F.lli Fila, Cerruti, Cerniti e Perolo, Manifattura di Cossato), la quale aveva addirittura ridotto gli stipendi da 300 a 150 lire mensili³⁷.

Come si vede l'intera classe imprenditoriale biellese, e quella laniera in particolare, con o senza cavilli di vario genere, procedeva imperterrita nella linea di ribaltamento del costo della crisi e della ricerca della competitività a tutto danno della classe operaia. Per i lanieri quest'ultimo punto costituiva la preoc-

cupazione dominante a breve scadenza al fine di eguagliare o battere la concorrenza veneta e, pur di raggiungere questo obiettivo, erano pronti a tutto, non escluso il ricorso ad un artificioso ingrandimento delle conseguenze della crisi. Non a caso il prefetto, nella sua relazione al capo del governo sull'ultimo trimestre 1930, scriveva che "a Biella si cercava di contenere la preponderanza dei grossi interessi industriali"³⁸ ma la prova di questa finalità è data proprio dalle vicende del boicottaggio degli industriali lanieri biellesi alle aste per le forniture di manufatti militari. Il problema è già stato esaminato nel contesto generale delle vicende dell'industria laniera italiana dimostrando la pretestuosità dell'atteggiamento biellese, ma è possibile ampliare ulteriormente le prove adottate; nel gennaio del 1931 "Il Biellese" pubblicava alcuni interessanti dati sull'asta del 14 dello stesso mese in cui le aziende biellesi, battendo la concorrenza vicentina che si era giudicata gli appalti precedenti, si erano viste assegnare forniture per un valore complessivo di 8.000.000 di lire. Interessante è l'elenco delle ditte che avevano assunto le forniture e cioè la G. Rivetti e Figli di Biella, la F.lli Gallo di Cossato, la Bozzalla e Lesna di Coggiola e la Zegna di Trivero, vale a dire le più grosse aziende della zona, ma ciò che occorre rilevare è la notizia che la maestranza biellese "seguendo la campagna del ribasso" subì un'ulteriore decurtazione della paghe dell'8 per cento "per dar modo agli industriali di poter maggiormente ridurre i costi di lavorazione"³⁹ e battere la concorrenza veneta.

Condizioni di vita proibitive e sfiducia operaia

La tattica industriale di ridurre l'attività aumentando le ore straordinarie di un numero ridotto di occupati, senza far apparire l'incremento in modo ufficiale è denunciata da una incisiva ed ironica, quanto sgrammaticata, lettera anonima a Mussolini giunta a Roma il 30 giugno 1931; in essa l'ignoto scrivente dopo aver parlato, a mo' di proemio, dei licenziamenti sotto ogni pretesto da parte di aziende che si erano aggiudicate gli appalti di panno militare, così prose-

³² Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 94, fascicolo *Stabilimento Poma di Miagliano* > *Relazione al Prefetto della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria*, Unione provinciale di Vercelli, 14 agosto 1931.

³³ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 94, fascicolo *Stabilimento Poma di Miagliano*, *Relazione al Prefetto della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria*, Unione provinciale di Vercelli, 26 ottobre 1931.

La vertenza del Cotonificio Poma di Miagliano è stata trattata anche da BRUNA BIANCHI, *Itessili: lavoro, salute, conflitti*, in *AAMvLa classe operaia durante il fascismo*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XX, 1979-80, Milano, 1980, pp. 1026-1027.

³⁴ *La III assemblea dell'Unione Industriale Biellese. La relazione del Presidente Gr. Uff. Leone Garbaccio*, in "Il Biellese", n. 37, 9 maggio 1930.

³⁵ *La tenace resistenza dell'industria biellese alla crisi economica nella relazione Garbaccio all'Assemblea dell'Unione Industriale Fascista*, in "Il Biellese", n. 41, 22 maggio 1931.

³⁶ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 18, fascicolo *Relazione della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria al Prefetto*, Unione provinciale di Vercelli, *Relazione della delegazione di Biella*, 13 aprile 1931.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 16, fascicolo *Relazioni dei Prefetti al Capo del Governo*, *Relazione prefettizia sul trimestre ottobre-dicembre 1930*.

³⁹ *Le forniture di panni militari e l'industria laniera biellese*, in "Il Biellese", n. 8, 27 gennaio 1931.

guiva: "Vi sono poi delle ditte che fanno lavorare perfino 24 ore consecutive mentre noi rimaniamo sempre disoccupati. L'ordine è forse così dai sindacati padronali? [...]. E nemmeno il riposo né festivo né settimanale ci fanno fare; gli stabilimenti si chiudono sotto qualsiasi pretesto tanto che si può capire che il suo ordine è di mettere il maggior numero possibile di senza lavoro. Eppoi si dicono fascisti questi svergognati del grigio verde, le paghe per loro non sono mai diminuite abbastanza e di tanto lavoro che Lei, caro Duce, ha pensato di dare per lenire noi poveri operai, gli industriali quanti operai hanno occupato? [...]. Caro Duce che ne dice? Queste non sono le sue direttive di certo. Ed il signor Prefetto non è a conoscenza di tutto ciò, ed i sindacati operai funzionano qui a Biella? Non. abbiamo diritto tutti alla vita © che solo pochi devono lavorare per ore ed ore straordinarie e noi sempre vagabondare? Come sono buoni questi cari industriali del grigioverde"⁴⁰. Tale lettera, indicativa del grave malessere degli operai biellesi, può essere considerata come sintomo della dura realtà, che viene confermata dall'improvviso crollo delle adesioni al sindacato industriale fascista nel primo semestre 1931. Dopo avere paragonato il cedimento ad un vero e proprio collasso così scriveva il prefetto: "La sfiducia degli operai cominciò a rivelarsi con svariati sintomi che andavano dalle più frequenti lettere anonime inviate alla Prefettura, agli appelli direttamente rivolti al Duce; dalle riluttanze all'inquadramento sindacale, alle critiche più o meno giuste e palesi per le ritardate vertenze contrattuali"⁴¹.

⁴⁰ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo *Lavoro*. Lo scritto ebbe un seguito poiché vi fu un'inchiesta dei carabinieri di Biella che, in una relazione al prefetto in data 25 luglio, confermarono come effettivamente alcuni industriali facessero eseguire ore straordinarie. Questo si verificava particolarmente presso i seguenti stabilimenti: Adiuto Ferraris di Biella, Agostinetti e Ferma di Tollegno, G. Rivetti e figli di Biella, Fratelli Zegna di Valle Mosso e succ. Giovanni Reda.

⁴¹ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 16, fascicolo *Relazioni dei Prefetti al Capo del Governo, Relazione prefettizia sul trimestre ottobre-dicembre 1931*.

Il reperimento di una delle lettere, d'anzì accennate, spedite al prefetto a nome di un gruppo di disoccupati edili e lanieri di Cossato in data 25 ottobre 1931, conferma ed amplia il fenomeno denunciato dall'altro scritto anonimo. In questo gli scriventi denunciano il massiccio ricorso alle ore straordinarie da parte della ditta Gallo, una delle maggiori della zona, e degli stabilimenti Fileppo Federico e Zanon e comp., di Lessona, con punte di 10-12 ore giornaliere per turno senza regolare trascrizione sui libri di fabbrica. L'amaro sfogo degli scriventi apriva un significativo squarcio della vita di questi disoccupati allorché, dopo



Casa del Balilla. Biella, 1929

Se il tesseramento nella provincia per il 1930 aveva costituito infatti un nuovo successo, specie tra i tessili, poiché il numero degli iscritti, nonostante la crisi,

l'asserzione di essersi presentati più volte presso tali ditte e agli uffici di collocamento della zona, così continuavano: "Che cosa fanno codesti impiegati che sulle nostre spalle vivono come signori e se ne infischiano del vivo interesse dei disoccupati che quando vanno a lamentarsi sono ancora canzonati? Certo il povero padre di famiglia non può portare colletti e cravatta stirati, ma bensì logori cenci sdrucciti dal lavoro che per la disoccupazione non può mutarsi d'abito poiché è necessità superiore sfamare i nostri bimbi almeno di pane e polenta, ringraziando i rivenditori che hanno la bontà di rifornirci a credito. E se si stancassero? E allora cosa dovremo fare per dare pane a questi poveri innocenti?". La lettera si chiudeva in tono volutamente ironico poiché gli autori presentavano le loro scuse per il ricorso all'anonimato: "Poiché troppo sicuri siamo che anche colla sua più interessante protezione noi non saremmo più operai per questi signori industriali bensì perennemente disoccupati".

La pungente ironia non è priva di conoscenza dei maggiori avvenimenti in fatto di politica interna poiché si notificava alla massima autorità della provincia la pubblicazione sulla stampa di una circolare dell'onorevole Biagi contro la disoccupazione. Il tono della lettera, come di quella precedentemente citata, denota chiaramente il tenace attaccamento da parte della classe operaia biellese, pur dopo un decennio di dittatura, alle idee socialiste e comuniste.

Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo *Lavoro*.

era salito da 36.800 nel 1929 a 43.500⁴², i primi mesi del 1931 avevano mostrato una rapida inversione della tendenza: al 31 marzo la delegazione di Biella aveva ricevuto solo 7.720 adesioni (di cui 6.617 tessili) contro le 13.242 dell'anno precedente⁴³. La situazione, grazie all'intervento delle autorità a sostegno della nuova campagna era poi migliorata tanto che al 31 dicembre 1931 i tesserati per l'industria erano risaliti, in tutta la provincia, a 35.049⁴⁴; nonostante il recupero, la relazione del prefetto pèt Roma non mancava di un certo imbarazzo, allorché cercava di minimizzare gli avvenimenti così commentando la situazione: "I lavoratori dell'industria della provincia di Vercelli iscritti regolarmente al 31 dicembre 1931 sono 35.049, qualche migliaio di meno di quanti ne furono iscritti nel decorso anno, ma non

⁴² Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 16, fascicolo *Relazioni dei Prefetti al Capo del Governo, Relazione prefettizia sul trimestre ottobre-dicembre 1930*.

⁴³ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 18, fascicolo *Relazioni della Confederazione nazionale sindacati fascisti dell'industria al Prefetto, Relazione della delegazione di Biella*, 13 aprile 1931.

⁴⁴ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, mazzo 16, fascicolo *Relazioni dei Prefetti al Capo del Governo, Relazione prefettizia sul trimestre ottobre-dicembre 1931*.

occorre formalizzare per una differenza che va considerata sinceramente non solo agli effetti di una mancata efficienza iniziale dell'organizzazione, ma che deve essere attribuita anche ad una diminuita intensità lavorativa dovuta alla crisi generale laniera⁴⁵. Se le motivazioni portate dal prefetto sono fondamentalmente esatte, necessitano, per una completa spiegazione, di un ulteriore commento; l'aumento del tesseramento nel 1930 fu dovuto a contrastanti motivi e cioè sia al fatto che di fronte alla gravità del momento molti operai si erano iscritti, pur senza eccessiva fiducia, al sindacato quale estrema difesa del posto di lavoro e sia in considerazione del fatto che, in caso di licenziamento la tessera del sindacato avrebbe portato qualche agevolazione nella ricerca di una nuova occupazione. La constatazione dell'impotenza dei sindacati fascisti di fronte a qualsiasi richiesta industriale, sia di riduzione dei salari sia di nuovi licenziamenti, provocò nei primi mesi del 1931 la caduta delle adesioni e solo le pressioni delle autorità nei mesi successivi, cui si affiancò un ulteriore stimolo nel fatto che l'assistenza invernale e quella ai disoccupati era organizzata e diretta appunto dai sindacati, permisero di tornare alla normalità.

Assistenza inadeguata

L'entità dell'assistenza fornita ai disoccupati dà un'idea, sia pur approssimativa, delle gravi condizioni di vita in cui era venuta a trovarsi la classe operaia biellese; durante l'inverno 1930-31, nel primo trimestre 1931, il Comune di Biella aveva distribuito centotrentamila razioni di viveri e simile assistenza era stata prestata anche nei comuni di Pralungo, Tollegno, Occhieppo Superiore ed Inferiore, Ponderano, Gaglianico, Candelo, Pollone, Cossila, Vigliano, Valle Mosso, Trivero e Zumaglia. Tale opera era stata fatta ovunque in base alle relazioni dei sindacati fascisti e l'opera di distribuzione era avvenuta in collaborazione con gli stessi, i quali, d'altro canto, avevano provveduto a distribuire per proprio conto quattrocentoventotto pacchi di vestiario per circa 30 quintali di stoffe varie, duecento paia di scarpe, cappelli, maglierie e 5.000 lire in denaro⁴⁶. Il celere aumento dei disoccupati e i minori guadagni degli operai a causa delle consistenti riduzioni di orario, avevano

posto alle autorità provinciali e locali l'incalzante problema del controllo del dilagante scontento tra la massa operaia a causa dell'abbassamento del tenore di vita; a tal scopo, come in tutt'Italia, vennero istituite opere assistenziali che si rivelarono ben presto inadeguate per la vastità della disoccupazione in tutti i settori dell'industria locale. L'intervento del prefetto che, a partire dagli ultimi mesi del 1929, si recava quindicialmente nel Biellese dove, oltre alla normale opera di routine, aveva colloqui con i maggiori esponenti del mondo economico e politico che gli illustravano le reali ripercussioni della crisi, costituì un indubbio stimolo all'opera di assistenza⁴⁷. Così, la Cassa di risparmio di Biella, nel novembre 1930, donava l'ingente somma di 100.000 lire per l'assistenza ai disoccupati⁴⁸ e, nello stesso mese, era convocata presso il municipio di Biella una riunione, cui parteciparono, oltre a quello della città, i podestà di Chiavazza, Occhieppo, Candelo, Cossila, Pralungo, Tollegno, Gaglianico e Ponderano, per discutere sull'opportunità che anche gli operai di questi paesi lavoratori nel capoluogo potessero beneficiare dell'opera di assistenza agli operai disoccupati⁴⁹. Pure in novembre entrarono in funzione le cucine gratuite, che erano in grado però di fornire giornalmente solo novanta razioni, ma la cui capacità cresceva giornalmente tanto che al 15 dicembre erano già trecen-

tocinquanta; parallelamente, anche nel circondario si costituivano vari comitati per fare fronte ad una situazione che palesava sempre più la sua gravità e sulla quale era venuta ad incidere ulteriormente in modo negativo la decurtazione ufficiale delle paghe dell'8 per cento concessa da Mussolini.

Nel gennaio 1931 ad Andorno, per iniziativa del commissario prefettizio e del delegato sindacale di zona, si costituiva così un comitato di assistenza che sin dall'inizio sussidiava o riforniva di razioni di minestra oltre duecento persone⁵⁰; nello stesso mese, a Candelo, "per alleviare le tristi condizioni dei disoccupati e delle loro famiglie", le autorità distribuivano giornalmente buoni per generi alimentari e l'Onb provvedeva alla refezione giornaliera di oltre cinquanta alunni⁵¹, mentre a Sordevolo le prime offerte pervenute al comitato prò assistenza operai disoccupati e bisognosi superavano le 12.200 lire⁵². Queste azioni mostrano in modo lampante l'inadeguatezza dell'azione governativa che dovette essere affiancata, pure se talora in modo sordinato, dai vari comitati costituitisi al fine di attenuare parzialmente una situazione che le autorità provinciali, nemmeno nell'ipotesi peggiore all'inizio dell'inverno, erano state in grado di prospettare. Lo stesso giornale fascista, "Il Popolo Biellese", mutò completamente tono parlando della ripercussione della crisi; se fino all'autunno del 1930 aveva continuato a proporre articoli retorici in linea con la mentalità fascista, e cioè dell'individuo che affrontava senza scomporsi ogni prova ed era in grado di ridurre al minimo indispensabile il tenore di vita accettando qualsiasi sacrificio per il bene del regime⁵³, divenne in seguito prodi-

⁴⁷ Cfr. S.E. *il Prefetto nella nostra città*, in "Il Popolo Biellese", n. 1, 2 gennaio 1930 (con ricevimento di varie personalità fra cui i podestà di Chiavazza e Gaglianico); S.E. *il Prefetto nella nostra città*, ivi, n. 5, 6 gennaio 1930 (con ricevimento, tra gli altri, di Camillo Sormano, segretario del Pnf di Biella, Oreste Giletti, industriale, Codegoni e Zaccherini, commissario provinciale e capo zona biellese dei sindacati fascisti dell'industria, e Gaudenzio Sella, presidente della Banca G. Sella & C. S.E. *il Prefetto D'Eufemia nella nostra città*, ivi, n. 10, 3 febbraio 1930 (nel corso della visita si ebbero colloqui con Leone Garbaccio e Oreste Rivetti); S.E. *il Prefetto ha inaugurato il consultorio ostetrico per lattanti*, ivi, n. 12, 10 febbraio 1930; S.E. *il Prefetto nella nostra città*, ivi, n. 15, 20 febbraio 1930; S.E. *il Prefetto nella nostra città*, ivi, n. 18, 3 marzo 1930; S.E. *il Prefetto D'Eufemia ad Andorno Micca* (per colloqui e visita al cappellificio Barbisio e alla sede dell'Associazione laniera a Biella), ivi, n. 23, 20 marzo 1930; S.E. *il Prefetto D'Eufemia presiede una importante riunione in Municipio per il ribasso del costo della vita*, ivi, n. 36, 5 maggio 1930 (nel corso della riunione il prefetto ebbe colloqui con Leone Garbaccio, Agostino Bioglio, delegato della Federazione commercianti ed esercenti, e con il commissario di Pubblica sicurezza, Mascanà).

⁴⁸ 100.000 lire stanziate dalla Cassa di Risparmio per l'assistenza ai disoccupati, in "Il Popolo Biellese", n. 95, 27 novembre 1930.

⁴⁹ L'assistenza ai disoccupati per il periodo invernale, in "Il Popolo Biellese", n. 94, 24 novembre 1930.

⁵⁰ *Provvide iniziative andornesi a favore dei disoccupati*, in "Il Biellese", n. 4, 13 gennaio 1931.

⁵¹ *Candelo. Pro disoccupati e bisognosi*, in "Il Biellese", n. 4, 16 gennaio 1931.

⁵² *Sordevolo. Per idisoccupati*, in "Il Biellese", n. 9, 30 gennaio 1931.

⁵³ In un articolo dell'aprile 1930 il direttore del giornale, asserendo di non voler negare un certo disagio economico così continuava: "Purtroppo bisogna confessare che si dura fatica in tutte le classi sociali a sopprimere dal proprio bilancio privato le spese inutili, improduttive o voluttuarie. I nostri vecchi badavano anche al centesimo, non sciupavano nulla e si chinavano sul marciapiede della strada a raccattare uno spillo poiché dicevano che bisognava economizzare cominciando dalle piccole cose". Cfr. *Pare economia*, in "Il Popolo Biellese", n. 31, 17 aprile 1930. Sulla stessa linea sono altri scritti come, ad esempio, *La crisi ed i piagnoni*, in cui si invitava ogni fascista a reagire "contro i piagnoni malati di disfattismo ricordando che la battaglia economica potrà essere vinta certamente se tutte le categorie di cittadini ritorneranno alla sobrietà ed alla parsimonia di un

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 18, fascicolo *Relazioni della Confederazione; nazionale dei sindacati fascisti dell'industria al Prefetto, Relazione della delegazione di Biella*, 13 aprile 1931.

go di appelli per la donazione di denaro, stoffe, vestiario, legna e carbone da assegnare agli operai disoccupati⁵⁴. Pur descrivendo la durezza dei tempi, lo stesso giornale non mancava a volte, causa la consueta e ridondante retorica dello stile, di suscitare un involontario sorriso; ad esempio nel marzo descriveva l'opera del comitato di assistenza con queste parole: "Giovà ricordare inoltre che la carità non è fatta di solo pane. E lo sanno le zelantissime patronesse del Comitato biellese e la locale delegazione di zona dei sindacati fascisti; lo sanno tante famiglie dei nostri operai le quali, oltre l'aiuto materiale, si sentono sollevate e rinfrancate dalla parola soave del conforto e, conseguentemente, più forti ed agguerrite a sopportare le dure vicende della vita"⁵⁵.

Inflazione alle stelle

Ottenuto un primo importante risultato nella riduzione dei salari durante i primi mesi del 1931, la classe imprenditoriale biellese rallentò temporaneamente la propria offensiva ed il numero dei senza lavoro, grazie ad una debole richiesta del mercato, si ridusse, pur rimanendo su livelli consistenti. La massa dei sacrifici richiesti alla classe operaia biellese durante questo biennio non può essere disgiunta da un esame delle reali condizioni di vita e dalla verifica circa l'effetto nella regione della politica di riduzione dei prezzi, sbandierata dal regime in tutt'Italia. La risposta deve purtroppo essere negativa, poiché non si spezzò quella spirale inflazionistica dei prezzi, già denunciata nel periodo 1926-29, che faceva del Biellese una delle zone d'Italia con il più alto costo della vita e questo fatto aggravò ulteriormente le conseguenze delle riduzioni salariali. Tale affermazione sem-

bra apparentemente contraddire le statistiche pubblicate dal regime in base alle quali, paragonando i numeri indici del costo della vita e dei prezzi del capitolo d'alimenti di Biella con quello delle tre grandi città del triangolo industriale, si osserva come la maggiore riduzione, a partire dal 1927, si fosse realizzata proprio nel capoluogo biellese⁵⁶. Il

⁵⁶ Numeri indici del costo della vita in alcune città del regno (base 1 giugno 1927 = 100)

	1927	1928	1929	1930	1931
Biella	91,73	85,13	87,82	87,85	78,38
Torino	93,59	91,76	95,04	93,83	84,22
Milano	92,74	90,17	92,77	90,23	82,50
Genova	92,65	92,03	94,02	92,19	84,11

Numeri indici dei prezzi del capitolo d'alimenti (1927 = 100)

Biella	83,59	86,90	87,93	75,42
Torino	90,23	94	93,25	80,29
Milano	92,60	97,21	93,01	80,94
Genova	96,12	98,87	94,90	83,06

Dati tratti da *Annuario statistico italiano del 1932*, voi. IV, Roma, 1932, pp. 259 e 262.

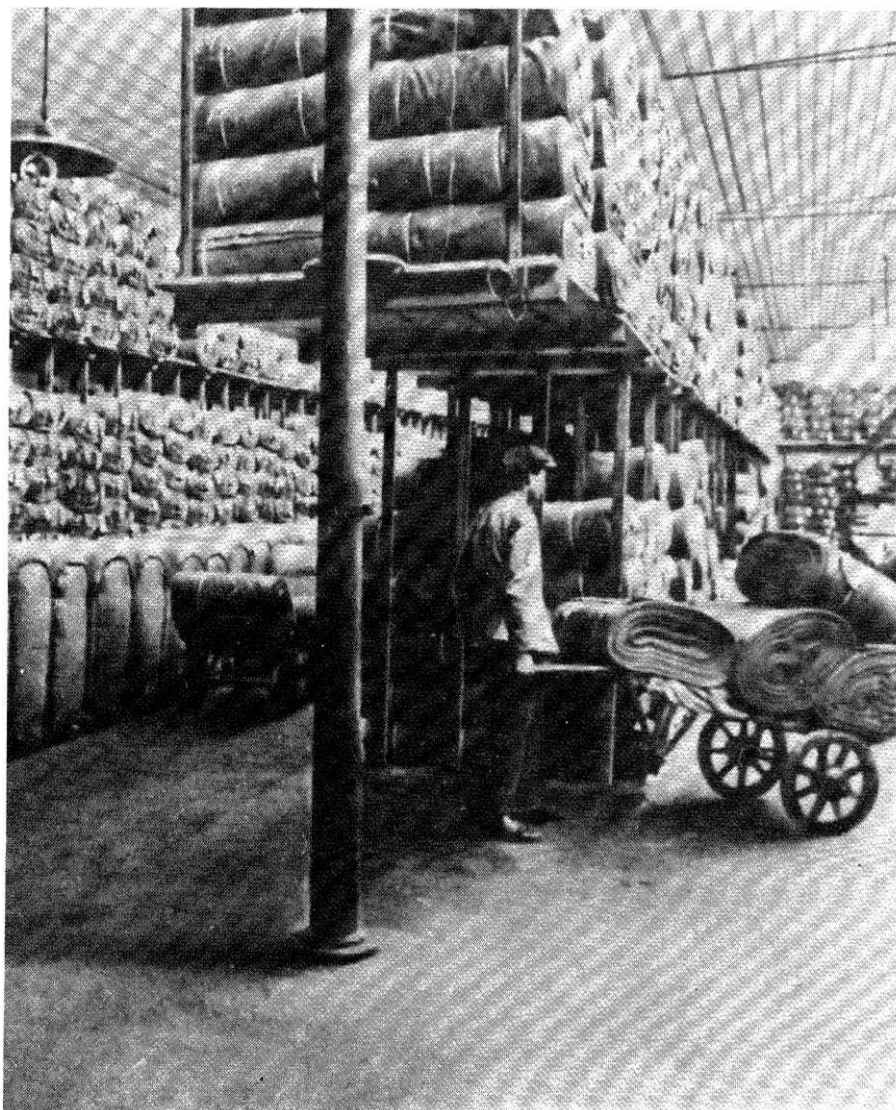
motivo delle discrepanza tra realtà e statistica era dovuto, ancora una volta, al fatto che l'esistenza del calmier cittadino non significava una rigida osservanza da parte dei commercianti, per cui ben diverso era il prezzo dei vari generi comunicato agli appositi enti di rilevazione da quello pagato al minuto.

L'esame della questione sui giornali locali porta ad una prima constatazione e cioè che il problema dell'alto costo della vita fu affrontato pressoché esclusivamente dal fascista "Il Popolo Biellese" il quale, così facendo, cercò di cavalcare l'onda del malcontento sia per racimolare alcuni consensi allo sparuto nucleo fascista locale sia per svolgere un efficace opera di controllo del malumore popolare. Da un analitico esame degli articoli nel biennio 1930-31 emerge che due erano i motivi dominanti di questa campagna: le preoccupazioni per il mancato ribasso dei prezzi di vendita dei generi alimentari e del vestiario e la

tempo". Cfr. "Il Popolo Biellese", n. 52, 30 giugno 1930, ed ancora *Vita di raccoglimento*, ivi, n. 53, 3 luglio 1930; *L'orgoglio della vita modesta*, ivi, n. 56, 14 luglio 1930; *L'intransigenza e la fede*, ivi, n. 58, 21 luglio 1930; *Equilibrio nelle spese*, ivi, n. 66, 18 agosto 1930.

⁵⁴ Così il 5 gennaio, rendendo nota la donazione di 20 quintali di farina, 20 di riso, 20 di pasta e 5 di zucchero da parte dell'Unione industriale di Biella, scriveva: "Rinnoviamo l'invito a tutti i cittadini facoltosi ed a tutti gli enti della città a voler largheggiare nelle offerte pro-operai disoccupati perché la necessità a cui deve far fronte l'Ente sono veramente ingenti". Nel numero seguente rinnovava ancora l'appello alla cittadinanza "perché ancora lungo è l'inverno e difficile il momento". Cfr. *L'Unione industriale Fascista pro operai disoccupati*, in "Il Popolo Biellese", 5 gennaio 1931 e *Il cuore dei biellesi per gli operai disoccupati*, ivi, 8 gennaio 1931.

⁵⁵ *L'opera del Comitato Assistenziale pro disoccupati bisognosi*, in "Il Popolo Biellese", n. 22, 16 marzo 1931.



Lanificio G. Rivetti e Figli. Magazzino spedizioni

questione, che divenne sempre più scottante col passare dei mesi, degli alti costi delle case d'affitto col ritorno alla libertà commerciale stabilita dal regime. Per il primo punto è più che significativa una serie di interventi dedicata ad un alimento di largo consumo qual era il pane; da questi si rilevava come all'inizio del 1930 il prezzo del pane, confezionato con farina di grano abburattata all'82 per cento in forma non superiori ai 200 grammi, era fissato a Biella dall'ultimo calmieri in 1,70 lire al chilogrammo ma, in una rapida inchiesta, il giornale fascista ammetteva che in tutta la città non si trovava una forma di detto pane mentre il prezzo corrente era invece di ben 2,20 lire cioè circa un quarto in più del prezzo stabilito, senza che l'autorità comunale intervenisse a ristabilire la situazione⁵⁷. Anche quando l'autorità si decise a intervenire concedendo un aumento del prezzo a 1,90 lire con farina abburattata al 72 per cento, i panettieri non rispettarono la nuova norma⁵⁸ e in una inchiesta

successiva il risultato sulla richiesta del nuovo tipo di pane venne definito dallo stesso giornale "sconcertante e sconcertante"⁵⁹. Era però quanto meno significativo il riconoscimento che un siffatto comportamento dei negozianti, che eludevano in modo più o meno palese i prezzi di vendita prefissati potesse essere esteso a tutti gli altri generi poiché il giornalista continuava: "Così si spiegano certi fenomeni che fino a ieri rappresentavano un punto interrogativo per noi. Alludiamo a quei tali numeri indici dei prezzi sul costo della vita in base ai quali Biella figurava all'avanguardia, in fatto di basso prezzo, delle altre città d'Italia. I calmieri parlano chiaro né si possono imputare a colpa dei compilatori delle statistiche le inesattezze risultanti da documenti ufficiali"⁶⁰. La dose era rincarata alcuni giorni dopo allorché veniva sottolineato come, nonostante gli sforzi e le direttive del potere centrale, i tentativi tendenti a ridurre il prezzo dei generi di consumo di prima necessità si riducessero

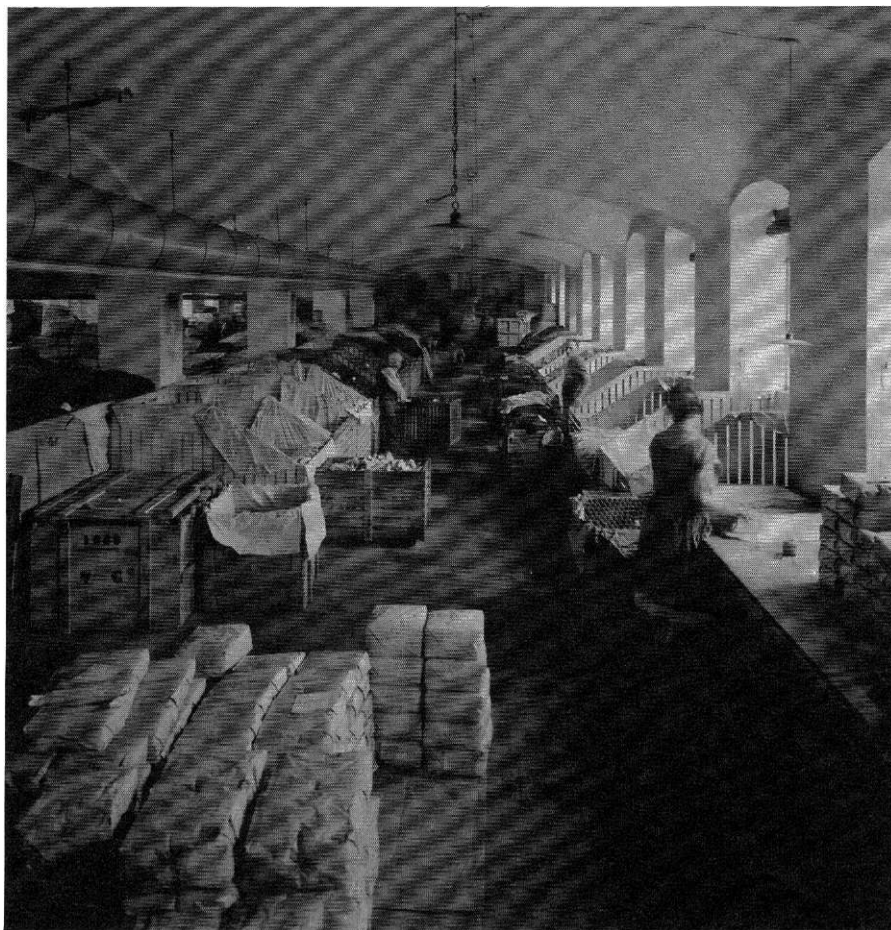
a zero⁶¹ e, cercando di trovare le cause di questo dato di fatto, in modo semplicistico l'articolista addebitava equamente le colpe ai commercianti ed agli acquirenti "rei di preferire i prodotti più cari a quelli di basso prezzo". Questo ultimo concetto, perlomeno strano in un momento di crisi e di crescente aumento della disoccupazione operaia, veniva ulteriormente sviluppato in uno scritto successivo ove era detto: "Abbiamo scritto più sopra che c'è qualcosa da dire anche ai consumatori. Il fatto sintomatico di operai, anche disoccupati, che continuano ad acquistare il pane delle forme piccole a L. 2,20 mentre possono richiedere il pane della stessa qualità a L. 1,90, indica una mentalità veramente deplorabile [...]. I consumatori, specialmente quelli delle classi meno abbienti, hanno il dovere di concorrere al mantenimento dei prezzi ribassati acquistando i generi di minor costo"⁶². Così, facendo di ogni erba un fascio e prendendo a mo' di esempio le vendite di pane senza domandarsi se quello di prezzo inferiore mancava per determinazione dei negozianti o per la scarsa richiesta del mercato, il giornale proseguiva nella linea di invito alla riduzione di tutti i consumi. Tali richiami apparivano quanto meno superflui ed inopportuni alla classe operaia che dopo la riduzione del tenore di vita adottata negli anni precedenti, in conseguenza degli aumenti di prezzo degli anni dal 1926 al 1929 e le parallele riduzioni salariali dopo "quota novanta", si trovò a dover diminuire ulteriormente le spese familiari. L'abbassamento del livello di vita è confermato, inoltre, nei primi mesi del 1930, dai dati inerenti il numero dei bovini ammazzati nel mattatoio civico di Biella e nelle frazioni, circa seimilaquattrocento capi, cui si erano aggiunti trecentoquarantuno bovini importati macellati da altri comuni, con una diminuzione, in confronto al 1928, di settecentosessantanove capi macellati nel comune e centodiciannove introdotti macellati. Parallelamente si era incrementato il consumo di carne più a buon mercato perché era aumentato il numero dei suini uccisi (oltre millesettecento con un aumento di circa trecento) e di pari passo era aumentato il consumo di carne bovina congelata e di carne equina, da parte delle classi meno abbienti, che era minimo nel 1928. Pure accresciuta (più 16.565 chilogrammi) era risultata l'introduzione da altri comuni di carne fre-

⁵⁷ *Il costo della vita. Il pane*, in "Il Popolo Biellese", n. 29, 10 aprile 1930.

⁵⁸ *Il nuovo prezzo del pane*, in "Il Popolo Biellese", n. 31, 17 aprile 1930.

⁵⁹ *A proposito del nuovo tipo di pane*, in "Il Popolo Biellese", n. 35, 1 maggio 1930.

⁶⁰ *Il costo della vita. Il pane*, in "Il Popolo Biellese", n. 29, 10 aprile 1930.



Interno dello stabilimento Valz & C.

⁶¹ *Il costo della vita. Dei commercianti e dei consumatori*, in "Il Popolo Biellese", n. 33, 24 aprile 1930.

⁶² *I negozianti e i consumatori*, in "Il Popolo Biellese", n. 36, 5 maggio 1930.

sca, congelata, insaccata, salata, o comunque preparata, per complessivi 142.224 chilogrammi⁶³.

Nonostante un abbozzo di campagna contro i negozianti, il regime appoggiò concretamente il ceto della piccola borghesia che era diventato uno dei più convinti assertori della dittatura fascista e, con regio decreto legge del 19 aprile 1930, n. 744, stabilì il divieto di apertura di nuovi negozi di generi alimentari e l'abrogazione della facoltà concessa ai comuni di formare i calmieri dei generi alimentari⁶⁴. L'aumento dei prezzi al consumo bruciò nel giro di pochi mesi ogni aspettativa di riduzione al dettaglio che si era fatta strada tra i consumatori allorché, per decisione del potere centrale, erano stati aboliti i dazi comunali⁶⁵. La linea del giornale fascista mutò però radicalmente allorché venne concordata la riduzione dei salari dell'8 per cento nel dicembre 1930; se precedentemente aveva constatato la gravità e l'ampiezza del fenomeno degli alti prezzi, a partire dello stesso mese iniziò invece una campagna di stampa per sottolineare l'adeguamento dei costi di vendita alle direttive del regime, dal pane alla carne, dal prezzo dei medicinali e del gas a quello dei taxi, alberghi, barbieri, ecc.⁶⁶. Nonostante questi "successi" immediati che avevano visto anche l'intervento diretto dell'ispettore dei fasci biellesi, professor Camillo Sormano, il quale imitando le varie circolari della segreteria del Pnf, ne aveva inviata appositamente una a tutti i segretari politici del Biellese⁶⁷, occorre osservare la scarsa disposizione d'animo della classe commerciale della regione a recepire tale invito. Se pochi giorni dopo la riduzione ufficiale delle paghe l'intervento delle autorità per una riduzione dei prezzi poteva essere ancora giustificabile, come ammetteva "Il Popolo Biellese", il quale conveniva che i ribassi non si erano ancora verificati nel capoluogo in misura tale da compensare il diminuito

reddito dei consumatori⁶⁸, nei mesi seguenti, con il tacito consenso del regime, non vi fu alcuna riduzione ed anzi, nel maggio 1931, i carabinieri, in una apposita relazione al prefetto, segnarono un nuovo aumento dei prezzi⁶⁹. L'unico tentativo organizzato che poté recare qualche sollievo fu quello costituito dall'Unione industriale di Biella tramite il Consorzio annuario che aveva aperto spacci in molte aziende; già all'atto della costituzione si era scartata qualsiasi finalità filantropica osservando come la nascita del consorzio fosse da addebitarsi esclusivamente ad un tentativo di placare il malumore operaio per le pesanti riduzioni salariali nel periodo deflazionistico. La classe industriale ottenne con questa mossa il raggiungimento di un duplice obiettivo poiché con un'esigua esposizione di capitali, dato il successivo autofinanziamento, poteva contrastare le proteste per le decurtazioni delle paghe di fronte al regime ed inoltre legava ancora di più l'operaio all'azienda. L'esame delle variazioni dei prezzi di alcuni dei più importanti generi alimentari dal 1927 al dicembre 1931 mostra effettivamente una riduzione⁷⁰ che però appare inadeguata qualora si pensi che le diminuzioni salariali, legali ed illegali, nel corrispondente periodo ebbero sicuramente un livello minimo del 30 per cento. Bisogna inoltre osservare che non tutti i generi occorrenti alla normale vita quotidiana erano in vendita presso gli spacci⁷¹, i quali inoltre non esistevano in tutte le aziende.

Ennesima falcidia ai salari: la libertà dei fitti

Al deprimente quadro dell'aumento del costo della vita per i capitoli di spesa inerenti il cibo e il vestiario bisogna aggiungere una situazione disastrosa per gli esorbitanti prezzi degli appartamenti

affitto; il problema non era nuovo ed era già stato affrontato dalla stampa locale negli anni precedenti⁷² senza però essere approfondito volutamente poiché, come scriveva "Il Popolo Biellese", "certe discrepanze sociali era opportuno enunciare di rado onde non fomentare il dissidio"⁷³. La situazione mutò bruscamente allorché il governo decise il ritorno alla libertà dei fitti per il 30 giugno 1930 e, di fronte al timore popolare che questo precludesse dopo anni di blocco a massicce revisioni che avrebbero appesantito il già magro bilancio familiare, il giornale fascista diede inizio ad una campagna di stampa per placare gli animi. Pochi giorni dopo l'annuncio governativo usciva un articolo in cui l'autore si augurava "vivacemente" che i padroni di case, nel trapasso dal regime vincolistico a quello libero, sapessero collocarsi in un terreno di giustizia e di equità⁷⁴ e, nel numero seguente, una delle autorità locali si dichiarava convinta che la fame di case popolari a Biella sarebbe stata presto soddisfatta⁷⁵. Nonostante la rassicurante dichiarazione del delegato biellese della Federazione nazionale fascista della proprietà edilizia, che si diceva convinto che il passaggio alla libertà dei fitti sarebbe avvenuto senza turbamento⁷⁶, i proprietari avevano intenzioni tutt'altro che in linea con le direttive del regime. Non potendo ulteriormente nascondere le reali intenzioni di questi ultimi il giornale fascista, oltre a pubblicare un appello degli avvocati di Biella perché ogni dissidio tra proprietari ed inquilini venisse ridotto al minimo⁷⁷, iniziò la pubblicazione di alcune lunghe lettere di inquilini. Il taglio giornalistico con cui sono redatte fa dubitare della effettiva paternità dello scrivente ma non si intende con questo negare la veridicità delle affermazioni contenute bensì osservare che, vista l'abbondanza dei casi a disposizione, i giornalisti potevano costruire *ad hoc* degli articoli.

Interessanti sono due lettere pubblicate prima del 30 giugno. Nella prima

⁶³ *Il consumo della carne a Biella*, in "Il Popolo Biellese", n. 3, 9 gennaio 1930.

⁶⁴ *L'abolizione dei calmieri. Il divieto di aprire negozi di alimentari*, in "Il Biellese", n. 51, 27 giugno 1930.

⁶⁵ *La riforma dei dazi interni comunali dal 1 aprile*, in "Il Biellese", n. 24, 25 marzo 1930.

⁶⁶ Ecco alcuni esempi dell'appesantimento di questa campagna su alcuni numeri del giornale: *Fino alla meta; il prezzo delle stoffe e il costo della confezione dei vestiti e La battaglia dei prezzi, elenco dei proprietari che hanno concesso il ribasso sull'affitto*, in "Il Popolo Biellese", n. 98, 9 dicembre 1930. Si vedano inoltre *Rivalorizzare il centesimo, come si svolge la battaglia dei prezzi nella nostra città, e I prezzi delle pigioni. I duri a decidersi*, ivi, n. 99, 11 dicembre 1930.

⁶⁷ *Il fascismo biellese per la riduzione dei prezzi*, in "Il Popolo Biellese", n. 97, 4 dicembre 1930.

⁶⁸ *Come si svolge la battaglia dei prezzi nella nostra città*, in "Il Popolo Biellese", n. 99, 11 dicembre 1930.

⁶⁹ Asv, Prefettura, Gabinetto, serie I, marzo 86, fascicolo *Ordine pubblico in rapporto al carovita, Relazione sulle condizioni dell'ordine pubblico in rapporto al carovita*, Legione territoriale dei carabinieri reali di Torino, divisione di Vercelli, 31 maggio 1931.

⁷⁰ Dati tratti da Unione industriale di Biella, *Relazione del Consiglio dell'assemblea generale dei delegati sull'azione svolta nel 1931* (approvata in seduta del 10 luglio 1932), Biella, s.d. [ma 1932].

⁷¹ Se parecchi manufatti erano acquistati a prezzi di svendita dalle fabbriche non così poteva accadere per tutti i vestiti e, per ciò che riguardava le calzature, in una rapida inchiesta, "Il Popolo Biellese" stabilì che il prezzo medio di un paio di scarpe era sulle cento lire. Cfr. *Rassegna del carovita a Biella*, in "Il Popolo Biellese", n. 95, 27 novembre 1930.

⁷² *Il problema della casa a Biella*, in "Il Popolo Biellese", n. 74, 17 settembre 1928.

⁷³ *Per festeggiare la libertà dei fitti. La parola d'ordine: decentrarsi*, in "Il Popolo Biellese", n. 72, 9 settembre 1929.

⁷⁴ *Il problema dei fitti. Libertà non licenza*, "Il Popolo Biellese", n. 76, 23 settembre 1929.

⁷⁵ *Verso la risoluzione del problema dei fitti*, in "Il Popolo Biellese", n. 77, 26 settembre 1929.

⁷⁶ *Il problema degli affitti a Biella. Nostra intervista col Delegato biellese della Federazione Nazionale Fascista della proprietà edilizia*, in "Il Popolo Biellese", n. 25, 27 marzo 1930.

⁷⁷ *In tema di affitti. Un encomiabile e tempestivo appello agli avvocati di Biella*, in "Il Popolo Biellese", n. 40, 19 maggio 1930.

1' "ignoto" scrivente raccontava l'immediata notifica da parte del padrone di un aumento di 500 lire annue, sulle 1.800 complessive, per un alloggio lontano dal centro e sprovvisto di acqua potabile, legnaia e cantina e commentava, non a caso, la situazione in questo modo: "Ma a che gioverebbero le poche centinaia di lire risparmiate in conseguenza dell'abolizione del dazio e della diminuzione dei generi di consumo all'ingrosso se poi questi modesti risparmi ci venissero ingoiati dalla esosità dei padroni di casa?"⁷⁸. Ancora più significativi erano i dati forniti nella seconda poichè, accennando al fatto che era stato stabilito il concetto secondo cui i canoni potevano essere elevati al quintuplo di quelli anteguerra, si denunciava come fosse invece generalizzata la base di 900-1.000 lire annue per vano contro le 70-80 dell'anteguerra, con una miglioramento di oltre tredici volte; giustificate erano perciò le sferzanti parole con cui si concludeva la lettera allorchè così diceva: "Biella è la città d'Italia dove si vive più a buon mercato (così almeno dicono le statistiche romane); cerchiamo volentersamente di dare ragione allo statista anche per quanto si riferisce agli alloggi e si tenga presente che non sarà nulla di male se i proprietari di casa permetteranno che all'inquilino resti, dopo aver pagato l'affitto, qualche cosa per far bollire la pentola"⁷⁹.

La conferma che i canoni pagati a Biella e nei centri vicini erano tra i più alti d'Italia veniva dalla pubblicazione di una statistica sul prezzo di affitto nelle città di una tipica abitazione operaia che aveva dato i seguenti risultati:

736 lire annue per vano nelle città oltre 500.000 abitanti;

466 lire annue per vano nelle città tra 100.000 e 500.000 abitanti;

357 lire per vano nelle città tra 50.000 e 100.000 abitanti;

380 lire per vano nelle città con meno di 50.000 abitanti.

Commentando tali dati il giornale fascista doveva concludere che gli affini di Biella erano atipici poichè superavano quelli praticati nelle grandissime città come Napoli e Milano (con 547 e 748 lire) e riportava la deplorazione di un membro della Commissione biellese inquilini che aveva denunciato la richiesta di 720 lire annue per vano anche per delle stamberghesche prive di luce, piccole,

anguste e mancanti di ogni comodità⁸⁰.

Nonostante la pressione delle autorità, la questione non cambiò radicalmente nei mesi seguenti l'accordo per una riduzione degli stipendi del 12 per cento per gli statali e dell'8 per cento per gli operai e il seguente impegno del fascismo locale a favore della riduzione degli affitti che sarebbe dovuta avvenire, in base alle ultime disposizioni statali, nella misura di quattro volte quelli dell'anteguerra. Le consistenti difficoltà nell'ottenere quanto ci si prefiggeva erano goffamente minimizzate con queste parole: "Il problema degli affitti a Biella è tutt'altro che risolto. La locale delegazione ha fatto e sta facendo del suo meglio per comporre amichevolmente le molte vertenze che sono sorte. [...] Che esista una vera e propria crisi di alloggi non oseremmo affermarlo; sta però di fatto che serpeggia il malumore"⁸¹. La consistenza dell'opposizione dei padroni di casa, nonostante le pressioni delle autorità provinciali e locali, è confermata direttamente dal fatto che il delegato biellese della Federazione nazionale fascista per la proprietà edilizia dovette inviare una lettera a tutti gli associati rimarcando come la circolare del 22 novembre, che faceva invito ad un ribasso, non "aveva avuto quella generale adesione che l'Associazione si riprometteva" e allegava perciò un modulo, da restituire firmato, in cui ogni proprietario dichiarava di concedere ai propri inquilini un ribasso non inferiore al 10 per cento⁸². Laddove la diplomazia non era riuscita neanche il bastone ottenne risultati ed infatti, alla fine di dicembre, un nuovo comunicato affermava che "erano ancora molti quelli che non si erano fatti vivi"⁸³. La situazione dovette forzatamente sbloccarsi, talmente pesanti erano diventate le pressioni, da costringere un certo numero di proprietari a cedere all'"invito". Agli inizi di gennaio, con tono enfatico, il giornale fascista annunciava l'adesione al ribasso in Biella dell'85 per cento dei padroni di casa⁸⁴ ma tale cifra è da accettare con le dovute cautele poichè contraddiceva palesemente altri articoli. In dicembre, infatti, lo stesso giornale affermava che pervenivano quotidiana-

mente in direzione lettere di inquilini nelle quali erano esposti dubbi, incertezze e casi da risolvere⁸⁵ e questo fenomeno era confermato nei primi mesi del 1931 allorchè, quale esempio "per il contegno assai poco edificante di cui avevano dato prova i padroni di casa", veniva pubblicata una lettera in cui si denunciava come l'ultimo ribasso del 10 per cento fosse stato osservato da pochi perchè la maggior parte degli inquilini, per quieto vivere, non aveva insistito. Di contro, così proseguiva la lettera, vi era stato in molti casi un ulteriore aumento poichè, riportando prezzi correnti, si parlava per locali, anche eccentrici, di quattro o cinque vani, di richieste sulle 5.500 lire annue, owerossia sulle 1.200 per vano⁸⁶. In un altro scritto "Il Popolo Biellese" scriveva pure di inquilini che già erano stati avvisati del futuro sfratto, pena il rinnovarsi della scrittura contrattuale con un aumento del 15 per cento⁸⁷ ma, proprio nel momento in cui la polemica si andava facendo più interessante, la direzione sospese la discussione dell'argomento 0 si limitò a trattarlo sporadicamente in forma generica e senza accenni alla realtà locale.

Si chiudeva così un importante squarcio sulle condizioni di vita delle masse nel Biellese e della sgangherata lotta sostenuta dal fascismo per la riduzione dei prezzi la quale ultima non aveva mancato di toccare episodi gustosi come ad esempio la pubblicazione di un elenco dei proprietari di case che avevano concesso la diminuzione del 10 per cento sugli affitti ma che era comparsa ben poche volte sul giornale fascista per motivi comprensibili⁸⁸. Alle riduzioni di paghe e di attività ed ai licenziamenti si affiancò dunque un aumento del costo della vita e la falcidia dei redditi prosciugò in molti casi i sudati risparmi, facendo sì che molte famiglie si trovassero a dover vivere alla giornata con l'assillante pensiero di non poter guadagnare quotidianamente il minimo per soddisfare le indispensabili esigenze familiari.

⁸⁵ Come si svolge la battaglia dei prezzi nella nostracittà, in "Il Popolo Biellese", n. 99, 11 dicembre 1930.

⁸⁶ Ancora sui problemi degli affitti, in "Il Popolo Biellese", n. 13, 12 febbraio 1931.

⁸⁷ Sul ribasso delle pigioni, in "Il Popolo Biellese", n. 2, 5 gennaio 1931.

⁸⁸ Cfr. Elenco dei proprietari che hanno concesso il ribasso sull'affitto, in "Il Popolo Biellese", n. 98, 9 dicembre 1930.

Le foto che illustrano questo saggio sono della fototeca della Fondazione Sella di Biella, che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione

⁸⁰ Le case e gli affitti, in "Il Popolo Biellese", n. 60, 28 luglio 1930.

⁸¹ Rassegna del carovita a Biella, in "Il Popolo Biellese", n. 94, 24 novembre 1930.

⁸² Per l'effettivo ribasso degli affitti nella nostra città, in "Il Biellese", n. 101, 19 dicembre 1930.

⁸³ La riduzione degli affitti. Ultimo avviso ai proprietari, in "Il Biellese", n. 102, 23 dicembre 1930.

⁸⁴ Il ribasso dei fitti, in "Il Popolo Biellese", n. 1, 1 gennaio 1931.

⁷⁸ Patenti di nobiltà e libro nero, in "Il Popolo Biellese", n. 30, 14 aprile 1930.

⁷⁹ Il problema degli affitti a Biella. Le considerazioni di un inquilino, in "Il Popolo Biellese", n. 39, 15 maggio 1930.

Classi, voto, politica in un'area periferica piemontese

Le dinamiche elettorali nel Vercellese

Premessa

La trasformazione o la conservazione di determinati contenuti politici e culturali nel corso del tempo sono congruenti con le trasformazioni sociali ed economiche del Vercellese: pare possibile, in altri termini, riscontrare precise convergenze tra le dinamiche riguardanti la sfera politico-amministrativa, il quadro socio-culturale, l'organizzazione dell'attività economica nell'area oggetto d'indagine. Alla luce di questa ipotesi di fondo, si è provveduto a ricostruire nei tratti fondamentali la sociografia dell'area vercellese¹. Come abbiamo visto, i tradizionali indicatori socio-economici tendono a comporre una immagine del comprensorio di Vercelli decisamente peculiare rispetto al panorama piemontese: sia che tale peculiarità si manifesti nei termini di una diversa intensità con cui è dato storicamente di riscontrare a livello locale particolari fenomeni relativi alla realtà produttiva e sociale, sia che si qualifichi come presenza di dinamiche strutturalmente differenti rispetto al contesto regionale.

Scopo del presente saggio è tentare di individuare e descrivere alcune relazioni esistenti tra struttura sociale, comportamento elettorale e realtà politico-amministrativa nel comprensorio vercellese. Cominceremo col rispondere alla seguente domanda: che dimensioni quantitative e che caratteristiche qualitative ha assunto dal dopoguerra ad oggi il voto politico in un'area tradizionalmente agricola, a crescente grado di terziarizzazione, con una popolazione "stagnante" e prevalentemente anziana e una struttura di classe caratterizzata da una notevole presenza di ceti piccolo-medio borghesi?

Il comportamento elettorale

È possibile definire il comportamento elettorale come quel particolare caso di comportamento sociale, solitamente analizzato in relazione a variabili di tipo territoriale, che si sviluppa in connessione a rapporti, azioni, associazioni ed istituzioni a dominante politica nelle società in cui sono sostanzialmente accettati, condivisi ed applicati i principi e le regole della democrazia parlamentare.

L'analisi del comportamento politico-elettorale in Italia ha ormai da tempo permesso di individuare alcune aree territoriali caratterizzate da forti omogeneità e peculiarità in termini di sistema politico: è il caso del modello polarizzato "zone bianche-zone rosse" e della individuazione di due subculture politiche fortemente radicate, rispettivamente nelle Tre Venezie (con un netto predominio elettorale della Dc ed una importante presenza di organizzazioni legate alla Chiesa cattolica) e nell'Italia centrale (in regioni quali Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche, caratterizzate da un diffuso orientamento a sinistra dell'elettorato ed una forte presenza di organizzazioni comuniste e socialiste). "Il concetto di subcultura politica è spesso usato, genericamente, per individuare aree di particolare predominio elettorale di una forza politica. In modo più preciso vi si fa riferimento per indicare una particolare modalità organizzativa del sistema politico nei suoi rapporti con la società da cui deriva un monopolio elettorale. Non sempre quindi il risultato elettorale che vede una forza dominante può spiegarsi con la presenza di una subcultura politica"². Nel caso dell'area vercellese, come vedre-

mo, sarà interessante confrontare la dinamica elettorale complessiva ed in particolare i risultati ottenuti da alcune forze politiche, con l'andamento fatto registrare in aree tradizionalmente caratterizzate da un'adesione politica di tipo subculturale.

La base di partenza per le elaborazioni e i raffronti proposti è rappresentata dai risultati delle elezioni politiche per la Camera dei deputati dal 1946 al 1983 (si vedano le tabelle 1, 2, 3 e il grafico). La tabella 1 descrive il *trend* elettorale nel comprensorio di Vercelli dal secondo dopoguerra al 1983; le liste di destra includono, quando presenti, i seguenti raggruppamenti: Msi, Pdium, Udn, Uomo Qualunque, Msi-Dn, Dn; le liste di sinistra comprendono: Psiup, Dp, Pr, Pdup, Nsu. Sotto la voce "altre", sono state invece considerate liste alquanto eterogenee tra di loro e praticamente inconsistenti a livello locale.

Un primo dato che emerge dalla comparazione con altri aggregati territoriali (risultati regionali e nazionali) riguarda anzi proprio una scarsa tendenza alla dispersione del voto nell'area vercellese, dove gli elettori evidentemente preferiscono concentrare i consensi sui partiti maggiori. Una parziale eccezione può essere rappresentata dal Pli, l'unica forza politica minore, anche se storicamente assai importante per la vita politica italiana, che dimostra di poter contare, anche in anni recenti, su una particolare forma di radicamento a livello locale: in occasione delle consultazioni politiche del 1979, ad esempio, la percentuale di voti raccolti da tale partito nel comprensorio di Vercelli è stata il doppio di quella media nazionale (come si rileva dai dati della tabella 2). Per questo motivo, si è provveduto a considerare anche l'andamento del Pli insieme a quello dei tre partiti maggiori, nel grafico che descrive la dinamica elettorale nell'area vercellese dal 1946 al 1983.

Dall'insieme delle informazioni in nostro possesso è possibile trarre le se-

¹ Cfr. GIAN-LUIGI BULSEI, *Qualcosa cambia, ma la società "dispersa" continua a riprodursi*, in "L'impegno", a. IV, n. 4, dicembre 1984.

² CARLO TRIGILIA, *Le subculture politiche territoriali*, Quaderni Fondazione Feltrinelli, n. 16, 1981, p. 4.

guenti considerazioni.

1. Lungo tutto l'arco di tempo considerato l'elettorato dell'area vercellese fa registrare, come tendenza di fondo, un prevalente orientamento a sinistra, che ben si evidenzia all'analisi comparativa: se si confrontano i dati riferiti ad una ipotetica "grande sinistra", ottenuta sommando i voti attribuiti a Pci, Psi ed altri raggruppamenti di sinistra nelle varie aree geografiche, il quadro che se ne ricava è il seguente³:

	Comprensorio	Piemonte	Italia
1953	45,35	34,88	35,29
1972	44,93	39,71	38,77
1979	50,63	48,07	45,10

2. In particolare il Partito comunista dimostra di essersi costituito nel Vercellese un consistente e stabile bacino elettorale: dalle elezioni per l'Assemblea costituente ad oggi ha sempre superato la soglia del 30 per cento (con una punta massima del 40,5 per cento nel 1976), facendo registrare una percentuale di consensi decisamente più elevata rispetto alla media nazionale (nel 1979 circa il 5 per cento in più).

3. Per quanto concerne la dinamica elettorale della Democrazia cristiana, è da sottolineare che la Dc conferma sostanzialmente anche a livello locale la propria vocazione di partito di maggioranza relativa, sia pur con margini inferiori rispetto alla situazione regionale e nazionale. Nel 1976 e nel 1983 perde pesantemente tale supremazia a favore del Pci, che già in occasione delle elezioni del 1963 e del 1979 aveva in pratica "raggiunto" la Dc. Complessivamente, tuttavia, il trend elettorale del partito di maggioranza relativa denota nel Vercellese maggiore stabilità in confronto alla dinamica sia piemontese sia nazionale: nelle quattro consultazioni avvenute dal 1968 al 1979, cioè in un decennio estremamente denso sotto il profilo sociale e politico, la Dc si mantiene saldamente assestata intorno al 35 per cento, dimostrando in tal modo di poter contare su un largo margine di adesioni in tutto o in parte impermeabili rispetto alle sollecitazioni della congiuntura politica.

Quest'ultima considerazione ci permette di introdurre alcuni elementi d'analisi relativi al rapporto tra comportamento elettorale, situazione socio-economica territoriale e base sociale e culturale dei partiti.

³ Fonte: elaborazione dati tabella 2 (valori percentuali).

Tabella 1
Risultati delle elezioni politiche per la Camera dei deputati
nel Comprensorio di Vercelli: 1946-1983 (valori percentuali)

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983
Liste di destra	2,69	0,96	6,00	6,28	4,57	4,02	5,89	4,00	4,31	5,22
Pli	3,30	1,43	3,58	4,43	10,80	7,99	6,20	2,40	3,79	5,78
Dc	34,70	43,54	37,95	36,38	32,87	35,94	35,44	35,81	35,34	29,78
Pri	0,31	0,18	0,17	0,29	0,21	0,76	2,15	2,26	2,31	4,46
Psdi	—	6,85	5,41	4,49	5,70	13,54		4,17	3,27	3,55
Psi	23,24	44,91	13,87	13,60	12,57			11,04	9,14	9,40
Pci	32,77		31,48	30,38	32,63	31,77	31,56	40,54	35,25	34,71
Liste di sinistra	—	—	—	—	—	4,35	2,33	2,52	5,98	3,55
Altre	2,99	2,13	1,54	4,15	0,65	1,63	1,22	0,06	0,07	2,16

Fonte: Regione Piemonte, *Atlante geo-politico 1946-1979*, vol. III (nostra elaborazione). Per il 1983, dati comunali (nostra elaborazione).

Cominceremo col richiamare una distinzione tra diversi tipi di voto, operata dall'analisi politologica contemporanea, che individua rispettivamente un "voto di appartenenza", un "voto di opinione" ed uno "di scambio"⁴. Nel primo caso, si tratta di un voto che più che l'espressione di una scelta è la testimonianza di una appartenenza organica e complessiva da cui discende la identificazione anche in termini elettorali con una forza politica. Il comportamento elettorale sarà dunque caratterizzato, in questo caso, da forte determinazione, scarsa esposizione alla congiuntura politica, continuità nel tempo, assenza di specificità (cioè scarsa variabilità in relazione al tipo di consultazione). Nel caso del voto "di opinione", invece, entrano in gioco elementi di scelta connessi

soprattutto ad una più specifica valutazione delle alternative programmatiche e dei possibili risultati derivanti dall'azione della forza politica prescelta. Il voto "di scambio", infine, si qualifica come il risultato di una valutazione che ha come specifico tema la possibilità di ottenere, in maniera più o meno mediata, attraverso il consenso ad una determinata forza politica, alcuni vantaggi individuali o di gruppo: ci si avvicina in questo caso al comportamento elettorale connesso ad un rapporto di tipo clientelare.

Non siamo in possesso di informazioni tali da consentire una puntuale applicazione della tipologia proposta al caso vercellese, ma riteniamo comunque utile tentare di spiegare anche in termini di tipi di voto la dinamica relativa ai due principali partiti.

È lecito supporre che la Dc faccia riferimento ad un elettorato locale non facilmente condizionabile da vicende e da valutazioni politiche complessive, quanto piuttosto "esposto" ad una struttura

⁴ Si veda la tipologia proposta da Parisi e Pasquino nel saggio *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in ARTURO PARISI-GIANFRANCO PASQUINO (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Tabella 2
Risultati delle elezioni politiche per la Camera dei deputati, comparazione per aree geografiche: anni 1953, 1972, 1979 (valori percentuali)

	Comprensorio			Piemonte			Italia		
	1953	1972	1979	1953	1972	1979	1953	1972	1979
Liste di destra	6,00	5,89	4,31	8,46	4,76	4,22	12,69	8,67	5,30
Pli	3,58	6,20	3,79	5,43	7,55	4,56	3,02	3,89	1,90
Dc	37,95	35,44	35,34	39,62	36,68	33,88	40,09	38,77	38,30
Pri	0,17	2,15	2,31	0,78	3,34	4,16	1,62	2,86	3,00
Psdi	5,41	4,17	3,55	7,61	6,94	5,06	4,51	5,14	3,80
Psi	13,87	11,04	9,40	13,43	11,11	10,32	12,70	9,61	9,80
Pci	31,48	31,56	35,25	21,45	26,26	30,54	22,59	27,22	30,40
Liste di sinistra	—	2,33	5,98	—	2,34	7,21	—	1,94	4,90
Altre	1,54	1,22	0,07	3,22	1,06	0,05	2,84	1,90	2,60

Fonte: Regione Piemonte, *Atlante geo-politico 1946-1979*, vol. III (nostra elaborazione).

Tabella 3
Risultati delle elezioni politiche per la Camera dei deputati
nella città di Vercelli: anni 1979 e 1983

1979			1983		
	Voti	%	Voti	%	
Liste di destra	1.912	4,8	2.392	6,2	
Pli	1.802	4,5	2.547	6,6	
Dc	12.509	31,4	9.755	25,4	
Pri	1.241	3,1	2.235	5,8	
Psdi	1.387	3,5	1.273	3,3	
Psi	3.914	9,8	4.359	11,5	
Pci	14.275	35,9	13.441	35,0	
Liste di sinistra	1.628	4,1	1.502	3,9	
Altre	1.170	2,9	902	2,3	
Totale	39.838	100,0	38.406	100,0	

Fonte: dati comunali (nostra elaborazione)

Dinamica elettorale nel Comprensorio di Vercelli
(elaborazione grafica dati della tabella 3)

organizzativa e comunicativa in grado di mediare tra quadro di riferimento socio-culturale del singolo o del gruppo (molto spesso la famiglia, ma anche la categoria economico-professionale) e adesione politico-elettorale, senza fare troppo ricorso a contenuti ideologici o a precisi elementi programmatici (che si danno come noti ed acquisiti, nelle loro linee essenziali, una volta per tutte). Dunque il partito di maggioranza relativa appare caratterizzato nell'area vercellese da una discreta ossatura di voti di appartenenza, o comunque consolidati, di provenienza prevalentemente rurale, e da una quota variabile di voti di scambio, che tendono tuttavia anch'essi a stabilizzarsi (per lo meno dalla fine degli anni sessanta in poi) e rispetto ai quali l'unico rischio potrebbe essere rappresentato dalla concorrenza con i partiti laici minori. Particolarmente penalizzato in anni recenti risulta essere il voto alla Dc nella città di Vercelli (25,4 per cento contro il 29,8 per cento circa a livello comprensoriale nel 1983); mentre l' "effetto urbano" sembra premiare la sinistra nel suo complesso (ma anche in una certa misura la destra) e, tra i laici, Pli e Pri (si veda la tabella 3).

Per quanto concerne il Pci, che abbiamo visto essere una forza politica rilevante nel Vercellese, anche e soprattutto in termini elettorali, la nostra ipotesi è che il Partito comunista esca dall'esperienza bellica e dalla lotta di liberazione con un patrimonio politico ed organizzativo che tende a farne una forza profondamente radicata nelle campagne vercellesi così come nei principali centri urbani, riuscendo a far fronte alle rilevanti modificazioni intervenute negli anni cinquanta e sessanta nel tessuto econo-

mico e nella struttura di classe locali e mantenendo pressoché inalterato il proprio consenso elettorale; questo fa registrare dalla metà degli anni settanta in poi un considerevole balzo in avanti, più forte della crescita che pure interessa l'intera società nazionale.

Come mostrano i dati della tabella 4, l'aumento dei consensi al Pci nel comprensorio di Vercelli è fatto di gran lunga più recente rispetto a quanto avvenuto nella cosiddetta "zona rossa", e senza dubbio i due fenomeni si differenziano anche per quanto concerne le motivazioni e le cause. Il considerevole aumento di voti al Pci nel Vercellese dal 1976 in poi è a nostro avviso da porre in relazione al progressivo affermarsi di comportamenti elettorali che, come il voto di opinione e quello di scambio, presuppongono una minore stabilità nel tempo, una più accentuata esposizione alla congiuntura politica ed economica, legami diversi tra elettori, partiti, sistema politico-territoriale. Anche per il Pci vercellese si può parlare con ogni probabilità di una buona base strutturale fatta di voti di appartenenza, ma il modello è forse più complesso. E senz'altro presente e numericamente rilevante una appartenenza di tipo tradizionale

(che fa da presa su nuclei parentali "comunisti da sempre", su spezzoni di classe operaia locale, su particolari realtà territoriali).

Emerge accanto a ciò, non in conflitto ma quasi ad integrazione della vecchia base sociale e culturale, un nuovo tipo di appartenenza, che interessa ceti medi, categorie produttive, giovani per i quali il fondamento della delega conferita alla forza politica è sempre meno costituito dall'ideologia e sempre più dal programma di sviluppo e rinnovamento che si ritiene possa rispondere ai bisogni della società italiana. Tuttavia tendono a manifestarsi, ad un terzo livello che è fondato ritenere già rilevante negli anni settanta e tendenzialmente in espansione, comportamenti elettorali più disomogenei e variabili riconducibili anche, benché non in maniera esclusiva, alle caratteristiche del voto di scambio, e comunque non tali allo stato attuale da costituire una base stabile di consenso per una forza politica piuttosto che per un'altra. D'altronde, se si pensa che il balzo elettorale del Pci a livello locale ha coinciso dal punto di vista cronologico con il definitivo concludersi del processo di deruralizzazione della società vercellese, con l'evolversi della crisi industriale, con il manifestarsi di alcune tendenze alla dilatazione del settore terziario, non si può fare a meno di ritenere che un ruolo determinante al riguardo sia stato giocato dall'orientamento, più o meno strumentale che dir si voglia, di ceti di tipo urbano-terziario. Senz'altro ha pesato pure l'estensione del diritto di voto a nuove leve; ma la situazione demografica dell'area, con i già descritti caratteri di ristagno e senilizzazione, ha ovviamente attutito di gran lunga l' "effetto giovani" sul sistema elettorale locale⁵.

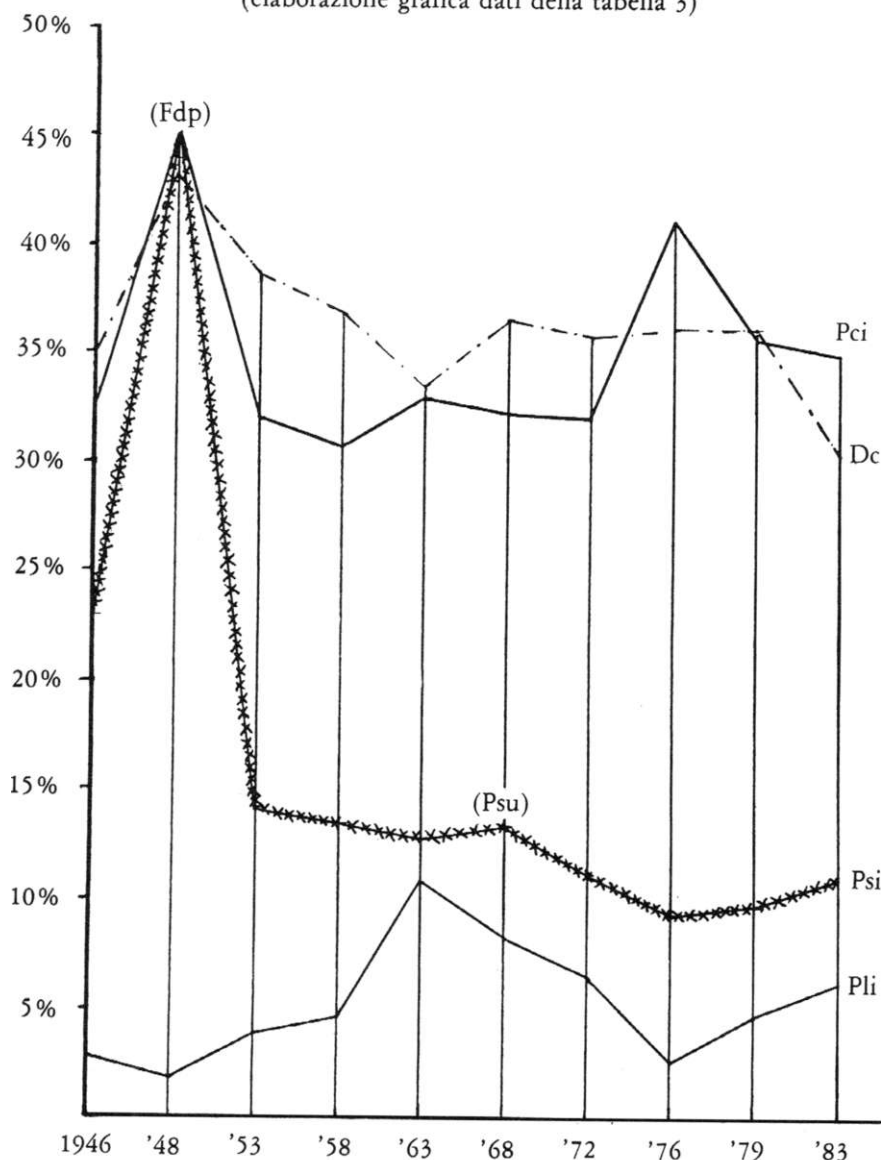
⁵ Per una discussione delle varie analisi sul voto dei giovani e per la proposta di uno schema interpretativo dei mutamenti di voto cfr. GUIDO MARTINOTTI, *Le tendenze dell'elettorato italiano*, in ALBERTO MARTINELLI-GIANFRANCO PASQUINO (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Tabella 4
Tasso di adesione al Pci nel Comprensorio di Vercelli e nella "zona rossa"
(1946= 100)

		1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979
Compr.	Vc	96,1	92,7	99,6	96,9	96,3	123,7	115,5
Zona rossa		99,4	100,6	113,4	121,2	124,2	139,1	134,0

Fonte: nostra elaborazione (i risultati elettorali relativi alla "zona rossa" sono stati desunti da: C. TRIGILIA, *Le subculture politiche territoriali*, cit.)

Dinamica elettorale nel Comprensorio di Vercelli
(elaborazione grafica dati della tabella 3)



Voto amministrativo e governo locale

Abbiamo in precedenza avuto modo di definire il "voto di appartenenza" come quel tipo di comportamento elettorale caratterizzato, oltre che da forte determinazione e continuità nel tempo, anche da assenza di specificità, cioè scarsa variabilità in relazione al tipo di consultazione. L'elevato tasso di adesione al Pci da un lato e la buona stabilità della Dc dall'altro, ci hanno portato a formulare l'ipotesi che entrambi i maggiori partiti nazionali potessero contare nell'area vercellese su di una discreta quota di voti di appartenenza. Se si evidenziasse all'analisi la tendenza all'uso del voto differenziato a seconda del tipo di consultazione, il voto di appartenenza come concetto esplicativo del comportamento dell'elettorato vercellese ri-

sulterebbe senz'altro ridimensionato.

Esaminiamo pertanto i risultati di alcune consultazioni amministrative nella città di Vercelli (tabella 5: elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale dal 1970 al 1985). Contemporaneamente, opereremo un confronto tra questi dati e i risultati ottenuti dai maggiori partiti in occasione delle due più recenti elezioni politiche per la Camera dei deputati (tabella 6).

Notiamo anzitutto che risulta sostanzialmente confermato, anche per quanto riguarda il voto amministrativo, il prevalente orientamento a sinistra dell'elettorato vercellese. Anzi, la "grande sinistra" (ottenuta, giova ricordarlo, semplicemente sommando i voti attribuiti a

Pci, Psi e altre liste di sinistra, a prescindere dalle pur notevoli differenze politico-programmatiche) dimostra addirit-

tura maggiore solidità nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Vercelli rispetto ai risultati registrati in città e nel comprensorio in occasione delle consultazioni politiche⁶.

Una seconda conferma riguarda la stabilità dei consensi alla Democrazia cristiana la quale, a parte il calo relativo del 15 giugno 1975 (peraltro assai meno sensibile che in altre città italiane), fa registrare nelle amministrative dal 1970 al 1985 variazioni inferiori al punto percentuale. Tale immagine di forza politica elettoralmente stabile, anche se ovviamente non immobile, è legittimata ad esempio anche dal fatto che la Dc ha raccolto nella città di Vercelli, in occasione delle elezioni amministrative del 1980, esattamente la stessa percentuale di suffragi delle politiche del '79 (si veda la tabella 6). Il fatto però che tale risultato (il 31,4 per cento) sia inferiore del 4 per cento circa rispetto a quello conseguito sempre nel '79 a livello comprensoriale, depone ancora una volta a favore dell'ipotesi che la Dc locale faccia perno soprattutto su di una base sociale di tipo rurale, esemplificata dal punto di vista economico dalla organizzazione capitalistico-contadina della monocoltura risicola e dal punto di vista culturale dalla persistenza di tratti sociali tradizionali funzionali a tale tipo di sviluppo della campagna vercellese (senso della proprietà e del lavoro autonomo, familismo, subcultura liberal-cattolica)⁷.

L'andamento elettorale del Pci è certamente più discontinuo, e dalla considerazione delle variabili tipo di consultazione (politica/amministrativa) e tipo di voto (urbano/rurale) ci pare di poter concludere che il Partito comunista mostra maggiore stabilità nelle elezioni politiche: in tale tipo di consultazioni esso tende ad assestarsi mediamente intorno al 35 per cento sia in città che a livello comprensoriale; possiamo considerare tale quota di consensi in qualche modo "fisiologica" per il Pci vercellese (alme-

⁶ Si passa dal 45,2% del 1970 al 54,4% circa del 1975 (riconducibile in massima parte al più generale fenomeno di "fluidità elettorale", come fu definito, con un'espressione divenuta poi classica, da GELSO GHINI, *Il terremoto del 15 giugno*, Milano, Feltrinelli, 1976); per giungere nel 1980 al 52%, oltre due punti percentuali in più che nelle elezioni politiche dell'anno prima a Vercelli-città e quasi 1,5% in più rispetto ai risultati comprensoriali. Nelle ultime elezioni amministrative (maggio '85) la "grande sinistra" ha sfiorato il 50% dei voti, nonostante il pesante calo del Pci (cfr. più avanti).

⁷ Cfr. GIAN-LUIGI BULSEI, *art. cit.*; si veda inoltre, per un inquadramento generale, ARNALDO BAGNASCO-ROSSELLA PINI, *Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali a economia diffusa*. Quaderni Fondazione Feltrinelli, n. 14, 1981.

no dalla seconda metà degli anni settanta in poi) e tentare di interpretare le variazioni in più o in meno che si sono registrate in occasione delle elezioni amministrative degli ultimi dieci anni come contraccolpi sul sistema politico, e sul maggiore partito della sinistra in particolare, di modificazioni nella struttura economica e sociale locale.

In questo senso, il grande successo elettorale del Pci nel 1975 (quasi il 6 per cento in più rispetto alle precedenti amministrative) non è a nostro avviso correlato con alcuna forma di radicamento subculturale e nemmeno strettamente riconducibile a particolari aggregazioni di interessi di classe e di gruppi, quanto piuttosto imputabile ad una peculiare interazione di variabili socioeconomiche, politiche e demografiche, quali ad esempio la crisi industriale locale, la emergenza di nuovi soggetti urbano-terziari, lo sviluppo di interazioni modernizzanti con le limitrofe aree metropolitane.

Tabella 5

Risultati delle elezioni amministrative per il Consiglio comunale nella città di Vercelli: 1970-1985 (valori percentuali)

	1970	1975	1980	1985
Liste di destra	5,94	4,90	4,31	6,0
Pli	7,05	5,10	6,35	5,0
Dc	31,70	29,99	31,41	32,2
Pri	3,24	2,96	1,94	3,7
Psdi (Psu)	6,90	6,05	3,96	3,3
Psi	10,80	16,69	15,18	17,9
Pci	31,87	37,67	35,33	30,7
Liste di sinistra *	2,50	—	1,48	1,2

* Nel 1970 era presente lo Psiup, nel 1980 il Pdup, nel 1985 Dp.

Fonte: dati comunali (nostra elaborazione).

Tabella 6

Risultati conseguiti dai tre maggiori partiti durante recenti elezioni politiche e amministrative nella città di Vercelli (valori percentuali).

	Amministrative (elezioni Consiglio comunale)			Politiche (elezioni Camera dei deputati)	
	1975	1980	1985	1979	1983
Dc	30,0	31,4	32,2	31,4	25,4
Pci	37,7	35,3	30,7	35,9	35,0
Psi	16,7	15,2	17,9	9,8	11,5

Fonte: confronto dati tabelle 3 e 5.

Se assumiamo dunque che tali fattori abbiano favorito, o per lo meno consen-

tito, l'espressione di una significativa quota di "voti di opinione orientati al cambiamento", tali da permettere la formazione a Vercelli di una amministrazione comunale di sinistra (dopo circa trent'anni di giunte di centro o di centro-sinistra a forte valenza democristiana), dobbiamo pure ipotizzare, coerentemente, che alla base del "crollo" del Pci nelle recenti amministrative ci sia un flusso di "voti di opinione orientati alla sfiducia"; cioè in ultima analisi un fenomeno di ritiro della delega da parte di quei soggetti o gruppi sociali che, al di là di qualsiasi forma di appartenenza ideologica, giudicano il sistema politico locale per ciò che è stato in grado di fare per rispondere ai bisogni della comunità, non di rado identificando tali bisogni con le proprie aspettative particolari.

Secondo la cosiddetta "teoria economica dell'elettore razionale", l'andamento di variabili economiche quali l'occupazione, il reddito disponibile, i prezzi si rivela essere piuttosto importante nell'influenzare le scelte dell'elettore; un modo per ridurre i costi individuali che comporta la raccolta di informazioni dettagliate circa l'operato dei politici, consiste nel limitarsi a valutare la situazione socioeconomica complessiva di un'area, imputandone nel bene e nel male, senza ulteriori mediazioni, la responsabilità a chi la amministra⁸.

Sul finire degli anni settanta, non sono aumentate solamente le competenze degli enti territoriali ma anche i problemi dell'area vercellese, e al sistema politico locale, dominato dalle sinistre, si è cominciato a richiedere assai più che in passato interventi per sostenere l'economia (soprattutto l'occupazione) e per mantenere un accettabile livello di integrazione sociale. Ovviamente, una prima domanda da porsi è se e in che misura sia possibile influire, mediante l'azione politico-amministrativa, sullo sviluppo locale. Se lo sviluppo economico dipende dall'uso di risorse che la comunità non possiede, e se queste risorse sono controllate da soggetti esterni al sistema locale (imprenditori, enti pubblici, ecc.), l'attività di promozione "politica" dello sviluppo assume particolari connotazioni. Funzione dei politici locali diventa allora quella di intervenire presso i centri di potere regionali e/o nazionali affinché indirizzino gli inter-

venti pubblici e privati verso la comunità.

In una situazione di sviluppo bloccato o non sviluppo come quella vercellese, l'"elettore razionale" non opera un attento esame delle prestazioni che il governo locale è stato comunque in grado di fornire, ma valuta sinteticamente lo stato di crisi in relazione alle proprie aspettative economiche e di qualità della vita, e se il confronto è deludente ritira la propria delega a chi amministra. Se dunque i contenuti dell'azione amministrativa non sono oggetto di valutazione analitica al momento del voto, può darsi che lo sia la struttura dei processi decisionali. Su questo aspetto non siamo purtroppo in grado di dire molto, data l'impossibilità di reperire a livello locale informazioni in qualche modo attendibili, soprattutto per quanto riguarda gli anni meno recenti. In che misura, ad esempio, un consiglio comunale decide, e in che misura invece si limita a ratificare decisioni di fatto già prese (dalla giunta, dagli organi di partito, da gruppi di interesse esterni)?

Se focalizziamo la nostra attenzione sulla realtà amministrativa* della città di Vercelli agli inizi degli anni ottanta, ci paiono valide alcune osservazioni⁹.

1. L'unità di controllo e di governo del sistema è la giunta, che appare tuttavia molto settorializzata secondo un modello "paraministeriale" per cui ad ogni assessorato fanno capo sfere di competenze intangibili.

2. Alcuni dei sindaci che si sono succeduti dal dopoguerra ad oggi hanno senza dubbio svolto un ruolo politico di primo piano, sono stati veri e propri notabili in grado di far pesare come risorsa specifica un tipico livello di accesso al "centro"; ma la loro azione è stata non di rado sottoposta alle pressioni e al controllo di gruppi di interesse locali (ad esempio determinate categorie economico-professionali).

3. Esiste un apparato burocratico che consuma la maggior parte delle risorse disponibili (le voci di bilancio sono in larga parte relative a spese "obbligate",

⁹ Per sviluppare le nostre osservazioni ci siamo valsi delle indicazioni e dei suggerimenti contenuti nei seguenti contributi: FRANCO FERRARESI-PIETRO KEMENY, *Classi sociali e politica urbana*, Roma, Ed. Officina, 1977; RAIMONDO CATANZARO, *Potere e politica locale in Italia*, in "Quaderni di Sociologia", n. 4, ottobre-dicembre 1975; ANGELO PLCHIERI, *Problemi organizzativi e decentramento amministrativo in un grande comune. Risultati di ricerca e modelli alternativi*, in SILVANO BELLIGNI (a cura di), *Governare la democrazia. Problemi della rappresentanza nelle aree metropolitane*, Milano, Angeli, 1981.

⁸ Cfr. GIORGIO BROSI-MARIO FERRERÒ-WALTER SANTAGATA, *Gli amministratori locali come politici: un tentativo di verifica empirica dei bilanci comunali italiani*, in "Quaderni di Sociologia", n. 2-3-4, 1982, p. 249 e ss.

e quelle per il personale sono regolarmente preponderanti) e che svolge spesso, almeno nei suoi ranghi più elevati, attività che tendono a sfociare nel "politico".

4. La partecipazione dei cittadini ai processi decisionali che caratterizzano l'attività comunale e il controllo sull'andamento e i risultati di tali processi non assume apprezzabili dimensioni né rilevanza concreta, nonostante alcuni tentativi dell'Amministrazione comunale di moltiplicare le sedi e i momenti partecipativi più o meno istituzionalizzati (consigli di quartiere, assemblee con amministratori, forme di consultazione).

Se il cittadino da un lato giudica i politici come responsabili di una situazione socioeconomica complessiva non soddisfacente e dall'altro partecipa e controlla poco nelle sedi istituzionali, ignorando i meccanismi amministrativi o più semplicemente considerandoli troppo burocratici e complessi, il rischio è quello di una crisi di legittimazione del sistema politico locale. Poiché dal punto di vista delle strutture di servizio l'area vercellese si è nel complesso sempre dimostrata più "vivibile" rispetto alle aree metropolitane (meno sviluppo, ma anche meno disordine urbano, degrado sociale, effetti disaggregativi), il problema sembra riguardare non tanto la sostanza degli interventi e delle scelte, a parte quelle aventi una netta ricaduta sul piano economico-occupazionale, quanto piuttosto le forme di aggregazione ed espressione della domanda sociale e politica.

È ciò che sembra aver ben compreso il Partito socialista, vera nuova forza all'interno del quadro politico vercellese. Il fatto che raccolga decisamente più consensi in città che nel comprensorio, e più nelle elezioni amministrative che nelle politiche (mediamente negli ultimi dieci anni il 5-6 per cento in più), qualificano il Psi come il partito urbano per eccellenza, espressione di ceti emergenti soprattutto terziari, caratterizzati da strategie comunicative e interessi in tutto o in parte nuovi, e quindi alla ricerca di forme di rappresentanza e di un rapporto con la politica altrettanto innovativi anche se per il momento ancora relativamente poco definiti.

Società dispersa e "spazio" della politica: alcune tendenze

Dall'analisi svolta ci sembra di poter ricavare una conferma dell'esistenza nel Vercellese di comportamenti elettorali tendenzialmente "stabilizzati", le cui principali implicazioni paiono essere: la non assunzione da parte di alcuna forza

politica di un particolare monopolio elettorale nell'area, cioè la mancanza di quella convergenza di interessi, espressa in ultima analisi dal voto ad un medesimo schieramento, che rappresenta una delle condizioni necessarie affinché un partito possa agire come soggetto relativamente autonomo di trasformazione sociale a livello locale; la sostanziale indifferenza dell'elettorato democristiano rispetto al tipo di consultazione, con una dinamica generale per la Dc meglio decifrabile in chiave storica che in termini di analisi territoriale (è il caso, ad esempio, del "crollo" alle politiche del 1983, riconducibile al particolare momento di crisi e trasformazione politico-organizzativa attraversate dal partito a livello nazionale); l'emergenza di un orientamento localistico che investe soprattutto la sinistra, premiando in occasione delle consultazioni amministrative il Partito socialista e penalizzando, almeno recentemente, il Pci come forza di governo locale.

In che rapporto stanno tali fenomeni con quei caratteri di disaggregazione corporativa e atomizzazione del sociale che abbiamo visto essere tratti tipici e distintivi della società vercellese?¹⁰

"Nel nostro paese ogni regione ed anzi ogni provincia e comprensorio ha quanto meno una 'vocazione subculturale' generata da una stratificazione storica di valori e forme di vita associata del gruppo naturale; ma tale vocazione non ha potuto esprimersi come mediazione istituzionale, come articolazione del rapporto società-Stato, ed è per lo più evoluta secondo pratiche difensive o nel migliore dei casi secondo il modello di un associazionismo solidaristico fine a se stesso e tendenzialmente riproduttivo ma privo di contenuti politici"¹¹. Proprio sui contenuti politici della struttura di interessi e valori, anzi sullo spazio stesso riservato alla politica a livello di società locale è lecito interrogarsi.

Nell'area vercellese si frequentano relativamente poco le sedi dei partiti e dei sindacati, ma anche le iniziative culturali o politiche, i momenti partecipativi all'interno delle scuole, dei quartieri, ecc. Da ciò si potrebbe forse concludere che l'identificazione degli obiettivi e delle aspirazioni dei cittadini con quelli del sistema politico e culturale dominante sia talmente forte da rendere vana e superflua qualsiasi forma di partecipazione simbolica e/o istituzionale.

L'identità di valori e interessi starebbe in pratica alla base di un completo ed incondizionato (eccezion fatta per il momento elettorale) conferimento della delega a chi gestisce a vari livelli il sistema socio-economico locale¹². Ma la tendenza alla scarsa partecipazione e mobilitazione collettiva, come corrispettivo sul versante politico e in qualche modo prodotto della carenza di flussi comunicativi tra le diverse parti del sistema sociale locale, potrebbe ragionevolmente essere imputata ad altro: ad una sorta di ritardo, se non addirittura di marginalità, rispetto ai processi sociali e culturali propri delle aree centrali e ad una incompleta crescita e diffusione di quella coscienza e consapevolezza storica connessa a tali processi.

In conclusione, ci pare di riconoscere anche in questo caso più segnali di crisi, economica e "di identità", del sistema locale che indicazioni di integrazione e consenso. Per una quota crescente di vercellesi, le opportunità economiche-occupazionali, così come le scelte relative allo sviluppo territoriale, dipendono (oggettivamente e soggettivamente), più che in passato e in modo più diretto, da decisioni politiche. In questo senso l'intervento politico di compensazione delle difficoltà e degli squilibri socio-economici contribuisce all'articolazione di una struttura di classe e di interessi diversificata e ad un'espressione politica degli interessi maggiormente frammentaria, che toccherà alla fine proprio al sistema politico mediare e ricomporre.

Lo spazio della politica, dunque, si estende. Da un lato gli interessi emergenti, meno mediati dal "mercato" come soggetto di regolazione socio-economica, spingono alla ricerca di nuove forme di espressione politica; dall'altro l'intervento politico non sconta un semplice aumento quantitativo delle prestazioni di regolazione precedenti, ma anche e soprattutto una estensione delle funzioni richieste o di fatto svolte: il che implica anche un'adeguatezza tecnica, e dunque indurrà con ogni probabilità trasformazioni nelle strutture e nei modi di agire degli apparati politico-amministrativi¹³.

¹² Su questo tema si vedano, ad esempio, i risultati di una interessante ricerca esposti in NEDO FANELLI, *Integrazione senza partecipazione: il caso di una comunità locale dell'Italia centrale*, in "Economia Marche", n. 7, 1980, e NEDO FANELLI, *L'integrazione subalterna in un comune dell'Italia centrale*, in "Inchiesta", n. 46-47, luglio-ottobre 1980.

¹³ Cfr. ARNALDO BAGNASCO-ROSSELLA PINI, *op. cit.*, p. 112 e ss.

¹⁰ Cfr. GIAN-LUIGI BULSEI, *art. cit.*

¹¹ CARLO MARLETTI, *Teoria dell'associazionismo e nuove forme di partecipazione e socializzazione*, in AA.VV., *Bisogno di cultura e operatori*, Torino, Stampatori, 1978, voi. I, pp. 161-162.

La guerra di Spagna: ricordi e riflessioni

L'ambiente biellese e la guerra spagnola

Questa testimonianza, sull'esperienza vissuta in Spagna durante la partecipazione a quella sanguinosa guerra civile, aggiungerà poco a quanto già si conosce, ma ha forse la particolarità di riportare alle mutevoli condizioni ambientali di quegli anni e a quelle che sono state le duplici reazioni che si ebbero in Italia all'esplosione di quella tragedia, ai commenti influenzati dalla propaganda del regime fascista. Conservo ricordi nitidi di quei giorni così lontani, che coincisero con le mie prime esperienze di impegno politico-ideale. I commenti che riuscivo a captare nella fabbrica e fuori erano di vario genere e divergenti dall'uno all'altro ambiente, ma una sottolineatura si impone subito: ora più, ora meno, essi presentavano differenziazioni di fondo, assai marcate, rispetto a quelli che si erano manifestati un anno prima, nel corso, cioè, della guerra di Abissinia.

In fabbrica, la maggior parte dei commenti era improntata ad una chiara simpatia per i repubblicani, ovvero alla parte che si opponeva al colpo di stato dei generali, c'era la speranza di una vittoria delle forze strette attorno al governo di Fronte popolare. Il clima di fabbrica era opprimente o, per meglio dire, rigido, per quanto attineva all'impegno nel lavoro e all'osservanza dei regolamenti di disciplina; assoluto era il divieto di ogni protesta che intaccasse anche solo minimamente il potere del padrone, considerato indiscusso. Fuori di lì, per quanto ne ricavai dalla mia esperienza personale, le proteste erano piuttosto blande, vigeva una certa indifferenza. Laddove c'era, la stessa presenza di colui che aveva la qualifica politico-sindacale di fiduciario di fabbrica, designato dal sindacato fascista, non era molesta, non già perché qualcuno non lo fosse o non lo volesse essere, ma per-

ché non aveva nessun potere riconosciuto dal proprietario dell'azienda. Semmai, era tenuto a non pretendere alcunché dal lavoratore che potesse infastidirlo o distoglierlo dal suo impegno di lavoro.

Nella fabbrica, e più generalmente nei luoghi di lavoro, comandava chi ne era padrone, o qualcuno designato da questo. Personalmente ebbi a scontrarmi con il potere padronale ed a subirne i drastici provvedimenti disciplinari, il più grave dei quali, oltre al licenziamento in tronco, fu la denuncia ai carabinieri. Per fortuna non alle autorità di Pubblica sicurezza o, peggio, a quelle fasciste (altrimenti l'accusa sarebbe entrata nella sfera dei reati politici) e ciò non è senza significato. Subii infatti il provvedimento e la denuncia perché osai, in tempi in cui erano stati cancellati tutti i diritti dei lavoratori, ribellarmi e, soprattutto, reclamare per me e i miei compagni di lavoro, l'applicazione di quella che era una "larva" di contratto di lavoro; nel concreto, il pagamento a tariffa maggiorata delle ore straordinarie, la cui osservanza, nella pratica, era lasciata alla completa discrezione dell'imprenditore. Devo dire, però, che non mi fu mai rimproverato, nemmeno in quella circostanza, il fatto che la pensassi in modo contrario al regime fascista e lo esprimessi abbastanza apertamente con gli altri operai. Quella fu veramente una grossa fortuna perché il fatto avvenne all'inizio dell'estate del 1937, cioè poche settimane prima del mio espatio in Francia. Un'accusa per antifascismo lo avrebbe certo reso impossibile.

Vale ancora la pena di ricordare, per rendere più chiaro un discorso che potrebbe apparire contraddittorio, che nessuno dei militanti antifascisti che tornarono dal carcere in quegli anni, in maggioranza comunisti dichiarati, incontrò serie difficoltà ad accedere ad un posto di lavoro. In questi casi, l'elemento determinante era la loro qualifica professionale, per il resto, poté toccar loro di ricevere il classico e abusato ammonimento: "In questa fabbrica si viene per lavorare", frase lapidaria che comprendeva tutto.

In questo clima, che definirei tollerante, persino le autorità di Pubblica si-

curezza ostentavano un atteggiamento bonario. Ricordo che questo mi fu ancora più chiaro seguendo la vicenda di Domenico Bricarello, che incontrai alla fine del 1934. Veniva dal penitenziario di Civitavecchia, dove aveva scontato sei anni e mezzo di reclusione, e da dove era stato scarcerato per indulto. La pena inflittagli dal Tribunale speciale nel 1928 era stata, infatti, di dodici anni e nove mesi: una delle condanne più pesanti, a cui, come se non bastasse, si erano aggiunti tre anni di vigilanza speciale. In conseguenza di quest'ultimo provvedimento, era tenuto non solo a ritirarsi in casa al calar della sera, ma anche a recarsi periodicamente al Commissariato di Ps per apporre una firma che attestasse la sua presenza in città. Più di una volta il funzionario si lasciò andare a commenti scherzosi tipo: "Allora Bricarello, quando la facciamo questa rivoluzione", a cui l'interpellato rispondeva: "Presto, signor commissario". Si sentivano forti e saldamente attestati al potere i funzionari del regime e persino in vena di scherzare. Sarebbe stata proprio la guerra civile spagnola a rivelare le prime crepe di quell'edificio, nel quale essi allora credevano.

Raccolsi le prime reazioni e i primi commenti sulla guerra di Spagna all'esterno del luogo di lavoro, frequentando un albergo-ristorante, nonché luogo di ritrovo della città, da lungo tempo scomparso. Si chiamava "Gallo antico" ed era situato nell'area adiacente la chiesa di San Cassiano. Vi si trovavano numerosi giochi delle bocce, dove si davano appuntamento i più provetti giocatori nonché moltissimi altri che non praticavano il gioco, ma si divertivano ad assistervi. Si potevano trovare persone di ogni ceto sociale: il lavoratore appena uscito dalla fabbrica, in certe ore anche il bottegaio o l'artigiano, l'impiegato e, non di rado, il professionista. Era un ambiente molto vario e anche alcuni antifascisti a me noti ne erano assidui frequentatori e lo utilizzavano come luogo di incontro. Ricordo, ad esempio, uno scambio furtivo e inavvertibile a chi non l'avesse saputo di stampa clandestina a cui mi capitò di assistere.

Alla discussione sul procedere delle partite in corso, si mescolavano o face-

* Pubblichiamo il testo, riveduto e ampliato dall'autore, della relazione svolta al convegno "La guerra di Spagna: dalla memoria storica alla lezione attuale", Torino, 11-12 maggio 1984.

vano capolino riferimenti agli avvenimenti politici. Fin dalla vittoria dei fronti popolari, in Spagna ma soprattutto in Francia, si poteva avvertire un maggior interesse e partecipazione al discorso politico, cosa che non succedeva durante la guerra d'Africa. La Spagna, e il carattere di quello scontro, rivelatosi subito sanguinoso, accesero una grande curiosità ed ebbero il potere di monopolizzare le discussioni.

Le opinioni di quanti tradivano simpatia per gli antifascisti spagnoli erano meno esplicite, sommesse e a mezze frasi; a voce alta venivano invece espresse quelle di coloro che pronosticavano, e si auguravano, il sopravvento dei militari, anche quando non era ancora ben chiara la loro collocazione politica e ideologica. Tanto più venne ostentata e dichiarata la simpatia per i generali quando si ebbe conferma che erano fascisti e quando si seppe della partecipazione di forze armate italiane, che non tardò molto. Emergeva con chiarezza la presa, efficace fin dall'inizio, della martellante propaganda degli organi d'informazione. "I comunisti perderanno in Spagna", dicevano quanti ne erano influenzati. Si trattava, per lo più, di persone del ceto medio, piccolo borghese e la loro opinione, che esemplificava in modo eccessivamente drastico e schematico la qualifica delle parti in lotta, era per larga parte la conseguenza della loro scarsa informazione, ricavata unicamente dagli organi d'informazione, specialmente dai giornali ufficiali.

Doveva però essere soltanto una realtà apparente, o quanto meno non generalizzata, perché le autorità cominciarono ben presto a preoccuparsi dell'eco che gli avvenimenti di Spagna generavano negli ambienti operai, ansiosi, invece, di conoscere più da vicino i fatti, e di attingere informazioni meno contraffatte sulla realtà. Ciò è comprensibile se si tiene presente che molti di quei lavoratori avevano un passato di lotte sociali rilevanti e un presente di opposizione, anche aperta, al regime, come testimoniava il numero ragguardevole di militanti antifascisti, in maggioranza provenienti dal ceto operaio, condannati dal Tribunale speciale fascista o dalle commissioni per il confino.

Gli stessi discorsi tenuti in quei mesi in particolari ricorrenze o occasioni dai gerarchi fascisti tradivano questa crescente preoccupazione. Si udirono infatti frasi, volutamente minacciose, di questo tenore: "E ora di rispolverare il manganello". Proprio perché velleitarie nascondevano timori fondati. Le autorità, infatti, avvertivano un risveglio crescente dell'interesse politico: troppi



Giuseppe Di Vittorio con un gruppo dei primi volontari italiani

ardivano parlare del Fronte popolare e, poi, anche della Spagna; alcuni cominciarono a riunirsi per discuterne.

A partire dalla fine del 1936 riprese a circolare più largamente, sempre in senso relativo, s'intende, la stampa clandestina. Passava più frequentemente tra le mie mani "l'Unità", in piccolo formato e in carta finissima, ma anche "Il grido del popolo" e, subito dopo, "La voce degli italiani", che lo sostituì. Non rammento se circolassero in città altri giornali stampati dai vari movimenti antifascisti; conobbi l'"Avanti!", organo del Partito socialista, più tardi, in Francia.

Si andò anche oltre a questo: a partire dai primi mesi del 1937 seppi, non ricordo come, della possibilità di captare l'emittente "Radio Barcellona", dalla quale si potevano ascoltare i notiziari in lingua italiana. In quegli anni, però, erano in pochi a possedere un apparecchio radio, perché per tanti di noi era ancora un genere di lusso: si usavano allora degli stratagemmi. Persino i locali pubblici gestiti da persone fidate, e che a loro volta si fidavano degli avventori che li frequentavano, erano utilizzati a quello scopo. Nel popoloso rione Riva, dove ero nato e cresciuto, il bar Italia era fra questi e fu lì che ascoltai le prime trasmissioni.

Andavano in onda a tarda sera e coincidevano con l'orario di chiusura dell'esercizio. Organizzava la ricezione, con tutte le precauzioni del caso, Giuseppe Zaldera, mio coetaneo ed amico, anche

lui cresciuto in quel popolare rione. Ricordo che anche lui seguiva con la mia stessa trepidazione gli avvenimenti della Spagna e insieme gioivamo e soffrivamo per le vicende di quella battaglia che per noi era una battaglia di civiltà e a cui, comunque, attribuivamo, più per istinto che per convinzione ragionata, grande importanza per il nostro stesso domani.

Credo ci fossero altri in città a vivere attraverso quell'emittente il dramma di quel paese e di quel popolo. Seppi che anche nei paesi del circondario, specialmente nelle numerosissime frazioni disseminate nel Biellese, al riparo di un'omertà impenetrabile, quella trasmissione fu ampiamente ascoltata ed i fascisti, pur sapendolo, furono nell'impossibilità di reprimere. Se si ripensa alla situazione di due anni prima, quando il regime aveva saputo montare la folle avventura della guerra in Abissinia e al grandissimo consenso che aveva raccolto, si deve concluderne che i tempi erano molto cambiati e con una rapidità straordinaria.

Tentativi di espatrio

In quel nuovo clima, maturarono in me l'idea e poi la decisione di espatriare. La costituzione delle brigate internazionali in Spagna, l'eco delle loro imprese che ci giungeva da "Radio Barcellona", specialmente dopo le notizie della battaglia di Guadalajara, esercitarono un grande richiamo. Quando giunsi in

Spagna capii che eravamo stati in molti a sentirlo, perciò è discutibile la tesi, sostenuta anche in opere scritte, di coloro che affermano essere stato praticamente impossibile raggiungere la Spagna repubblicana a quanti risiedevano in Italia. Non furono in molti, questo è vero, ma oltre duecento tra i cinquemila italiani che combatterono nella XII brigata internazionale "Garibaldi" e in altre unità dell'esercito popolare spagnolo, provenivano direttamente dall'Italia. Il rischio, in fondo, era lo stesso di ogni espatrio clandestino.

Personalmente provai in diversi modi. Un mio conoscente, che aveva parenti nei dintorni del lago di Como ed asseriva di poter contattare dei contrabbandieri per il mio espatrio, mi tenne per qualche tempo aggrappato a questa speranza, ma alla fine dovette abbandonarla. Più seria e realistica fu una seconda via prospettatami da Bricarello, quel vecchio "galeotto", benché poco più che trentenne, che tanta parte ebbe nella mia formazione di militante fino al mio espatrio dall'Italia. Egli si trovava sempre nel mirino della polizia perché faceva parte degli indiziati pericolosi ed era sempre soggetto a sorveglianza. Nella primavera del 1937 ci fu a Biella la visita di un grosso gerarca fascista, forse Starace, non ricordo. In tali occasioni, la polizia locale veniva mobilitata e il primo atto era l'arresto e l'incarceramento degli antifascisti più noti e giudicati più pericolosi. Parecchi furono dunque rinchiusi nelle carceri del Piazzo per otto o dieci giorni, anche se la visita del gerarca non durò più di due giorni. Mentre erano in cella, alcuni di loro progettavano di espatriare in Francia o in Svizzera, per raggiungere poi la Spagna. Poiché desideravo far parte di coloro che volevano realizzare il progetto, mi recai, su indicazione di Bricarello, a Pralungo Sant'Eurosia per parlare con Rodolfo Benna. Vi trovai invece la moglie, la quale probabilmente era al corrente della cosa e con ogni probabilità cercava di dissuadere il marito. Mi accolse, perciò, se non proprio con ostilità, con una certa freddezza. Non avversava, tutt'altro, le opinioni politiche del marito, già reduce dalle "patrie galere" per le sue convinzioni e il suo impegno, ma aveva due figlie e credo non se la sentisse di rimanere sola a sobbarcarsi quel peso e quella responsabilità. Non le si poteva dar torto, e anche questa possibilità cadde.

Andò male, ma soltanto per me, la opportunità sfruttata con successo da Eraldo Venezia e Giuseppe Fracasso nel mese di luglio, forse per un malinteso, o per un eccesso di prudenza. Con loro,

soprattutto con Eraldo, strinsi poi una affettuosa amicizia che fu interrotta solo dalla sua prematura morte, sul fronte di Estremadura, nel febbraio del 1938.

Perseguii comunque con tenacia il mio progetto e finii per trovare la strada giusta, che era poi la più semplice e alla portata di tutti. Si rivelò tanto facile da sembrare inverosimile nel regime fortemente restrittivo del tempo, per questo penso non sia stata sfruttata adeguatamente. Nel 1937, a Parigi, si tenne la Esposizione universale e le agenzie di viaggio italiane, in collaborazione con le ferrovie dello Stato, organizzarono treni popolari, a prezzi modesti, per agevolare coloro che la volevano visitare. Si viaggiava con passaporto collettivo e il controllo non fu severo, potrebbe sembrare una stranezza poco credibile ma fu così. Mi prenotai per quel viaggio e ai primi di agosto ero a Parigi.

Tappa a Parigi

L'impatto con la realtà francese fu subito sconvolgente per una natura entusiasta, e diciamo pure un po' sognante, come era la mia. Già durante il viaggio, poco dopo il passaggio della frontiera, c'imbattemmo in una unità dell'esercito francese in esercitazione, credo si trattasse di un reparto di *chasseurs des Alpes*, o comunque truppe alpine, ed i soldati salutarono il treno in arrivo dall'Italia con il pugno chiuso, che era il saluto del Fronte popolare. Ero partito con Pio Borsano, mio coetaneo e compagno di viaggio e, tutto sommato, di avventura, perché alla nostra età un'impresa come quella che avevamo comin-

ciato aveva anche dell'avventuroso. Ci guardammo esterrefatti, comprendendo il carattere politico e polemico di quell'accoglienza, e Pio, che era una natura spontanea, esplose in una delle sue caratteristiche rumorose risate. Gli fece eco uno dei viaggiatori che proveniva da Roma, da dove il treno aveva iniziato il suo lungo viaggio, e che, se ben ricordo, doveva essere un impiegato statale. In primo luogo si esprime con un gesto piuttosto tipico, consistente in un certo movimento del braccio, poi esclamò: "Ci penserà Mussolini a sistemarli". La cosa non ebbe seguito, noi eravamo troppo occupati a ripensare a quell'accoglienza, fatto nuovo e del tutto insolito, gli altri viaggiatori non ritennero di fiatare.

Giunti a Parigi, cercammo subito di prendere contatto con le organizzazioni o gli ambienti antifascisti dell'emigrazione italiana, non prima però di aver camminato per diverse ore lungo le vie della città e conoscerne alcuni punti più rinomati. Per parte mia sperimentai l'uso di quel poco francese che avevo imparato, certo non a scuola perché avevo dovuto fermarmi alle elementari e darmi subito da fare per trovare un lavoro.

Ad un certo punto, la nostra attenzione venne attirata da un gruppo di giovani che guardammo ammirati. Negli angoli delle vie erano intenti a vendere il quotidiano comunista l' "Humanité" e il settimanale della gioventù che, se ben ricordo, era intitolato "Regard". Non solo vendevano i giornali, ma intavolavano discussioni con i passanti che vi erano interessati. Non cercai di mescolarmi a quella discussione, che



Trasporto di armi a dorso di mulo

del resto non avrei potuto pretendere di capire bene, ma tentai di scambiare qualche parola chiedendo informazioni. Ebbi poca fortuna, purtroppo, perché m'impappinavo, provocando la rumorosa risata del mio compagno, il che aveva il potere di accrescere ancor più il mio imbarazzo.

Bricarello ci aveva fornito alcuni recapiti ed avemmo fortuna. In una libreria, intitolata "Les bureaux d'éditions sociales", trovammo la persona giusta. Ricordo poco di lui ma quanto basta per provare commozione ripensando a quell'incontro. Era certamente un emigrato politico di età media, l'aspetto da persona dedita agli studi, perciò credo svolgesse il lavoro di libraio. Conosceva bene Bricarello e anche altri biellesi; saputo delle nostre intenzioni ci indirizzò alla redazione della "Voce degli italiani", che seppi poi essere il portavoce dell'Unione popolare italiana.

Ripetemmo la nostra storia, che non aveva nulla di complicato, e perciò non dovemmo faticare per essere creduti, dal momento che ci indirizzarono in una pensioncina popolare alla periferia della città, ridandoci appuntamento per discutere della nostra situazione e decidere cosa fare. Infatti non ci furono problemi e la nostra permanenza a Parigi fu di breve durata. Dopo meno d'una settimana eravamo in viaggio con altri verso il "Midi" della Francia, per fare tappa a Carcassonne. Ancora una sosta di qualche giorno, senza neanche il tempo di approfondire le nuove cono-

scenze e riprendemmo il viaggio, prima in camion poi a piedi, per attraversare i Pirenei e raggiungere la cittadina di Figueras: ero in Spagna.

L'impatto con la realtà spagnola

Percorsi in treno la Catalogna e la stupenda regione del Levante, terra dei legumi e degli agrumi, fino a Valencia, quindi deviai verso l'interno e, senza conoscere soste, giunsi ad Albacete, sede e base delle brigate internazionali. Albacete e la regione della Mancia erano ben altra cosa come paesaggio rispetto a quello che avevo visto di quella terra fino a quel momento, e questo valeva anche per il povero paesino di Quintana de la Reina, che da pochi anni, cioè dalla caduta della monarchia nel 1931, era stato ribattezzato Quintana de la República. Avrei rivisto il Levante l'anno seguente, quando sostai all'ospedale di Murcia e al convalescenziario di Horiguela per guarire da una ferita rimediata a Campillo, sul fronte dell'Estremadura. La vera Spagna era però quella di Albacete: lo imparai dopo. Allora dovevo solo trascorrere il periodo, nemmeno lungo, di istruzione militare che, a parte alcune difficoltà iniziali per abituarci all'alimentazione, non trovai eccessivamente noioso. Intanto cercai di "guardarmi attorno".

Affermare che capii tutto e subito sarebbe infantile, mentre è vero che ci fosse curiosità e persino ansia di comprendere. Faticai, naturalmente, a penetrare nella situazione del paese e le prime co-

se comprensibili furono le conseguenze dolorose di quella guerra che già contava centinaia di migliaia di morti. Eppure, nonostante questo, ebbi la sensazione, divenuta presto certezza, che quello fosse un popolo deciso a vincere e che ancora coltivasse questa speranza; forse perché si giocava tutto: la sua condizione di popolo libero e qualcos'altro ancora. Più convincente fu la sensazione che ricavai dai primi veri contatti umani che, superando l'ostacolo della lingua, stabilii con i giovani della classe 1917, chiamati alle armi. Li incontrai quando raggiunsi la brigata "Garibaldi", dove venni incorporato in quanto italiano, e che, se ben ricordo, era acuartierata nelle vicinanze della città di Lérida, nell'impervia regione dell'Aragona.

Stavamo per essere impiegati in una operazione offensiva sul fronte di Saragozza, quando affluirono, appunto, le reclute spagnole. Erano giovani mobilitati al servizio militare obbligatorio che la Repubblica aveva istituito da poco, non più, quindi, i combattenti volontari politicizzati delle prime milizie, sebbene anch'essi permeati dalla tensione ideale che animava lo sforzo bellico di quel popolo. Devo tuttavia aggiungere che la politicizzazione di quella guerra era grande ed estesa anche nella parte franchista e lo era persino con il marchio della crociata religiosa, come constatai fin dal primo contatto in guerra, e che mi fu confermata nel corso della battaglia dell'Ebro.

Con quei giovani spagnoli salii al fronte ed ebbi l'impatto con la guerra. Fui impressionato da qualcosa nel loro comportamento che per me aveva dell'incredibile e che poteva spiegarsi solo con l'ignoranza che essi avevano della guerra. Ci trovavamo impegnati davanti a Saragozza, in uno dei tanti e vani assalti alla capitale dell'Aragona, che si rivelò sempre un obiettivo imprendibile. Non fu un combattimento particolarmente cruento e le perdite furono limitate, tuttavia fu sconcertante la paura iniziale di quei giovani. Pensai che forse io, che avevo tanto sentito parlare della guerra 1914-1918 negli anni dell'infanzia, a scuola e fuori, da coloro che l'avevano fatta, mi ero in una certa misura familiarizzato con taluni dei suoi aspetti, come il bombardamento dell'artiglieria. Ciò influi certamente sul mio contegno, che determinò però un giudizio esageratamente positivo di quei giovani nei miei confronti.

Lo manifestarono appunto dopo quel primo combattimento di Fuentes d'Ebro con una sconfinata quanto gratuita ammirazione verso uno che, al pari di loro, era alle sue prime esperienze di



Il passaggio dell'Ebro (24-25 luglio 1938)

guerra e non faceva niente di più che padroneggiare come poteva il senso di paura che sentiva intensamente e persino dolorosamente. “Ma tu non tienes miedo?”¹ mi dicevano ammirati per il solo fatto che a me riuscivano comprensibili ceni effetti della guerra che a loro invece sfuggivano e che al loro primo manifestarsi li atterrava. Non valse, in quel momento, spiegar loro che era vero il contrario. Si stabilì però un legame di affettuosa amicizia, di confidenza profonda. Ne parlo con commozione perché mi legai moltissimo a quei giovani, che raggiunsero con me la brigata nel settembre 1937 e che provenivano in maggioranza dalla provincia di Jean in Andalusia. Più tardi avrei conosciuto e stretto rapporti amichevoli anche con giovani catalani, provenienti cioè da una regione più affine all'Italia del Nord, ma ciò che provai in affetto e amicizia con e per quei giovani andalusi non ebbe eguali.

Fu comunque grazie a quei legami e a quelle conoscenze che imparai a guardare più addentro alle cose di quel paese e a formarmi un giudizio più completo e maturo, comprendendo certi fenomeni e certe contraddizioni. Capii, ad esempio, che il consenso di cui godeva la Repubblica era vasto ma non generalizzato. I franchisti e le forze della destra reazionaria che avevano promosso la ribellione dei generali avevano i loro seguaci infiltrati nella Spagna repubblicana. Franco battezzò quei suoi sostenitori “Quinta colonna”. Resta pur vero, tuttavia, che senza un largo consenso di massa la resistenza delle forze schieratesi con il governo di Fronte popolare non sarebbe durata quasi tre anni.

Violenta offensiva franchista

Naturalmente l'appoggio e la partecipazione popolare rivelarono anche incrinature e momenti di crisi, specialmente quando si verificarono gravi rovesci sul piano militare. Di una in particolare vorrei parlare, non solo perché la vissi in tutta la sua drammaticità, ma perché resta un fenomeno quasi stupefacente il fatto che le manifestazioni di cedimento non abbiano avuto le conseguenze disastrose che il mondo esterno alla Spagna, e in particolare gli ambienti dirigenti degli stessi governi democratici europei, si attendevano. Fu quanto accadde nel marzo del 1938 con l'offensiva franchista in Aragona, che portò le truppe dei generali fascisti, comprese logicamente le divisioni italiane fasciste



Donne e bambini evacuati dalle truppe repubblicane da un settore pericoloso

e le forze tedesche, a infrangere ogni resistenza repubblicana, a occupare la regione e, attraverso la Catalogna, a raggiungere il mare alla foce del fiume Ebro. La Spagna repubblicana si trovò così ad essere spaccata in due corpi separati, e si verificarono nelle nostre file fenomeni di disgregazione. Penetrò, cioè, la convinzione che la guerra fosse perduta e diversi si lasciarono prendere dal panico e vincere dallo sconforto, raggiungendo la Francia e consegnandosi alla polizia di confine di quel paese.

Credo che quel fenomeno coinvolse soprattutto gli antifascisti che erano giunti da altri paesi. Non mi avventuro naturalmente in giudizi che coinvolgono le forze politiche e le sfere del governo, e mi limito a ciò che riguarda le brigate internazionali, che del resto non erano poca cosa. La stragrande maggioranza dei volontari restarono al loro posto di lotta, posto che essi stessi avevano scelto. Considerammo infatti quella defezione un fatto passeggero, conseguenza della stanchezza e, diciamo pure, della delusione. Siccome si era volontari trovammo quasi logico e naturale che alcuni, in quella condizione, abbandonassero la lotta.

Altri due dati, piuttosto, furono sorprendenti. L'afflusso dei volontari internazionali non si interruppe e altri ne giunsero; la testimonianza fisica della solidarietà morale e materiale delle forze democratiche e popolari si mantenne quindi integra, al di là del peso che tale presenza ebbe sul piano militare, cioè

mai determinante. Fu invece importante per la parte repubblicana, sebbene in misura ben minore di quanto non lo sia stato per quella franchista, il flusso degli armamenti. Ciò che più mi impressionò e mi emozionò fu la crescita della determinazione degli spagnoli di battersi fino in fondo, e non solo per orgoglio, in battaglie di retroguardia. Ormai avevo imparato a conoscerli bene: dal nulla si erano fatti soldati ed erano diventati fior di combattenti. Solo così fu possibile costruire l'esercito dell'Ebro, che fuori dalla Spagna venne considerato un miracolo e stupì il mondo, perché si mostrò capace di compiere l'operazione più importante e più lunga di quella guerra, per quanto la più sanguinosa.

Non mi dilungherò sui combattimenti ai quali presi parte. Ho voluto ricordare soprattutto i comportamenti umani ed è proprio in quest'ottica che intendo parlare dei fatti legati alla battaglia dell'Ebro, a come la vissi. Padrone ormai della lingua fino a pensare in “castellano”, partecipai con entusiasmo alla preparazione di quello scontro, perché proprio in ragione dei legami che avevo stretto mi sentivo parte di quel popolo, della sua storia, che studiavo con passione, dei suoi costumi, che assimilavo. D'altra parte, sentivo, al pari degli altri volontari, con grande tensione che la prossima battaglia avrebbe avuto un carattere decisivo, che sarebbe stata una svolta, anche perché eravamo partecipi della storia dell'Eu-

¹ “Tu non hai paura?”.

ropa e sentivamo dunque che la guerra di Spagna avrebbe avuto un grande significato per tutto il continente. Infatti lo ebbe, anche se negativo e molto diverso da come avevamo sperato, perché a Monaco, la Gran Bretagna e la Francia, che già aveva proclamato la mobilitazione generale, cedettero ai ricatti di Hitler, consegnandogli praticamente la Cecoslovacchia.

Dalla battaglia dell'Ebro al ritiro delle brigate internazionali

In nessun altro fatto d'armi, in tutta quella guerra che durò quasi tre anni, vi fu un così grande dispiegamento di uomini e mezzi come nella battaglia dell'Ebro. La disponibilità di questi ultimi ne decise l'esito. Al suo inizio, il 24 luglio, l'esercito repubblicano poteva contare su un dispositivo efficiente. Dopo la sconfitta subita dalla Repubblica in Aragona, le nazioni europee, e particolarmente la Francia, convinte che la partita fosse decisa, avevano infatti allentato il rigido blocco delle frontiere, decretato in ossequio al famigerato "patto di non intervento", sottoscritto da tutti i paesi ma mai rispettato da quelli fascisti. La Francia, dunque, lasciò affluire ingenti quantitativi d'armi, in particolare cannoni e aerei che la Spagna produceva in minima misura e doveva quindi importare. Al momento dell'offensiva repubblicana, culminata col passaggio dell'Ebro, i paesi europei reagirono palesando timori anche maggiori degli stessi governi fascisti. Il blocco alle frontiere con la Francia tornò ad essere rigido come non mai, e poiché i mari erano sorvegliati dalla marina dei paesi fascisti la sproporzione dell'armamento divenne abissale, diventando il fattore determinante delle sorti della guerra.

La "Garibaldi" fece interamente la sua parte, pur partecipando solamente alla fase difensiva, la più cruenta e ossessiva di quella battaglia. Capimmo, ma solo quando si rivelò in tutta la sua tragica realtà, che sarebbe stata l'ultima, al di là della nostra sopravvivenza. Era impressionante lo scenario delle colline nei pressi di Gandesa (il settore allora difeso dalle brigate internazionali si trovava in una zona denominata Sierra Caballs); ancora più impressionante e sconvolgente il rombo dell'artiglieria e dell'aviazione franchista, assolutamente padrone del campo.

L'artiglieria iniziava di buon mattino il suo martellamento e non cessava che alla sera, quando le truppe franchiste venivano scagliate contro le nostre postazioni. Per quanto provati dai vuoti paurosi provocati nelle nostre file dai

bombardamenti e colmati con sempre maggiori difficoltà, la nostra reazione era rabbiosa, quasi fossimo sorretti da una sorta di determinazione fatalistica. Pareva impossibile tenere la posizione dopo giornate di bombardamenti così micidiali, ciononostante riuscimmo più volte a ricacciare gli assalitori con le armi individuali o a colpi di bombe a mano, provocando anche tra loro perdite gravissime.

Ricordo le notizie forniteci da alcuni soldati franchisti passati nelle nostre file. Alla domanda se lamentavano forti perdite, risposero con l'ironia scanzonata che è tipica e spontanea degli spagnoli: "Hombre, es la única cosa que no falta"². E noto, del resto, che la battaglia dell'Ebro, durata oltre due mesi di ininterrotti attacchi e contrattacchi, costò oltre centocinquantamila caduti in combattimento. La frase dell'ex combattente nelle file franchiste mi induce ad una notazione riflessiva. Le diserzioni fra i franchisti furono purtroppo limitate, anche perché Franco era spietato con le famiglie dei disertori, tuttavia considero lo scarso risultato ottenuto in questo senso una delle maggiori debolezze palesate dall'azione politica e propagandistica dei repubblicani e una tra le cause, seppure secondarie, che facilitarono la vittoria franchista.

Mi sorregge in questa convinzione il fatto che potei, proprio in quei giorni e in quegli scontri sanguinosi, misurare la capacità combattiva delle truppe fasciste. È vero, come ho detto prima, che il loro assalto era preceduto dal bombardamento incessante delle nostre postazioni, mentre essi non ne erano praticamente più soggetti, ed è altrettanto vero, come credo capiti ad ogni esercito, che le truppe franchiste venissero all'attacco furiose per le perdite subite ed ebbre da abbondanti libagioni di anice. Lo sentivamo il giorno che precedeva l'azione, quando giungevano a noi le grida sprezzanti ed ammonitrici che dicevano testualmente: "Rojo prepara las alpargatas que mariana vas a corer"³ e subito dopo la richiesta di "un'otra copa de anice". Le frasi citate, che ricordo esattamente e non solo approssimativamente, avevano su di noi un effetto agghiacciante giacché si sapeva che se non a noi, sicuramente la sorte preannunciata sarebbe toccata a qualche reparto. Proprio in quelle occasioni, dicevo, potei registrare la caparbia determinazione degli assalitori nel continuare l'avan-

zata lungo il pendio fino all'obiettivo, pur subendo perdite assai pesanti, perché sapevamo usare le armi e lo facevamo. Non credo però che la loro insistenza, che alla fine, spesso, veniva premiata, pur a caro prezzo, fosse dovuta solo all'effetto dell'alcool e alle minacce degli ufficiali, rivolte a chi tentennava e mostrava di lasciarsi sopraffare dalla paura. Le minacce non erano gratuite, ma sono convinto che agisse su quegli uomini anche l'effetto di una propaganda efficace.

Queste, comunque, furono le impressioni più vive riportate sulle impervie e desolate pendici di Sierra Caballs nei mesi di agosto e settembre 1938, che furono anche gli ultimi della mia esperienza in Spagna. Verso la fine di settembre, infatti Alvarez del Vayo, ministro degli Esteri della Repubblica spagnola, comunicò alla Società delle nazioni di Ginevra la decisione presa dal governo del suo paese di ritirare i combattenti delle brigate internazionali dal fronte. Nel tentativo di respingere uno dei tanti attacchi dei franchisti alla zona occupata dalla mia compagnia, ormai tale solo di nome, perché gli effettivi si erano drasticamente ridotti, rimasi ferito e fui evacuato in ospedale. Da lì raggiunsi il paese di Torello in Catalogna, base di raccolta dei superstiti internazionalisti di nazionalità italiana. Era la terza ferita riportata in quella guerra, segno della mia permanenza sulla linea del fronte o nelle immediate retrovie.

Forse anche per questo, mi riesce difficile dominare una fastidiosa insofferenza verso quanti si erigono, a mio avviso con troppa disinvoltura, a giudici ipercritici rispetto alla politica e alla condotta del governo spagnolo. Capisco bene che la mia reazione è più istintiva che ragionata e dunque rispetto, anche quando non la condivido, l'opinione di coloro che, giornalisti e scrittori, si recarono in Spagna in qualità di osservatori, per capire e raccontare. Mi riesce invece molto più difficile capire, ripensando alla mia esperienza di persona che andò a offrire solidarietà fattiva per un popolo di cui condivideva la causa, combattendo fino allo stremo e senza il tempo di approfondire o di indagare nelle pieghe della politica **governativa**, come possano invece averlo trovato altri, partiti come me per combattere e da cosa derivi la loro sicurezza di giudizio. Personalmente ho una sola certezza: vissi in quegli anni una delle esperienze più esaltanti della mia vita, anche se fu la più sfortunata. Sono convinto, però, che fu determinante nel non avere esitazioni di fronte a importanti scelte successive.

² "Uomo, è l'unica cosa che non manca".

³ "Rosso prepara le pantofole che domani ti toccherà correre".

Episodi della Resistenza valsesiana

Intervista a Eraldo Gastone (Ciro)*

Ciro, quali motivazioni ti hanno spinto, nel settembre '43, ad entrare nel nascente movimento partigiano e perché hai deciso di recarti in Valsesia?

Il 12 settembre '43, quando i tedeschi sono arrivati a Novara e hanno costretto alla resa il comando di presidio, io non mi sono consegnato, e ho fatto in modo che tutti i militari che facevano servizio alle mie dipendenze, non si consegnassero ai tedeschi. Non sapevo ancora, però, che ci fosse una prospettiva, un'alternativa, cioè quella di fare il partigiano. Conoscevo però Moscatelli di fama e gli avevo anche parlato una volta, perché suo zio abitava porta a porta con la mia famiglia; allora ho pensato che un comunista attivo, già condannato anche dal Tribunale speciale, probabilmente una parola giusta l'avrebbe trovata. Sono partito con suo cugino per Borgosesia e qui ho trovato, con mia grande sorpresa, che Cino aveva già costituito un comitato (di quelli che poi si sono chiamati comitati di liberazione nazionale), aveva raggruppato degli sbandati e provvedeva alla loro sistemazione: ho capito che quello era il posto giusto dove potevo stare.

Quali sono stati i tuoi primi compiti in quel periodo?

Io a Novara avevo consegnato un camion di armi agli operai e sapevo che queste armi erano state poi nascoste in vari punti della città, così sono venuto a recuperarle. Venivo a recuperare quello che potevo: armi, munizioni, bombe a mano e le trasportavo in treno a Borgosesia. Questo è stato il primo lavoro che ho fatto, perché una delle cose di cui mancavano questi gruppi di futuri partigiani erano le armi.

Il 29 ottobre Moscatelli è stato arrestato dai carabinieri e la sua liberazione dalla caserma ha rappresentato il primo atto di Resistenza armata in Valsesia. Cosa ricordi di quel fatto?

È un fatto che ricordo molto bene. Prima ancora che un fatto di Resistenza armata, è stato un atto di solidarietà delle donne di una fabbrica di tappeti, la Samit, dove lavoravano le cognate di Moscatelli, che erano riuscite a mobilitare tutti gli operai e le operaie, farli uscire, in modo da bloccare la strada da cui Moscatelli sarebbe dovuto partire, insieme al capitano dei carabinieri di Varallo che era venuto a prenderlo.

Fatto questo, siccome il capitano, visto che non riusciva a portar via Moscatelli, era ritornato a Varallo, abbiamo immaginato che avesse chiesto soccorso ai tedeschi di Vercelli (come in effetti aveva fatto) e allora ci siamo dati da fare per liberare Moscatelli.

I carabinieri non erano molti (saranno stati sei o sette), però la caserma era circondata da un muro alto tre metri che rendeva difficile la scalata. Ad un certo punto, uno dei due fratelli Peretti è riuscito a farsi socchiudere il cancello di ferro dal maresciallo dei carabinieri. Io, Giacinto Noci e qualche altro siamo entrati subito, abbiamo buttato da parte il maresciallo e lanciato una bomba a mano. I carabinieri non hanno reagito e Moscatelli è potuto uscire. Io avevo anche fatto sbarrare, con dei carri, le strade a sud, sia quella di Aranco sia quella di Romagnano, ma non si poteva certo pensare che bastassero a fermare i tedeschi, che sono arrivati proprio nel momento in cui noi attraversavamo la piazza grande di Borgosesia e Moscatelli si avviava verso la montagna.

Quindi Moscatelli, liberato, è salito in montagna, nella zona del Briasco, con i suoi primi partigiani, altri sono rimasti a Borgosesia, a Varallo e negli altri paesi: parlati di questo periodo.

È stato un periodo di grande attività perché Moscatelli, vivendo la vita partigiana ormai a tempo pieno, poteva dedicare molto più tempo, molta più fantasia a organizzare la vita e anche le azioni partigiane; da quel momento anch'io sono rimasto a tempo pieno, anche perché a Novara ormai mi cercavano: ho dovuto mandare mia

moglie ad abitare a San Maurizio d'Oglio e sono venuto a fare il partigiano.

È stato un periodo in cui si facevano molte azioni, soprattutto per procurarci viveri, armi, munizioni, coperte, ecc. Mi ricordo che siamo andati a prendere una ventina di moschetti che erano rimasti a Novara, in una caserma di allievi elettricisti lungo il canale Cavour. Il vecchio capitano che comandava questo corso di allievi elettricisti, mi aveva detto: "Guarda che i tedeschi lì non ci sono andati, se vuoi ti dò la chiave: dentro ci sono i moschetti, coperte e una infermeria". Allora ci siamo fatti dare un camion e, con una dichiarazione del Comune che portavamo materiale per l'ospedale, siamo venuti giù con due o tre partigiani. Tranquillamente, con il camion davanti a 'sta caserma, abbiamo caricato tutto, mentre i tedeschi dall'altra parte del canale, dove c'era una piccola riseria, caricavano del riso. Abbiamo avvolto tutte le armi dentro le coperte e le abbiamo portate su.

Ricordo anche un altro colpo che abbiamo fatto, sempre in quel periodo: eravamo senza soldi, perché le formazioni vivevano con la solidarietà della gente, ma poi questa aveva cominciato a non bastare. Moscatelli aveva speso tutti i soldi che aveva, aveva persino venduto una Topolino per ottomila lire, quando mi è venuto in mente che, da militare, come responsabile del materiale del 5° magazzino, su ordine del ministero, aveva costituito a Occhieppo Inferiore un deposito di materiale. Allora ho pensato di andarlo a prelevare: ho telefonato a un commerciante che aveva l'appalto per i rottami dell'aeronautica e gli ho chiesto: "Quanto mi dai di un camion di attrezzi?"; mi ha offerto cinquantamila lire. Figuriamoci, ne valeva almeno cinquecentomila. Purtroppo non avevo scelta né alternative e ho dovuto accettare. Così abbiamo rimpiungato un po' la cassa.

Nel mese di novembre, oltre al vostro gruppo, esistevano già i gruppi di

* L'intervista è stata rilasciata a Piero Ambrosio a Novara il 12 dicembre 1984 nell'ambito delle riprese per il programma video "Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli".

Rastelli, il gruppo di Grignasco e altri. Com'erano i rapporti, i collegamenti fra questi reparti?

Tutti questi gruppi riconoscevano l'autorità di Moscatelli. Fin da quando si erano costituiti, Moscatelli aveva preso contatto con loro e, finché ha avuto la possibilità, li ha anche aiutati. Loro partecipavano all'attività della formazione; soprattutto quelli di Varallo, con cui i contatti erano più organici. Li consideravamo come se fossero una parte del nostro gruppo, anche nell'organizzare le azioni.

Quelli di Grignasco facevano un po' più a sé, anzi, all'inizio, avevano avuto come comandante, un certo Ticozzelli, un maresciallo monarchico, che però poi, ad un certo punto, è stato mandato via; ha preso il comando il Pesgu e le cose sono migliorate. Tuttavia non c'era lo stesso tipo di rapporto che avevamo con quelli di Varallo e quelli di Cellio.

Il primo impatto con i reparti fascisti della Repubblica sociale, è stato l'eccidio di Borgosesia del 22 dicembre '43. Cosa ha significato questo episodio per la popolazione valsesiana e per i partigiani?

È stato un momento terribile per la popolazione valsesiana perché ha conosciuto per la prima volta questi orrori, questi atti barbarici; per noi è stata una dura prova, perché una parte dei partigiani, sia del nostro gruppo, sia di quello di Varallo, avrebbe voluto in qualche modo intervenire, cercare di liberare i prigionieri prima che li fucilassero e dopo volevano compiere azioni di rappresaglia. Un'altra parte di noi (non soltanto io e Moscatelli, ma anche una parte dei vecchi combattenti di Varallo, che avevano più esperienza) era contraria, perché giustamente diceva: "Il rapporto di forza è tale che se andiamo a scontrarci ci distruggiamo prima ancora di nascere".

In quel periodo che rapporti avevate con il comando generale delle costituite brigate "Garibaldi"? Mi pare venissero ispettori come Vittorio Flecchia (Valbruna).

Sì, Flecchia veniva molto frequentemente, ma il rapporto più importante, più diretto e più significativo che noi avevamo era quello con Secchia, che a noi non scriveva lettere ufficiali: si rivolgeva a Moscatelli con "Caro Cino" e Moscatelli a lui "Caro Pietro". Però erano tutte lettere che contenevano direttive (e qualche volta ci dava anche delle reprimende): abbia-



Ciro a Rimella nel febbraio del 1944

mo avuto un grande aiuto dal comando delle brigate "Garibaldi".

E i rapporti con formazioni di altro "colore politico", ad esempio con la formazione del capitano Beltrami...

Quella di Beltrami era l'unica formazione di altro colore politico perché in Valsesia e in tutto il Novarese, cioè in tutta la parte centro-meridionale della provincia di Novara, c'erano solo le brigate "Garibaldi". I contatti e i rapporti con Beltrami sono sempre stati ottimi. Infatti, fin dal novembre si era organizzata insieme una "calata" su Omegna che aveva avuto molto successo, propagandistico soprattutto, e poi ci siamo aiutati anche con scambi di materiale. Quando Beltrami è andato via dalla valle Strona, e non poteva portare via tutto, perché bisognava portarlo a spalle, ci ha mandato una staffetta ad avvisare perché andassimo a recuperare il materiale rimasto. Mi ricordo che sono andato con una gerla e ho caricato mezzo Vitello; altri han caricato maglie e altro.

I nostri rapporti con Beltrami sono sempre stati buoni anche se, quando si è spostato in vai d'Ossola, c'erano delle spie che si erano infiltrate e che cercavano di farci litigare: dicevano a Beltrami che noi lo cercavamo per farlo fuori e viceversa... ma queste cose erano state subito smascherate e superate.

Il 19 gennaio del '44 c'è stato il primo rastrellamento contro le formazioni partigiane in Valsesia: i fascisti hanno incendiato Castagneia, c'è sta-

to lo sganciamento dei partigiani e la nuova sede del comando è stata stabilita a Rimella. Si è aperta quindi una nuova fase, quella di un duro inverno in alta montagna: come hanno reagito i partigiani a questa nuova situazione?

Io, a Castagneia, ho commesso gli stessi errori che hanno commesso tutti gli ufficiali che hanno fatto il partigiano: cioè pensare di poter mettere difese che trattenessero il nemico o che, addirittura, gli impedissero di occupare le nostre posizioni. E una concezione assolutamente sbagliata nella guerra partigiana. Però, a differenza di altri che si sono attestati sulle posizioni per difenderle fino in fondo, noi questo errore, ancor più grave, non l'abbiamo commesso e le tre postazioni che c'erano sulla strada che porta a Cellio e sopra Cavaglia, sono state ritirate in tempo. Si è fatto un po' di resistenza, si sono sparati un po' di colpi e poi, viste le forze che quelli avevano e come battevano con i mortai, ci si è ritirati. Infatti anche in questo primo rastrellamento le nostre perdite sono state pochissime, non so se due o tre morti.

In seguito, ci siamo, ritrovati tutti alle alpi Sacchi. Veramente non proprio tutti, perché qualcuno si era sbandato, ma un buon nucleo era arrivato all'alpe Sacchi, che era stato stabilito dovesse essere la nuova base. Lì c'erano difficoltà nei rifornimenti: vivevamo con quello che le due sorelle Caula portavano su, sulle spalle, da Camasco. Allora abbiamo mandato due partigiani a Rimella. Io avevo avuto l'idea che noi e Beltrami, che era in valle Strona, avremmo potuto proteggerci reciprocamente le spalle.

Quando sono tornati avevano già trovato gli accantonamenti, i posti dove mettere il comando, ecc. Lì io ho avuto una nuova idea, cioè quella di avere dei punti di difesa contro possibili attacchi, ma di averli molto lontani, che rappresentassero un allarme, e che non consentissero alle colonne nemiche di arrivarci alla schiena, con un attacco improvviso.

Nel paese abbiamo sistemato il comando e un centro di addestramento reclute, che nel frattempo cominciavano ad arrivare, poi, alla bocchetta che porta in valle Strona, un altro distaccamento con una ventina di uomini e sul colle Baranca un altro distaccamento, per evitare di avere sorprese dalla valle Anzasca. Vicino a Varallo, poi, in un punto che si prestava molto bene, dove ci sono due strapiombi e la

strada passa dalla destra orografica alla sinistra, abbiamo minato il ponte e messo, in una piccola frazione, un altro distaccamento, comandato da Barbis, con il compito di fermare le colonne avversarie, facendo saltare il ponte.

Complessivamente in quel periodo quanti erano i partigiani?

Una settimana o due dopo abbiamo raggiunto i trecento, che era il numero per fare la brigata: infatti il 18 febbraio è stata costituita la 6^a brigata.

Prima i vostri distaccamenti facevano capo alla 2^a brigata "Biella"; la seconda brigata "Garibaldi" costituita in Italia: com'erano i rapporti con il comando? Allora c'era Nedo.

Eravamo molto autonomi, come è logico pensare, data la distanza che c'era tra noi e loro. Nedo non l'abbiamo visto molte volte: io mi ricordo tre volte, compresa l'ultima, quando è stata formata la brigata ed è stato lui a dare l'annuncio all'assemblea dei partigiani.

Il 3 febbraio, Moscatelli, assieme a Nedo, aveva catturato un alto commissario del Reich, Poppovic, che poi è stato liberato nel corso del primo scambio di prigionieri tra formazioni partigiane e nazisti, (per lo meno nelle nostre zone).

È stato un vero colpo di fortuna. Poppovic era il responsabile tedesco per tutta la produzione di carta in Italia. Lui era un austriaco, non era né un nazista né un funzionario, era un grosso industriale, (infatti dopo la guerra è diventato presidente del trust di tutte le cartiere dell'Austria). Comunque, Moscatelli, per non correre il pericolo di fare brutti incontri portandolo a Rimella, quando ha capito chi era, lo ha consegnato ai partigiani biellesi perché lo custodissero. Noi saremmo poi andati a prenderlo, perché Moscatelli aveva già in mente di fare lo scambio.

In seguito, abbiamo ricevuto una telefonata dal podestà di Serravalle, disperato perché i tedeschi avevano emesso un avviso in cui si diceva che se i prigionieri non fossero stati restituiti subito avrebbero messo a ferro e fuoco il paese. Noi avevamo risposto che con le minacce non avrebbero ottenuto la restituzione di nessuno e che, piuttosto, noi eravamo disposti a trattare per uno scambio.

I tedeschi ci tenevano effettivamente a non perdere quell'uomo e si sono subito procurati un intermediario, che era padre Russo (che poi ha sempre fatto l'intermediario fra noi e loro fino alla Liberazione), il quale è venuto su per raccogliere le nostre proposte. Noi gli abbiamo detto che voleva-

mo che liberassero tutti gli antifascisti e i partigiani valsesiani che erano in prigione (abbiamo poi saputo che ce n'erano solo quattro).

Padre Russo aveva riferito e quelli avevano telefonato direttamente, mi pare addirittura da Verona, dal loro comando generale, dicendo che le proposte erano accettate e bisognava stabilire dove fare lo scambio e come farlo. Non ricordo più se per telefono o ancora attraverso padre Russo era stato stabilito il giorno. Noi ci siamo presi tre giorni per avere il tempo di andare a prelevare i prigionieri e portarli giù; lo scambio sarebbe avvenuto a Varallo, noi avremmo avuto presenti venti partigiani armati e loro altrettanti soldati; lo scambio sarebbe avvenuto partendo dalla distanza di cento metri.

Loro ci hanno avvisato che il giorno prima i nostri prigionieri sarebbero già stati a Quarona insieme al capitano che avrebbe dovuto prendere in consegna Poppovic e gli altri due prigionieri. Noi abbiamo mandato subito una staffetta nel Biellese, ma, dopo due giorni, non era ancora ritornata; allora ne abbiamo mandata un'altra, che non è tornata. Il terzo giorno, il giorno in cui dovevamo fare lo scambio, il capitano ha telefonato e noi gli abbiamo detto di non essere pronti; allora si è arrabbiato e ha detto: "Ma allora li avete uccisi, ci prendete in giro...". A furia di discutere sono riuscito ad ottenere una proroga, ma lui però ha detto: "Io al punto fissato ci vado: se ci sono i nostri prigionieri bene, si fa lo scambio, se non ci sono io fucilo i vostri".

A quel punto ho deciso di partire io: ero un camminatore piuttosto forte. Moscatelli ci aveva descritto i tre tipi; così ho preso un paio di scarponi numero 44 e due paia numero 42, calze di lana, ho fatto fare un mucchio di panini con prosciutto, poi ho preso grappa, vino, insomma un po' di viveri di riserva, perché immaginavo che quelli avrebbero avuto fame e poi sono partito con Chiodo, Barbis e un'altro che non ricordo. Chiodo doveva fermarsi a Scopello e tenere la macchina pronta, noi tre invece abbiamo continuato il viaggio, e siamo andati mi pare, a Mera, di lì (il Barbis conosceva questi sentieri) abbiamo camminato fino quasi all'imbrunire.

I primi partigiani che abbiamo trovato (io sono quasi sempre fortunato nelle cose importanti) erano quelli che avevano in custodia i tre tedeschi: da alcuni giorni erano sottoposti a rastrellamento (e quella era la ragione



Baita incendiata dai nazifascisti

per cui le nostre staffette non erano riuscite ad agganciarli ed erano senza viveri. I prigionieri erano stati custoditi in uno stabbio, perché era l'unico posto dove ci fosse un catenaccio per poterli rinchiudere.

Sono andato subito da loro e mi sono messo a parlare francese; Poppovic parlava invece italiano abbastanza bene, allora gli ho spiegato, molto più facilmente, come stavano le cose e gli ho posto questa alternativa: "Voi probabilmente non siete abituati a camminare, allora o partiamo adesso, perché con tutta la strada che dovremo fare e siccome dobbiamo arrivare a Scopello alle 10.30-11 se non partiamo adesso non arriviamo, oppure, se volete riposare questa notte, domani mattina sveglia alle 4 e facciamo il 'passo del Diavolo': un percorso molto più breve ma coperto di neve ghiacciata". Lui ha interpellato i suoi amici e mi ha detto: "Guardi, i miei amici non si sentono di accettare né l'una né l'altra delle due scelte che lei ci pone: sono due giorni che non mangiamo, non ce la sentiamo". "Va bene, mi spiace, ci rivediamo domani mattina quando verrò a fucilarvi".

Io gli avevo detto che se non fossimo arrivati a mezzogiorno avrebbero fucilato i nostri, così lui mi ha lasciato fare tre o quattro passi e poi mi ha chiamato: "Capitano, capitano: i miei amici

ci hanno ripensato, morire per morire, tentiamo. Domani mattina però". "Va bene". Allora gli ho dato da mangiare i panini, li ho ristorati e al mattino alle 4 (le scarpe andavano a pennello, i calzettoni anche) dopo un'altra colazione abbondante, siamo partiti.

Avevo anche preso tre ramponi da ghiaccio e tre pezzi di corda: appena abbiamo raggiunto la neve ghiacciata ciascuno di noi si è legata la corda al corpo, messi i ramponi da ghiaccio, poi abbiamo legato un tedesco, così in salita li tiravamo su, e in discesa li trattenevamo; le cose sono andate benissimo, tanto bene che alle 8 eravamo già alle miniere di nichel.

Visto che c'era tanto anticipo, li ho lasciati lì (c'era ancora da mangiare) e sono venuto giù di corsa per vedere se era tutto pronto. Sono arrivato (saranno state le 8.30) e ho trovato Chiodo ancora a letto; sono salito e gli ho chiesto: "La macchina è pronta?". "No, la macchina l'ho scassata, sono andato a Varallo e l'ho scassata". Ero in piedi vicino al letto, ho messo la pistola sul comodino da notte e gli ho detto: "Senti, se tra un'ora tu non sei qui con una macchina che abbia la benzina, la batteria, le ruote e il motore che funziona, ti prometto che ti faccio fuori!".

È partito come un razzo, senza neanche

che lavarsi la faccia, e dopo meno di un'ora (io quasi non ci credevo, perché trovare una macchina a quei tempi non era mica uno scherzo, visto che le poche che c'erano erano nascoste perché i tedeschi non le prendessero) è tornato con la macchina del medico condotto, che era nascosta in un pagliaio, la batteria era nascosta in un posto diverso dalla macchina, le ruote in un altro ancora. Fatto sta che ha trovato anche la benzina e la macchina era pronta. Quindi verso le 9.30-10 era tutto a posto, mancavano solo i prigionieri.

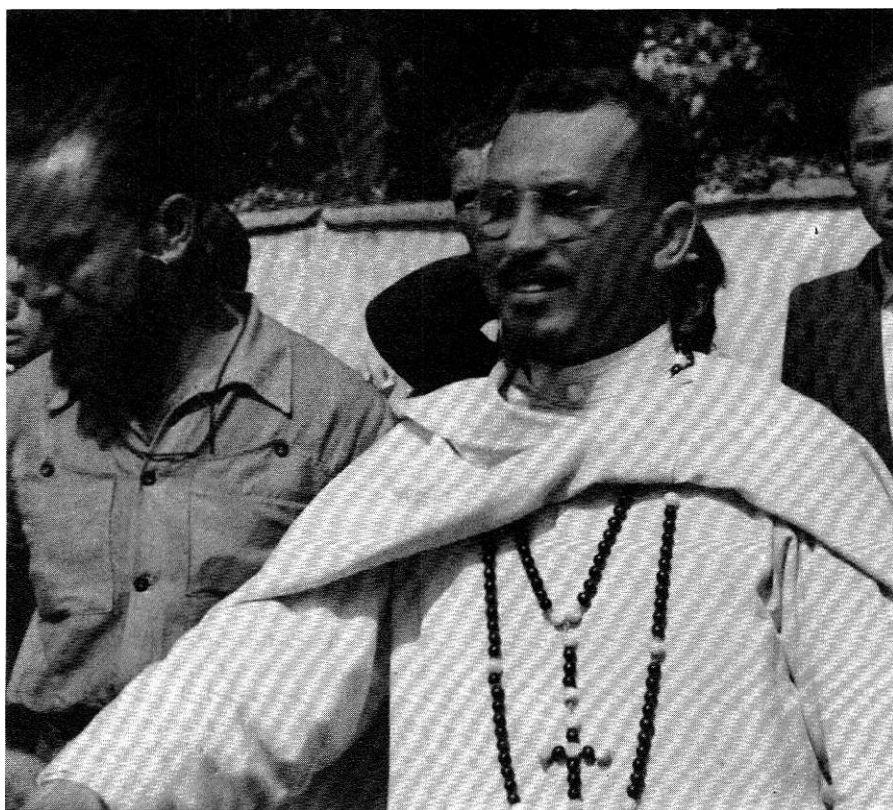
Alle 10.30 non si vedeva ancora nessuno: rischiavamo di non aver più tempo. Sono tornato indietro di corsa e li ho trovati non molto lontani; due partigiani e due tedeschi portavano una barella costruita con due pezzi di legno e delle giacche: dentro c'era Poppovic che aveva avuto un collasso lassù e non si era più ripreso. Allora sono tornato indietro, sempre di corsa, a cercare il dottore e gli ho spiegato il fatto. Il dottore ha preparato l'occorrente e appena sono arrivati con la barella gli ha fatto un'iniezione, si è ripreso subito e abbiamo potuto partire.

Siamo arrivati a Varallo mentre le campane suonavano mezzogiorno; sembrava che l'avessimo fatto apposta. Poppovic, durante il percorso mi aveva detto: "Dica a Moscatelli che se voi avete bisogno di qualunque cosa, qualunque cosa vi succeda, se vi troverete anche nei più grossi pasticci questo è il mio biglietto da visita, cercatemi (lui aveva l'ufficio a Milano), perché io non mi dimenticherò mai di voi".

Invece il capitano tedesco mi ha accolto dicendomi: "Questa è la prima e l'ultima volta che le forze armate tedesche trattano con i partigiani". E io ho risposto: "No, no, io sono sicuro che succederà ancora"; ho avuto ragione io.

Nel mese di aprile del '44 c'è stato il grosso rastrellamento contro le formazioni valsesiane nel quale sei sono stati feriti. Parli di quel periodo, di quel rastrellamento.

C'eravamo portati da Rimella a Fobello perché questo paese ci sembrava meno soggetto a possibili attacchi aerei (a Rimella erano venuti anche con gli aerei e uno era stato abbattuto). Li eravamo organizzati come a Rimella, non avevamo cambiato niente: avevamo lasciato sempre i distaccamenti alla bocchetta di Campello Monti, al ponte della Gula e al Baranca. Però già in marzo i fascisti avevano fatto



Padre Giuseppe Russo

una puntata e noi avevamo fatto saltare il ponte della Gula. Il distacco di Barbis, anziché essere utilizzato a ingrossare quelli già esistenti, era stato inviato in valle Anzasca, dove ha poi generato due brigate. Quindi, nel rastrellamento d'aprile, il nemico non ha potuto usare mezzi autocarri: sono dovuti venire a piedi.

Noi credevamo di avere un servizio informazioni efficiente, invece non ha funzionato: l'informazione della partenza dei tedeschi da Varallo è arrivata con notevole ritardo, quando erano già abbastanza inoltrati nella valle. Appena ci è arrivata questa notizia, credo per telefono, io sono partito per andare a ritirare una specie di posto di blocco che avevamo al Baraccone (che era una costruzione distante cinquecento metri dal ponte delle due acque, cioè dal bivio delle strade per Rimella e Fobello). Mentre stavo mandando questi partigiani a prendere posizione più in alto, in modo da poter attaccare i tedeschi e i fascisti, è arrivato un pescatore, che camminava molto in fretta, e ci ha detto: "I fascisti sono lì!". "Dove?". "Dietro alla curva", cioè a meno di trecento metri di distanza. Allora Chiodo ha girato la macchina e io ci sono salito in fretta, ma i fascisti hanno fatto in tempo ad arrivare e a vederci; ci hanno sparato un po' dietro ma non ci hanno colpiti.

Durante la permanenza a Fobello, noi avevamo organizzato le cose in questo modo: in caso di rastrellamenti le squadre dovevano ritornare nella bassa valle per sfuggire al rastrellamento e il comando avrebbe dovuto fermarsi il tempo necessario in una valletta laterale sopra Santa Maria, una frazione di Fobello, la valletta del Roy, che si prestava bene a una difesa intelligente, perché vi erano cinque ordini di baite nello spazio di seicento metri di dislivello e quindi si poteva passare da una serie di baite all'altra, subendo anche parecchi attacchi, naturalmente non in grandi forze; insomma, si poteva resistere.

Io avevo fatto portare lì viveri per circa venticinque persone per un mese. La squadra comando (io, Moscatelli e altri sette o otto) più una decina di convalescenti che non erano in grado di affrontare una camminata, avremmo dovuto trovarci in questa valle. Invece è avvenuto che Moscatelli con un gruppo era già andato via prima che io tornassi, inoltrandosi nei boschi di Fobello e ci ha raggiunto solo molti giorni dopo. Noi, invece, siamo andati in questa valle e abbiamo adottato questa tattica: sveglia alle 3



Giovanni Gastaldi (Marco)

di notte, ci alzavamo tutti, si preparava una bella polenta e si faceva il pasto più importante della giornata, poi si lavava tutto, si nascondeva tutto in buche, che avevamo preparato intorno alle baite, che poi coprivamo con sassi e lastroni (tutto andava dentro: le coperte, gli zaini, le cartucce di riserva) e lasciavamo le baite vuote. Poi ci portavamo a duecento o trecento metri di distanza e aspettavamo: se ne venivano i fascisti sparavamo un po', questi si nascondevano, poi ritornavano, versavano un bidone di petrolio, gli davano fuoco e se ne andavano (in valle c'era solo una compagnia di presidio), perché non osavano venire dove eravamo noi, in quanto anche con poche munizioni eravamo in grado di difenderci bene.

Appena loro erano scesi, tornavamo, prendevamo la nostra roba e la portavamo nel secondo ordine di baite e così via. Quando siamo arrivati all'ultimo posto, io avevo già fatto preparare degli accantonamenti nella valle di Carcoforo. Alla fine, i fascisti, dopo parecchi giorni, capirono che, se volevano sorprenderci, dovevano arrivare di notte. Allora si sono fatti accompagnare da un povero valligiano, perché era difficile arrivare di notte in quelle baite contro la montagna, a strapiombo. Però sono arrivati troppo tardi ugualmente perché noi (la sveglia era sempre alle 3) stavamo già facendo la polenta. La sentinella è entrata e ha detto: "Ho sentito un rumore di ferri contro i sassi". Sono uscito

con lui, c'era un po' di vento, e ho detto: "Non saranno mica sassi, quei sassi che contengono ferro, che rotolano?". "No, no, no, era proprio un ferro che batteva su un sasso".⁴ Allora spara un colpo nella direzione in cui hai sentito il rumore". Appena lui ha sparato, siamo stati investiti da tutte le parti: sparavano con tutte le armi, anche con traccianti luminose per poterci vedere.

Per fortuna eravamo riparati da una montagna a picco e sfilando dietro siamo usciti tutti tranquillamente, prendendo una mulattiera che correva incassata nella montagna: nessun pericolo e siamo andati avanti. Ad un certo punto ho dato l'alt, e ci siamo contati: mancava Marco, che soffriva di cuore, così sono tornato indietro a cercarlo. Non potevo neanche gridare, perché i fascisti erano sotto che stavano bruciando la baita. Dopo un po' mi sono convinto che non ce l'avesse fatta e l'avessero preso e tristemente ho raggiunto i miei compagni.

Arrivati all'alpe Portile abbiamo trovato da mangiare e, quando ormai non aspettavamo più Marco, lui è arrivato adagio, adagio, che era già quasi sera: aveva seguito le nostre tracce ed era arrivato. Lì non siamo rimasti molto perché anche quella valle era presidiata. Il presidio era a Rimasco e i fascisti, appena hanno saputo che c'era un distacco di "ribelli", sono venuti ad attaccarci: forse il secondo o il terzo mattino che eravamo lì. Io e Chiodo stavamo facendo la corvée per por-

tar su un po' di roba da mangiare, quando, a metà strada, abbiamo visto i fascisti che stavano salendo lungo la mulattiera. Ci hanno sparato, noi eravamo armati solo di pistola e non era neanche il caso di sparare perché erano fuori tiro; allora ci siamo portati su un pendio molto scosceso, su cui sapevamo che non sarebbero venuti, e dove c'era una piccola baita.

Nel frattempo hanno attaccato anche gli altri che erano rimasti al campo, ma siccome era venuto a mancare il fattore sorpresa, erano sfuggiti quasi tutti. Noi siamo rimasti lì fino a quando abbiamo visto i fascisti rientrare, poi siamo venuti giù verso Ferrate e ci siamo fermati in una baita sperduta in mezzo a un bosco, dove abbiamo visto arrivare, dopo un paio d'ore, Marco che si era salvato in modo romanzesco, come al solito. Più piacere ancora ci ha fatto la visita di una ragazza che ci ha portato un po' di patate cotte alla brace (avevamo una fame da lupi perché per tutto il giorno non avevamo mangiato) e che ci ha detto che l'indomani mattina ci avrebbe portato anche un po' di polenta e latte. Infatti, al mattino è venuta a portarci il latte; noi, subito dopo, abbiamo deciso di scavalcare il colle dell'Egua.

Per poter fare questo, in serata ci siamo portati dall'altra parte del torrente, vicino a Carcoforo, in una posizione un po' elevata, in modo da vedere i movimenti dei fascisti. Al mattino infatti sono venuti anche a Carcoforo, si sono fermati e han fatto ispezioni nelle case.

Appena sono andati via, mezz'ora dopo, noi siamo andati in paese, nell'unico negozio, per comprare un po' di pasta: abbiamo trovato solo della pastina da brodo e invece del sale abbiamo trovato lo zucchero e un po' di pane raffermo. Comunque abbiamo preso quello e siamo andati alle baite dell'Egua, dove avevamo deciso di dormire. Dopo aver cucinato una pseudo pastasciutta, che è risultata non commestibile, senza mangiare, io e Chiodo, senza giacca, senza cinturone, senza pistola, siamo andati fuori a lavare le stoviglie; quando abbiamo finito di lavare ci siamo trovati alle spalle due militi con il mitra puntato.

Ci hanno spinto un po' avanti verso una radura e in quel momento si sono alzati come scatenati un centinaio di fascisti, che si erano nascosti pancia a terra, in caso che la sorpresa non avesse funzionato. In quel momento, sentiamo sparare una raffica di mitra: era Marco, che aveva sentito urlare ed era

venuto fuori allo scoperto, sparando e colpendo il comandante fascista alla testa leggermente. Questo si è spaventato e ha dato l'ordine: "Tutti a terra!", noi abbiamo approfittato subito, io con una bottiglia e Chiodo con una pentola, per tramortire il fascista più vicino e per scappare in mezzo alle case fino al torrente.

Avevo adocchiato una cascata per andare a nasconderci, ma i pochi istanti necessari ad aspettare Marco, che ci aveva salvato, sono stati sufficienti ai fascisti per piazzarsi e sparare: a quel punto era inutile andare a nascondersi sotto la cascata. Allora ci siamo arrampicati su uno strapiombo per raggiungere un pianoro che ci sembrava di vedere in altezza; abbiamo impiegato tre quarti d'ora, sempre inseguiti dalle raffiche di due fucili mitragliatori che per fortuna non ci hanno colpito.

Quando siamo arrivati a quella che noi speravamo fosse la nostra salvezza, abbiamo trovato invece un declivio pieno di neve e non appena ho fatto due passi, ho sentito una staffilata nel piede: era una pallottola penetrata da sotto la suola e che, fermandosi sulla punta del malleolo non mi permetteva più nessun movimento. Ho detto a Marco, che era l'unico armato, di spararmi, perché diversamente i fascisti mi avrebbero massacrato di botte, non mi avrebbero portato certo a Varallo a spalle, ma lui non ha avuto il coraggio, anzi, voleva restare lì con me e ho dovuto impormi perché se ne andasse, si salvasse. Lui, invece di andar via come si fa quando si è sotto tiro di mitraglia, cioè procedendo a balzi, appiattendosi per terra, ecc., restava in piedi, con il suo vestito blu sulla neve, come un bersaglio, e sembrava quasi che volesse distogliere l'attenzione dei fascisti da me in modo che inquisissero e sparassero a lui.

Non è morto lui, e non sono morto fortunatamente neanche io, perché ho scoperto che dietro al mucchietto di neve portata dalla bufera, dove mi ero nascosto, la neve, sciogliendosi, aveva scavato una specie di galleria lunga due metri e più, dove ci stavo tutto, e mi sono infilato.

I fascisti, quando sono saliti, non mi hanno trovato e quindi ho potuto trascorrere la notte all'addiaccio. La mattina sono uscito dal buco e finalmente ho iniziato a scendere camminando come potevo, o meglio facendo scivolare il corpo aiutandomi con le mani: ci avevo messo tre quarti d'ora a salire, ho impiegato tredici ore a scendere e arrivare a Carcoforo.



Carcoforo. Ciro, durante la convalescenza, con don Daniele Bianchi

La 2^a brigata d'assalto Garibaldi “Ermanno Angiono (Pensiero)”

a cura di Luigi Moranino

Il gruppo di partigiani, una ventina, con base all'alpe Affitta di Sopra sul Monte Cucco (Tollegno), che diede poi origine alla 2^a brigata d'assalto Garibaldi “Ermanno Angiono-Pensiero”, prese il nome di “Fratelli Bandiera” ed il comando fu assunto da Quinto Antonietti (Quinto), in qualità di comandante militare e da Mario* Mancini (Grillo), quale commissario politico.

Fra i primi reparti ad iniziare la lotta armata nel Biellese contro i nazifascisti, l'11 dicembre 1943, fu una squadra del “Bandiera” che, con una tempestiva azione a fuoco, pose in fuga un reparto di carabinieri inviato dalle autorità nazifasciste alla Filatura di Tollegno per soffocare con la forza uno “sciopero bianco” che da due giorni le maestranze stavano attuando.

Il mattino del 21 dicembre, i partigiani del “Bandiera”, ai quali era stato assegnato il compito di proteggere gli operai della valle del Cervo che, come in tutto il Biellese, avevano iniziato uno sciopero per ottenere aumenti salariali e l'assegnazione di generi alimentari, uccisero nel corso di un combattimento, al bivio fra Tollegno e Pralungo, un ufficiale e un graduato dell'esercito germanico, e ferirono e catturarono gli altri due occupanti dell'autovettura diretta alla Filatura di Tollegno: un graduato tedesco e il capitano Bianco, dei carabinieri di Biella. A questo fatto i nazifascisti risposero con un'efferata rappresaglia che costò una trentina di vittime tra la popolazione del Biellese e della Valsesia.

Alla vigilia di Natale, il distaccamento, non ritenendo più sicura la base sul Cucco, si spostò al Bocchetto Sessera e si insediò nell'edificio colà esistente. Nel mese di gennaio del 1944, gli effettivi raggiunsero le quaranta unità ed il “Bandiera” fu, con gli altri cinque distaccamenti partigiani biellesi ed uno valsesiano, componente della 2^a brigata



Partigiani del distaccamento “Fratelli Bandiera”, zona Pratetto (Tavigliano), gennaio 1944



Distaccamento “Salvatore Solinas (Cuffia)” del battaglione “Rambaldo Bertotti (Psè Psè)”, aprile 1945, zona operativa



Distaccamento "Bernardino Ghirardelli(Abele)" del battaglione "Nunzio Strippoli (Talpa)", 20 aprile 1945, zona operativa



Distaccamento "Mario Cangemi (Freccia)" del battaglione "Giovanni Crestani (Gianni)" prima della partenza per Santhià, Biella, 25 aprile 1945



Popolo e partigiani a Biella nei giorni della Liberazione. Al centro il vicecomandante della 2ª brigata Leandro Volpini (Tom)

ta d'assalto Garibaldi "Biella", fondata in località Pratetto (Tavigliano), il 15 gennaio 1944.

Alcuni riusciti colpi di mano nella valle del Cervo, caratterizzarono, all'inizio del 1944, l'attività del distaccamento, che il 27 gennaio subì la prima perdita: Salvatore Solinas (Cuffia), caduto a Tavigliano. Il 20 febbraio, il "Bandiera" che per la sua ubicazione (Bocchetto Sessera) non venne investito direttamente dall'attacco in forze scatenato dai nazifascisti nel saliente montano compreso tra il Monte Rubello (Trivero) e il Deir del Fieno (Orio di Mosso), dove si trovavano il "Mameli" (cascine Orio Secco) e il "Piave" (Basto, sulla Rocca d'Argimonia), fornì protezione ai garibaldini dei due distaccamenti più provati dai duri combattimenti e dalle gravi perdite subite (otto uomini il "Piave" e tre il "Mameli") coi quali, agli ordini di Piero Pajetta (Nedo), si trasferì, verso sera, in baite dell'alta Valsessera.

Pochi giorni dopo, quasi tutti i partigiani operanti nel Biellese centro-orientale si spostarono in Valsesia, nel piccolo centro di Rassa, ove, il 12 marzo, in condizioni precarie per una copiosa nevicata avvenuta sul finire di febbraio, sostennero un massiccio attacco nazifascista. Il giorno seguente, mentre i garibaldini del "Bandiera" con altri del "Piave" e del "Mameli" tentavano di raggiungere Piedicavallo, nell'alta valle Cervo, attraverso il bocchetto del Croso, furono nuovamente attaccati all'alpe Dosso, in alta vai Sorba, non lontano dal valico. Sei partigiani caddero in combattimento, undici furono fatti prigionieri e fucilati il giorno stesso a Rassa; il diciottesimo morì giorni dopo per sopravvenuta setticemia da congelamento. Molti furono i partigiani feriti e congelati.

Il perdurare degli attacchi effettuati dai nazifascisti nei mesi di febbraio e marzo, costrinse i superstiti del "Bandiera", divisi in piccoli gruppi, a trovare rifugio in baite di alpeggi situati da una estremità all'altra del Biellese: alpe Baroso (zona Bocchetto della Boscarola, valle Dolca), alpe Isola (valle del Viona, zona alta Serra-Mombarone). Malgrado ciò, nel marzo, alcune squadre riuscirono a compiere azioni nella valle del Cervo ed a Biella che sorpresero il nemico, il quale pensava di avere sgominato quei distaccamenti partigiani che con tanto accanimento aveva incalzato per più di due mesi.

In aprile, si ricostituirono le pattuglie, con il compito di portare attacchi

partigiani anche in pianura. Una di queste, in seguito ad una delazione cui fece seguito un'azione moralmente inqualificabile, fu annientata il 17 maggio a Mottalciata. Dei venti garibaldini del "Bandiera" componenti la pattuglia, tre morirono in combattimento, gli altri diciassette, resi inoffensivi da un potente sonnifero contenuto nel vino che era stato loro offerto, furono catturati e fucilati presso il cimitero di S. Vincenzo.

A luglio, il "Bandiera", superato il periodo cruciale dell'inverno 1943-44 e della successiva primavera, che costò al distaccamento più di quaranta caduti, con l'apporto di altri giovani volontari che giornalmente ne raggiungevano la base, situata alle Piane del ponte (alta Valsessera), si trasformò in battaglione. In questa fase di riassetto non furono tuttavia trascurate le operazioni militari, che comprendevano azioni di sabotaggio alla produzione di guerra e alla rete ferroviaria ed elettrica, effettuate da nuclei di sabotatori in pianura, e due attacchi al presidio della Gnr di Andorno, il cui esito non fu però quello sperato.

Nella prima decade di agosto, quando gli effettivi del "Bandiera" superarono i duecento, il battaglione diventò brigata, assumendo, come detto, la denominazione di 2^a brigata d'assalto Garibaldi "Ermanno Angiono-Pensiero", in memoria del giovane commissario politico del "Piave", caduto a Cossato il 17 febbraio 1944. Comandante e commissario, furono per qualche tempo Silvio Ortona (Lungo) e Mario Mancini (Grillo), sostituiti poi da Renato Sasso (Renato) e Domenico Bricarello (Walter). Vicecomandante fu Vincenzo Biscotti (Mitra), vicecommissario Luigi Moranino (Pie) e capo di stato maggiore, il capitano Bertola (Rosso).

Con la divisione del Biellese in zone operative per le diverse brigate, alla 2^a venne assegnato il territorio comprendente l'alto Sessera e l'alto Cervo, nella zona montana; quello compreso tra il torrente Oropa e il torrente Strona, nella zona pedemontana, quello tra il torrente Cervo e la direttrice Biella-Salusola-Santhià, in pianura. Per tutta l'estate e parte dell'autunno, numerosi furono gli attacchi portati da pattuglie della 2^a brigata a posti di blocco nemici a Biella, Andorno, Valle Mosso e a decine si contarono le azioni di sabotaggio e le imboscate ad autoveicoli nemici sulle rotabili di pianura. Diversi anche gli scontri armati tra le colonne nemiche,



Distaccamento "Piero Gioberchio (Toso)" del battaglione "Rambaldo Bertotti (Psè Psè)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Andrea Taverna (Svizzero)" del battaglione "Rambaldo Bertoni (Psè Psè)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Eraldo Foresti (Biondino)" del battaglione "Rambaldo Bertotti (Psè Psè)", Biella, giorni della Liberazione

che operavano azioni di rastrellamento nei territori controllati dalla 2^a brigata, e reparti della stessa, alcuni dei quali, a partire da agosto, erano stati dislocati in prossimità di San Francesco (Zumaglia), Ronco, Ternengo, a significare con la loro presenza l'avvenuta liberazione della zona assegnata alla 2^a, ad eccezione delle località presidiate permanentemente dai nazifascisti i quali, oltre a registrare la crescente ostilità della popolazione, dovevano fare i conti con partigiani sempre più agguerriti ed intraprendenti.

Alla metà di novembre i distaccamenti della brigata, che aveva ormai superato i quattrocento effettivi, suddivisi in tre battaglioni di tre distaccamenti ciascuno (inizialmente), che erano ancora in alta Valsessera, lasciarono questa zona ed assunsero uno schieramento difensivo che offrisse buone garanzie di sicurezza ed una adeguata sistemazione, dislocandosi in cascate limitrofe o negli stessi centri abitati della sottostante zona collinare. Il comando di brigata fu insediato a Camandona, dove già si trovavano l'infermeria e il servizio di intendenza, che furono potenziati.

Durante gli ultimi due mesi del 1944, nella zona occupata dalla 2^a brigata la calma fu pressoché assoluta. Il nemico, impressionato dallo spiegamento di forze partigiane, dalla loro organizzazione e dalle esagerate notizie sul loro armamento, non osò attaccare. Gli scontri armati al di fuori della zona avvennero esclusivamente per iniziativa dei partigiani. Fu un periodo di vita libera in una vasta zona del Biellese e gli abitanti di numerose località furono lieti di avere rapporti diretti e di ospitare i garibaldini. Le autorità comunali collaborarono con i commissari politici delle formazioni, i quali, nel limite del possibile, cercarono di facilitare la vita delle popolazioni.

All'inizio del 1945, allo scatenarsi di un poderoso quanto previsto rastrellamento che investì tutta la zona, scoppiò una grave crisi da tempo latente nel comando di brigata. A renderla più drammatica furono le defezioni del comandante, del capo di stato maggiore e l'aperta secessione del vicecomandante che provocarono lo sbandamento di alcuni reparti, la perdita di molti partigiani e la cattura di alcune decine di essi. La crisi, anche se grave ed incresciosa, fu di breve durata poiché, grazie all'impegno dei responsabili politici della brigata, al prestigio e alla capacità di Bru-



Distaccamento "Bruno Missiaia (Chaberton)" del battaglione "Giovanni Crestani (Gianni)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Pietro Lodini (Dinamite)" del battaglione "Giovanni Crestani (Gianni)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Sergio Ravetti (Terribile)" del battaglione "Giovanni Crestani (Gianni)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Giovanni R. Acquadro (Rus)" del battaglione "Giovanni Crestani (Gianni)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Mario Braghin (Cip Cip)" del battaglione "Nunzio Strippoli (Talpa)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Elido Canova (Bulgaro)" del battaglione "Nunzio Strippoli (Talpa)", Biella, giorni della Liberazione

no Salza (Mastrilli), Leandro Volpini (Tom) e Alberto Buratti (Cichet), chiamati a ricoprire gli incarichi di comandante, vicecomandante e capo di stato maggiore, i reparti si ripresero prontamente.

Lo spostamento della quasi totalità degli uomini della 2^a brigata (trecentocinquanta circa) dalla loro zona abituale a Cuceglio (basso Canavese) che dista 80 chilometri da Camandona, per sfuggire all'accerchiamento di preponderanti forze nemiche che per alcune settimane settacciarono palmo a palmo il territorio, avvenuto in condizioni di innevamento eccezionali, con lunghe e faticose marce, contrappuntate dagli scontri armati di Cerrione, Zimone, bivio di Caravino, contribuirono infatti a ritemprare lo spirito dei garibaldini. Al loro ritorno in zona, dopo la metà di febbraio, erano di fatto pronti ad affrontare il nemico con rinnovato slancio e combattività.

La prova fu loro offerta pochi giorni dopo, allorché, per alleggerire da una persistente pressione nazifascista la 75^a brigata, numerose pattuglie della 2^a vennero impegnate, a partire dal 23 febbraio, in attacchi ai posti di blocco fascisti di Biella, ed un suo reparto, il 25 febbraio, occupò Andorno e ne bloccò la valle. All'indomani, 26 febbraio, i nazifascisti, oltre a risalire la valle del Cervo per riprendere Andorno, che per la strenua difesa opposta dai garibaldini cadde solo dopo alcune ore di combattimento, puntando da tre direttrici: Mosso Santa Maria-Veglio Mosso, Banchette-Pianezze-Camandona, Pettinengo-Selve Marcone-Callabiana, sferrarono un massiccio attacco ai distaccamenti della 2^a brigata. Il combattimento, iniziato alle 6 del mattino, si protrasse per tutta la giornata e solo verso sera tutti i reparti, provati per alcune perdite, riuscirono a sganciarsi dal nemico e a portarsi in luoghi più sicuri.

Il mese di marzo fu ancora contraddistinto da numerose puntate nemiche verso località occupate dai partigiani della 2^a, ma ogni qual volta i nazifascisti tentarono di forzare il dispositivo di difesa della brigata furono respinti. I reparti, avendo ormai acquisito notevole addestramento e capacità manovriera, dimostrarono queste attitudini in ogni occasione. Il loro spostamento avveniva con tempestività ed eccellente era la loro efficienza sia in movimento che in fase di apprestamento per l'attacco o la difesa.

Analoga situazione ad aprile, coi nazifascisti che, con le loro puntate, immancabilmente respinte, cercarono di contenere l'iniziativa dei reparti della

2^a, sempre più spesso caratterizzate da attacchi al munitissimo presidio della Gnr di Valle Mosso e ai posti di blocco intorno a Biella, rendendo più problematici gli spostamenti alle unità nemiche. Il 19 aprile, nella zona della 2^a brigata si verificò uno sciopero generale, preludio di quello insurrezionale, e numerosi furono i comizi tenuti dai responsabili partigiani ai lavoratori e alla popolazione. Il 23 aprile, la mattina presto, numerose colonne nemiche, ricalcando lo schema d'intervento già attuato il 26 febbraio, con un dispiegamento inusitato di uomini e di mezzi, scatenarono un attacco simultaneo, tale da impegnare e stringere in cerchio tutti i distaccamenti della brigata. Si combatté per tutta la giornata e solo a sera i garibaldini lasciarono la zona contesa ai nazifascisti, spostandosi nelle vicinanze di Trivero.

Alle 3 del mattino del 24 aprile, il comando, informato della fuga dei tedeschi da Biella, diede pratica attuazione al piano E 27, che affidava alla 2^a brigata, con la collaborazione di reparti della 75^a, la liberazione di Biella. Le prime pattuglie della 2^a entrarono in città nel primo pomeriggio e verso sera Biella fu libera. Mastrilli e Walter ne assunsero il comando di piazza.

Per liberare invece le località in pianura, il battaglione "Gianni", di rinforzo alla 75^a brigata si spostò a Santhià e nella zona di Cavaglià. In queste località, nella notte tra il 29 e 30 aprile, venticinque garibaldini, diciotto dei quali del battaglione "Gianni", e ventisette civili, furono barbaramente trucidati dai nazisti»

Il 2 maggio 1945 a Biella, fu firmato l'atto di resa del 75° Corpo d'armata tedesco e delle formazioni fasciste da esso dipendenti, che poneva fine alla Resistenza armata in Piemonte. Tra i firmatari, il commissario della 2^a brigata, Domenico Bricarello (Walter). I caduti della 2^a brigata erano stati centoventotto. Al momento della smobilitazione, il 7 giugno 1945, la 2^a brigata era formata da quattro battaglioni con più di sedici distaccamenti (di alcuni dei quali non disponiamo della fotografia), per un totale di ottocentoquarantadue garibaldini così suddivisi: 509 partigiani combattenti, 71 patrioti, 195 benemeriti, 49 partigiani feriti, 18 mutilati ed invalidi.



Distaccamento "Carlo Balzaretto (Intrepido)" del battaglione "Nunzio Stnppoli (Talpa)", Biella, giorni della Liberazione



Distaccamento "Antonio Botta (Okai)" del battaglione "Nunzio Strippoli (Talpa)", Biella, giorni della Liberazione



Biella, giorni della Liberazione. Da sinistra: Anello Poma (Italo), Pier Luigi Ansaldo (Gigi), addetto comando 2^a brigata, Domenico Bricarello (Walter), Bruno Salza (Mastrilli)

Documentazione fotografica raccolta da Luigi Moranino.

Notiziario

Assemblea annuale dell'Istituto

Sabato 12 aprile u.s. alle ore 15 nella sede dell'Istituto si è tenuta l'Assemblea dei soci e dei rappresentanti dei comuni aderenti. Sono stati approvati il piano di lavoro e i bilanci (consuntivo e di previsione).

L'assemblea ha inoltre eletto il nuovo Consiglio direttivo che risulta così composto: dott. Pietro Giulio Axerio, prof. Gustavo Buratti, dott. Luciano Castaldi, on. Giuseppe Ferraris, prof. Norberto Julini, rag. Luigi Malinverni, m^a Nadia Moscatelli, prof. Alessandro Orsi, sen. Irmo Sassone, on. Elvo Tempia, prof. Antonino Villa. E pure stato eletto il Collegio dei revisori dei conti formato da: comm. Alvisè Mosca, dott. Rosaldo Ordano, sig. Angelo Pallavera. Infine il prof. Enzo Barbano e il comm. Fortunio Boraine sono stati proposti per il Comitato d'onore, di cui fanno parte anche: prof. Ermenegildo Bertola, mons. Enrico Nobile, comm. Enrico Poma, sig. Pietro Rastelli, gen. Aldo Vizzari, il presidente dell'Amministrazione provinciale, i sindaci di Borgosesia, Biella, Varallo, Santhià e Vercelli.

Al termine dell'Assemblea si è riunito il Consiglio direttivo che ha riconfermato presidente l'on. Elvo Tempia e vice presidenti il prof. Villa e il dott. Axerio.

“Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945”

Domenica 20 aprile è stata inaugurata a Borgosesia la mostra “Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945”.

La rassegna, organizzata dall'Istituto, dal Comune di Borgosesia e dall'Anpi zona Valsesia, con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale, è stata allestita nei locali della Pro Loco e ha costituito il proseguimento del lavoro avviato con l'esposizione di Vercelli, nell'aprile 1985.

Anche la preparazione della mostra valesiana è stata preceduta da una capillare ricerca negli archivi comunali della Valsesia e della Valsessera che, se ha rivelato, o per meglio dire confermato, la

situazione non certo esaltante di molti archivi, in molti casi inagibili e spesso andati irrimediabilmente persi, ha anche consentito, in alcuni casi, il ritrovamento di cospicui e importanti fondi documentari sul periodo 1943-45 (come è avvenuto, ad esempio, per alcuni dei comuni valesiani che da tempo hanno depositato il loro archivio storico, garantendone l'ordinamento e la conservazione, alla sezione di Varallo dell'Archivio di Stato).

È stato quindi possibile arricchire la mostra con numerosi manifesti nazifascisti locali, sia per ciò che riguarda la produzione amministrativa, sia per quella politica e militare.

Un attento esame del materiale a disposizione ha invece consigliato di non inserire nella mostra e nel catalogo, così come si era pensato nella fase preliminare di preparazione della rassegna, una sezione dedicata alla produzione propagandistica partigiana, peraltro assai limitata dal punto di vista del manifesto, almeno per ciò che riguarda la zona operativa Valsesia.

Nell'ambito politico-amministrativo e, più in generale, nel contesto della propaganda è dato trovare anche nelle formazioni partigiane, particolarmente nella fase di maturità della lotta, elementi di interesse, ma l'accostamento della produzione propagandistica garibaldina a quella della Rsi, soprattutto, come si è detto, attraverso i manifesti, ci è parso rappresentare per molti aspetti una forzatura.

Come specificato anche nella premessa al catalogo, appositamente realizzato, al di là delle oggettive e scontate differenze nella sostanza e negli obiettivi, è stata piuttosto l'estrema diversità dei presupposti e delle forme a suggerire cautela nell'analisi parallela. Mentre la propaganda fascista si costruì infatti costantemente intorno a strutture di potere consolidate e trovò nel manifesto una forma estesa e capillare di attuazione, la propaganda partigiana, al contrario, nacque e si realizzò in condizioni spesso opposte, con aspetti anche tecnici assai differenziati. Non va dimenticato, inoltre, che una parte della produzione di manifesti da parte del fascismo repubblicano era strettamente legata alla

“normale” gestione amministrativa, che non trova ovviamente riscontro sul versante partigiano.

Più in generale, comunque, la propaganda e l'informazione partigiana produssero raramente manifesti, sviluppandosi assai di più in altre forme che esulano dal tema della mostra. Affrontare questo aspetto avrebbe pertanto richiesto un ampliamento in termini programmatici e di fonti considerate, anche per la Rsi, che avrebbe sostanzialmente modificato l'impostazione della rassegna, a scapito dell'omogeneità dell'argomento proposto.

Un folto pubblico ha preso parte alla cerimonia inaugurale, nel corso della quale hanno preso la parola il sindaco di Borgosesia, Marcello Longhi, il presidente della sezione Anpi, Vanda Canna e il direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio. Gli interventi hanno sottolineato, a fianco del valore storico della mostra, il concetto centrale di democrazia che sta alla base della nascita della Repubblica italiana, di cui ricorre il quarantesimo anniversario.

L'esposizione degli oltre centocinquanta manifesti e volantini si è protratta fino al 1 maggio, con una notevole affluenza di pubblico, fra cui molti giovani e giovanissimi, che hanno risposto favorevolmente all'iniziativa anche nelle ore pomeridiane.

Questo fatto, unito alla massiccia partecipazione degli studenti durante la mattinata (oltre quaranta classi per un totale di settecento studenti), riservata appunto alle scuole, non ha solo costituito un lusinghiero risultato dell'iniziativa in sé, ma anche una conferma di validità per una didattica della storia contemporanea che voglia realizzare un rapporto, non facile ma possibile e necessario, fra ricerca e didattica, anche attraverso il coinvolgimento degli studenti nell'analisi delle fonti documentarie.

A gruppi o individualmente, un discreto numero di ragazzi, pur avendo visitato la mostra in mattinata, è infatti tornato nel pomeriggio, soffermandosi nella lettura dei manifesti. Sicuramente importanti anche le indicazioni emerse durante le visite guidate, particolarmente per quanto riguarda la reazione degli

studenti, il loro "misurarsi" con una fonte diretta, la capacità di ricondurre informazioni e aspetti di carattere particolare ad un quadro più generale e complesso. Sono indicazioni che troveranno ampio spazio nell'elaborazione del programma didattico futuro dell'Istituto, così come verranno inserite nel programma stesso alcune iniziative, già abbozzate come collaterali nel corso della rassegna ma evidenziatesi in tutta la loro potenziale utilità quali supporto all'insegnamento della storia contemporanea, prima fra tutte la proiezione di filmati preparatori al periodo trattato nella mostra e, più in generale, alla comprensione delle dinamiche resistenziali.

In particolare, la precedenza verrà accordata alla realizzazione di un dia-tape, con commento sonoro, imperniato sui principali manifesti esposti nella mostra e alla preparazione di un video-tape (della durata di 30 minuti circa), ampiamente arricchito da filmati di repertorio, sul periodo 25 luglio 1943 - 25 aprile 1945. Agli studenti di scuola media superiore verrà inoltre messa a disposizione una raccolta di testimonianze in video sui principali avvenimenti della fase conclusiva del secondo conflitto mondiale in Piemonte.

Anche questa mostra, come è avvenuto per il Vercellese, è stata resa itinerante. Dal 1 all'8 giugno la rassegna è stata esposta nella sala del Centro sociale di Gattinara, nell'ambito delle iniziative promosse dall'Amministrazione comunale in occasione del quarantesimo anniversario della Repubblica. E in fase di definizione il programma per successivi allestimenti in altre località, previsti per tutto il 1986.

Seminario sulle riviste di storia contemporanea

Si è svolto a Giulianova (Teramo), nei giorni 26-28 febbraio, un seminario sulle riviste di storia contemporanea, promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dagli istituti associati. Scopo del seminario, quello di approfondire, nel più generale contesto dei periodici di storia contemporanea, il ruolo, le funzioni, i problemi e le prospettive delle riviste pubblicate dagli istituti associati.

Si è trattato di un momento di confronto a cui gli istituti sono giunti con molte aspettative, anche se consapevoli di come il seminario avrebbe costituito soltanto l'avvio di una più lunga serie di incontri e di riflessioni sull'argomento.

La ricchezza e la problematicità insieme dei temi legati alla produzione di periodici sono stati puntualmente confermati dalle relazioni prima e dal dibattito poi.

I lavori si sono aperti, nel pomeriggio del 26 febbraio, con le relazioni di Enzo Ronconi, presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, di Angelo Bendotti, direttore dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, di Massimo Legnani, direttore dell'Istituto nazionale e di Sergio Zucca, direttore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia.

Ronconi, nella relazione d'apertura, ha ripercorso la storia degli istituti, ormai quarantennale (l'Istituto nazionale sorse nell'aprile 1949, sotto la guida di Ferruccio Parri), attraverso le riviste prodotte dagli Istituti stessi. L'intervento, ampio e dettagliato, ha contribuito alla conoscenza del progressivo costruirsi, a partire da un nucleo centrale di riviste sorte negli anni cinquanta, di una articolata rete di pubblicazioni locali, focalizzando fin dal primo momento quella che si è rivelata essere una delle questioni centrali del seminario, se non addirittura la più importante per le sue implicazioni dirette e indirette in termini di principio e di metodo: il significato dell'esistenza di periodici locali di storia contemporanea, in ultima analisi della loro legittimità, inscindibile dal significato dell'esistenza degli istituti stessi.

L'impossibilità oggettiva del relatore di avere a disposizione un quadro più analitico e completo delle realtà locali in cui le riviste nascono e a cui si rivolgono, ha fatto sì che il problema, particolarmente per le riviste sorte fra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta, venisse affrontato sostanzialmente in termini quantitativi, strettamente numerici, forse i più inadatti per affrontare un problema che si rivela più che altro qualitativo. Il discorso ha così patito il disagio della forzata genericità, lasciando in linea di massima in sospeso un problema molto importante che, a nostro avviso, sarà opportuno riprendere, portando l'analisi fino in fondo, vale a dire il legame fra attività globale degli istituti, strumenti divulgativi, primo fra tutti la rivista, e territorio, inteso soprattutto come esigenze culturali presenti. L'esame di tale legame, in termini di realtà di fatto esistenti e in termini progettuali, consentirà di arrivare più concretamente alla definizione del tipo (o meglio ancora dei tipi) di rivista idoneo e funzionale, sia a livello locale che all'interno di un più complesso sistema

nazionale, alla conoscenza della storia contemporanea.

Angelo Bendotti, affrontando il tema del rapporto storia locale - storia nazionale ha posto l'accento su un aspetto specifico, connesso alle indicazioni offerte da Ronconi, circa il tipo di riviste prodotte dagli istituti. La capacità di recepire e di trasferire in pratica i termini del ricco dibattito sui nessi fra particolare e generale, così come un'adeguata riflessione sugli argomenti trattati e sulla loro scientificità, sono state individuate come due elementi importanti cui rimandare l'analisi della produzione esistente.

La relazione di Massimo Legnani si è invece imperniata sulla genesi e sull'evoluzione della rivista dell'Istituto nazionale, "Italia contemporanea", sviluppando altresì alcune tematiche di grande rilievo quali il ruolo delle riviste degli istituti nel panorama nazionale complessivo di pubblicazioni di storia contemporanea, il grado di "ricettività" dell'ambiente socio-culturale in cui la rivista viene immessa, i rapporti con le amministrazioni locali, il tipo di argomenti e l'utilità di alcune rubriche rispetto ad altre.

Sergio Zucca, infine, ha affrontato l'argomento dal punto di vista editoriale e di mercato, considerando i problemi derivanti dai costi che gli istituti sostengono per le riviste, dalle possibilità di vendita, dalla distribuzione, dalle rimanenze, dalla pubblicità. Anche in questa relazione, solo apparentemente meno riconducibile alle questioni di principio e di metodo poste dagli interventi precedenti, elementi molto utili sono stati offerti alla riflessione dei presenti.

Nella mattinata di giovedì i lavori sono proseguiti con la discussione sulle relazioni, mentre il pomeriggio è stato dedicato ad una tavola rotonda sulle riviste nazionali di storia contemporanea, cui hanno partecipato esponenti di alcuni fra i più importanti periodici del settore. La discussione generale sulle riviste degli istituti è ripresa nella mattinata di venerdì, connotandosi in modo articolato e problematico. Le principali questioni emerse sono state enunciate nell'intervento conclusivo dal presidente dell'Istituto nazionale, Guido Quazza, il quale, fra l'altro, ha ribadito il ruolo culturale che gli istituti svolgono attualmente ma soprattutto il ruolo che essi dovranno avere in futuro, in presenza di condizioni socio-politiche in continua evoluzione e non sempre favorevoli allo sviluppo della democrazia.

g.m.

Pagine aperte

Ricordi della tragica sera del 29 aprile '45 a Cavaglià

Caro direttore,

per quanto la storia della Resistenza italiana e nella provincia di Vercelli sia ormai stata approfonditamente studiata e valorizzata, esistono ancora episodi poco conosciuti e interpretazioni inesatte che falsano il significato.

Un episodio sui cui, ad esempio, restano ancora tante convinzioni errate o parziali è quello che si riferisce ai fatti avvenuti nella tragica notte fra il 29 e il 30 aprile 1945 a Cavaglià, in cui persero la vita dieci persone fra partigiani e civili. Nella stessa notte ci fu una vittima anche a Salussola.

Per questa ragione ho pensato di portare un piccolo contributo con i miei ricordi, che mi auguro servano a capire meglio quello che avvenne e, insieme, anche il valore di quanto allora fu compiuto per arrivare alla libertà e a questa Repubblica che compie quarant'anni.

Devo premettere che difficilmente si riuscirebbero a capire fatti come quello a cui mi riferisco, senza lo sforzo di calarsi nella realtà di quel tempo, nella situazione specifica in cui quei fatti si svolsero. Forse per le generazioni che sono venute dopo non è cosa facile, però valutare un episodio avvenuto in tempo di guerra come se avvenisse oggi, dopo quarant'anni di pace, porta a conclusioni sbagliate.

Si era, dunque, in guerra, da cinque lunghi anni, da venti l'Italia pativa la dittatura, da tre i nazisti occupavano il paese, c'erano miseria, fame e le spie, la cui opera era costata tantissime vite umane. Sul versante della Resistenza va ricordato che i mezzi a disposizione erano pochi e poca era anche l'esperienza nella lotta armata di molti giovani partigiani. In compenso, contro di noi avevamo uno dei più agguerriti e attrezzati eserciti che siano mai esistiti, quello tedesco, ma dovevamo combattere, magari anche sbagliando e pagando con la vita, se volevamo conquistare la pace e la libertà.

Il 24 aprile, dati gli stretti legami fra le Sap e il Cln di Cavaglià, che dirigevo, ed il Cln di Biella, eravamo stati in grado di occupare i punti principali del paese prima ancora dell'arrivo dei partigiani. Si trattava di far fronte a una situazione delicata. La guerra era di fatto finita ma restavano ancora pericoli per la ritirata verso est dei nazisti e anche nella popolazione la durezza della guerra aveva lasciato segni profondi di risentimento e di esasperazione che per nessun motivo dovevano essere tollerate.

La nostra organizzazione risaliva alla metà del 1944 e operava nella zona fra Cavaglià, Roppolo, Alice Castello; avevamo

inoltre collegamenti con Viverone, Salussola, Santhià. Per questa ragione avevamo una certa conoscenza della realtà in cui ci trovavamo e questo ci permetteva di tenere piuttosto bene la situazione sotto controllo.

Quattro giorni dopo venne segnalata una colonna tedesca che, proveniente dalla Francia, sarebbe transitata nelle nostre zone. Il Comando partigiano aveva già dato disposizione ai reparti di non fare nessuna azione ostile verso i tedeschi, per non provocare combattimenti inutili, anche perché le forze tedesche erano molto ben armate. Nei giorni precedenti il 29 aprile, vista la posizione strategica di Cavaglià, dopo aver disarmato i vari presidi repubblicani dei dintorni, tutto il materiale bellico recuperato era stato depositato presso il palazzo comunale.

All'avvicinarsi del 29, le notizie circa il movimento della colonna erano sempre più frequenti, ma la previsione era che la colonna, diretta certamente verso la Germania, sarebbe passata da Cigliano, Tronzano e San Germano, escludendo così Cavaglià. I partigiani, però, per evitare che la colonna transitasse da Vercelli e raggiungesse Milano (due città già liberate), furono costretti a far saltare i ponti sul canale Cavour sulle strade fra Tronzano e San Germano e fra Santhià e San Germano. Trovando la strada interrotta, parte della colonna prese la via da Tronzano a Santhià e parte la via di Cigliano e Cavaglià, raggiungendo Santhià (ove avvenne il grave eccidio).

La colonna tedesca, perciò, contro le previsioni, sarebbe transitata da Cavaglià. Non sapendo ciò che sarebbe potuto accadere, fu disposto di consegnare le armi alla popolazione, in caso fosse necessario combattere. Così, tutte le armi leggere depositate in Comune furono distribuite a varie squadre di volontari. Consigliammo loro di rimanere nascosti e di attendere ordini.

Transitò per primo un gruppo di ciclisti tedeschi, che passarono in mezzo al paese colmo di partigiani senza nessun incidente. I partigiani si ritirarono. In seguito, arrivò una parte della colonna dotata di mezzi corazzati, che uccise tutti coloro che si trovavano sulla strada. Dopo la distribuzione delle armi io ed il commissario politico della divisione partigiana comunicammo telefonicamente a Santhià il movimento della colonna. Il commissario Grillo, di cui ero molto amico per aver diviso anni di carcere durante il fascismo, era in divisa, lo consigliai perciò di andarsene.

Subito dopo mi recai dove c'era il deposito delle armi recuperate, portai davanti alla porta banchi della scuola che si trovavano nella stanza e scrissi un cartello, da

attaccare alla porta principale, con la scritta Scuole. Siccome era importante cercare di capire i movimenti della colonna, onde poter avvisare i partigiani di Biella, già libera da giorni, se questa si fosse spinta verso di loro, passai da via Gottardo e presi la via di villa Avandero: nel parco incontrai la signora Gerard, la proprietaria, e la pregai di lasciare per la notte i cancelli aperti, onde facilitare eventuali movimenti di partigiani, mi portai quindi verso il luogo ove oggi sorge il villaggio "Primavera". Da quel punto ebbi modo di seguire tutti i movimenti della colonna tedesca.

Ad un tratto, sentii "cantare" l'arma poderosa chiamata "sega di Hitler". Nessuna altra arma sparò. Questo è un punto da chiarire. Dopo la resa, persone "mal informate" sparsero la voce che la colonna aveva sparato perché qualcuno dei partigiani aveva sparato un colpo precedentemente. Questo è assolutamente falso. Sepi poi che l'informazione inesatta dipendeva da questioni personali.

Ad un certo punto, spostandomi verso il Borghetto sentii un vociare e compresi che era gente di Cavaglià. Intimai la parola d'ordine, ma questa era già stata scordata e anche le armi consegnate erano state abbandonate. Mi informarono che presso le case denominate Firmino avevano ucciso delle persone. Ritornai verso il Comune scendendo per via Gottardo e incontrai il partigiano Moro. Andammo a casa mia, dove riposavano diversi partigiani, e li avvisai dell'arrivo della colonna; Moro nascose i denari che aveva con sé per i vettovagliamenti dei partigiani nella stufa di casa mia e raggiungemmo la cosiddetta stazione, dove c'era la caserma dei carabinieri e dove c'era il telefono. Comunicammo a Biella che la colonna si era spinta sulla strada di Biella ma che, fortunatamente, era arrivata solo fino a Salussola.

Uscimmo dalla caserma proprio mentre sopraggiungeva l'altra parte della colonna. Fu una corsa frenetica fino alla strada della cascina Ratta, dove sostammo in attesa di capire come si stessero mettendo le cose, poi raggiungemmo la collina *brich d'Barbé*: era quasi mezzanotte. Altri abitanti di Cavaglià, che incontrammo poco dopo, ci diedero conferma dell'uccisione di alcuni partigiani.

Con Moro e altri ci recammo il più vicino possibile alle case Firmino. Precisamente ci appostammo in un cascinotto di campagna dove venivano depositati gli attrezzi agricoli. Restammo per più di due ore, seguendo tutti i movimenti che i tedeschi facevano e capimmo che stavano stendendo fili per i collegamenti. Sentimmo un'altra scarica di mitra, probabilmente quella che uccise il partigiano Nucci. Poco dopo sentimmo un gran vociare, i tedeschi erano

molto agitati. Non potendo fare niente ci spostammo verso la collina raggiungendo la cascina Moncavallino e riposammo qualche ora. All'alba, lo spettacolo fu desolante: fumo un po' ovunque, segno delle distruzioni avvenute nella notte.

Tentai di rientrare a Cavaglià, ma nella zona denominata Curva, alcune scariche di mitra, che per fortuna non mi colpirono, mi costrinsero a ritornare di corsa verso la cascina Moriondo dove abitava un membro del nostro Cln, Giuseppe Raspo, e dove avevo lasciato Moro. Mandammo poi una signora che abitava nella cascina più a monte a recuperare i denari lasciati nella stufa di casa mia. La donna, dimostrando molto coraggio, si recò da Augusto Monti, membro del Cln locale, che era pratico di casa mia, con lui recuperò il deposito e ritornò dopo circa due ore. Io e Moro, col proposito di avere notizie, raggiungemmo poi la cascina Carengo di Sa-

lussola, dove abitava un membro del Cln di Biella, l'avvocato Franco Guala, e nel pomeriggio raggiungemmo la località Peverano di Roppolo; lì si trovava una parte dei partigiani che avevano lasciato Cavaglià nella notte. Verso sera andammo a Zimone. Era il giorno in cui l'aviazione alleata bombardò la colonna tedesca a Borgo d'Ale. Alla sera, da solo, ritornai alla cascina Moriondo; appresi che nel pomeriggio i tedeschi avevano fatto saltare il palazzo comunale.

Il mattino seguente raggiunsi Zimone e, avendo avuto notizia che i tedeschi si spingevano verso la collina, dove era stata catturata una corriera della Croce rossa tedesca, raggiunsi San Lorenzo di Mongrando. Notizie, che risultarono poi infondate, parlavano di spostamenti tedeschi verso la Serra; questo ci costrinse a prendere la via della montagna. Quella sera fui chiamato a Biella: all'hotel Principe incontrai la mis-

sione alleata per l'alto Piemonte, che per diversi giorni era stata sotto la nostra protezione, ed i membri del Cln di Biella. Nel pomeriggio un membro della missione mi comunicò che era in corso la firma dell'armistizio e che potevo tornare al paese.

Chiesi una bicicletta e andai ad avvertire gli uomini della mia squadra che erano rimasti in montagna. Li trovai che scendevano già verso Biella e tornai con loro in città; passammo la notte alla sede della Democrazia cristiana.

Il mattino seguente vidi dei carri armati sopraggiungere da Chiavazza, ma la gente non fuggiva più, anzi, salutava allegramente: erano arrivati gli Alleati. Per noi, però, quel giorno non fu di festa. Giunti a Cavaglià io e i miei uomini trovammo il palazzo comunale distrutto e i morti da seppellire, vittime dell'incapacità nazista di accettare la sconfitta.

Ugo Giono

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ARNALDO COLOMBO

Fruscio di molinia

Vercelli, Giovannacci, 1985, pp. 171.

"Fruscio di molinia", un'opera di narrativa che appartiene alla Resistenza nel senso più completo, è anche un acquerello realizzato con grande amore che rende omaggio alla natura, a quel mondo un po' misterioso, un po' desolato, ma sempre fascinoso che è la grande Baraggia, elevata a protagonista, soprattutto nella vasta zona compresa fra Cossato, Castelletto Cervo, Buronzo e Rovasenda. La zona dove in particolari momenti visse e operò la 50^a brigata Garibaldi "Edis Valle" e, in modo specifico, uno dei suoi distaccamenti migliori: il "Lazzarotto", al comando di Narvik e formato in maggioranza da giovani vercellesi.

Il professor Arnaldo Colombo, di Rovasenda, docente di letteratura italiana e latina presso il liceo scientifico di Cossato, autore di belle opere di carattere storico e particolarmente legate alla Resistenza, fra le quali una bellissima *Guerra nel brugo*, è ritornato, con uno scritto che è tutto anima e sensibilità, al suo ambiente preferito, muovendo pedine partigiane su una scacchiera di rara bellezza primitiva, preferendo a pagine di storia (che ben sarebbero state possibili) un discorso letterario dove narrativa e poesia si alternano in uno scenario unico e avvincente.

Nessun nome di località, bensì i paesi della "lana", del "vino", il paese "dei rovi" e quello del "riso"; nessun nome vero di partigiani operanti in zona, ma solo nomi di fantasia come il comandante Gemos (quanto poco mistero dietro a questo misterioso "capo" ribelle!), e Muda, Wil-

mer, Soso, Amir, Mirko e il coraggioso Negro. Nessun fatto "storico" della Resistenza in Baraggia viene tessuto con la volontà e il rigore di fare storia, nemmeno la famosa "battaglia della Garella" che rimane il fiore all'occhiello della 50^a brigata di Danda e di Elefante. Gli uomini di Gemisto. Tutto deve rimanere nel racconto ma non essere racconto a sé perché la grande protagonista, la Baraggia, non passi in secondo piano.

Premine il rilievo dell'io conduttore, che merita una attenzione non comune per l'estrema abilità con la quale il "personaggio" viene volutamente contenuto nei limiti di una particolare modestia, facendone emergere gli aspetti meno brillanti proprio perché la tentazione dell'oleografia e un cenno demagogico mai prendano il sopravvento; un io narrante difficile da prendere per mano tanto lo studio del soggetto ha avuto l'attenzione dell'Autore, si da porlo sempre ai margini del racconto perché altri personaggi acquistassero maggior rilievo.

Ed ecco le indovinate figure di Ciro, il giovane bracciante che, dibattuto fra il dovere di aiutare la sua famiglia di povera gente e il desiderio di combattere a fianco degli amici partigiani, manifesterà sempre sentimenti e la saggezza di una cultura antica tali da emergere con crescente rilievo, sino a diventare il vero perno di una storia di sofferenze e di sangue.

E Lia, la piccola e delicata mondina: una figurina vera, acerba, eppure già stupendamente donna che appare, lascia il segno della sua presenza, e poi scompare sullo sfondo delle risaie.

Fra le pagine migliori di Arnaldo Colombo, e sono tante, indovinata, terribile sempre, la rievocazione della strage nel

paese "dei santi", e tanto verismo da sconvolgere a distanza di tanti anni. E questo per quanto riguarda la narrazione storica e i mille veli che l'Autore tende sui fatti come fitte tele di ragno.

Ma dove Colombo è veramente scrittore e convince, meritando un plauso sincero, è nella descrizione della "baraggia", dove fra le sterpaglie e il brugo, fra le betulle e alberi contorti, sin dove già le prime risaie respingono il bosco e il suo nido segreto, che celava ragazzi in armi dal volto bruciato dal sole, emerge alta, solenne, delicata e flessibile la molinia, l'erba paglierina che ondeggia al minimo vento e così alta da diventare rifugio.

In un mondo di roveri e roverelle, di sottobosco spinoso, di radi corsi d'acqua è vissuta e vive (nel racconto) ancora una realtà contadina con i suoi umori difficili e il cuore aperto della povera gente. Qui i partigiani della Baraggia avranno i loro amici più sinceri, i collaboratori più leali: e Ciro ne è l'emblema.

Sul piano critico l'opera di Arnaldo Colombo potrebbe incontrare qualche riserva da chi non ha vissuto quei tempi e soprattutto non conosce il cuore della Baraggia, la terra, i boschi, le erbe, la sua vastità, le rade cascate sparse, il suo silenzio.

È un'opera che qualcuno amerà molto e sentirà uno stringimento al cuore (personalmente mi sono profondamente commosso), altri non potranno non apprezzare stile e contenuti sul piano letterario e oserei dire artistico.

Per i giovani potrebbe essere una grande scoperta, perché, oltre questo nostro tempo arido e feroce, c'è ancora un mondo che ha dimensioni umane, diverso e accattivante. Un mondo pulito, un mondo dove la natura — seppure oggi gravemente feri-

ta — ci impartisce una lezione di alta poesia, con un accordo di armonica a bocca portato dal vento fra la molinia dalle lunghe spighe.

Dante Strona

GIUSEPPE FIORI

Il cavaliere dei Rossomori

Torino, Einaudi, 1985, pp. 395,
L. 15.000.

Emilio Lussu è stato certamente una delle più singolari figure dell'antifascismo italiano, anzi, in senso più ampio, della storia del nostro Paese in questo secolo.

Personaggio da molti amato, da altri odiato, talvolta anche sconcertante in certe sue prese di posizione, ma sempre personaggio vero, profondamente onesto in tutto il suo modo di comportarsi in ogni campo, ivi compreso quello politico, dove forse un simile modo di agire non è facile.

Alieno da ogni compromesso, si trovò, non di rado, proprio per mantenere assoluta fede ai suoi intimi convincimenti, in situazioni non semplici, che lo ponevano anche contro uomini che stimava e di cui era sinceramente amico, ma che, in quell'occasione, avevano, secondo lui, maturato idee e posizioni non perfettamente consoni a quei principi d'ordine morale e consequenziale che, a suo giudizio, dovevano essere sempre alla base di ogni azione politica.

Difficile fargli cambiare idea quando aveva stabilito la sua posizione: la sola che vi riuscì è colei che doveva diventare sua moglie, Joyce Salvadori. Fra i due avvenne il vero e proprio colpo di fulmine ma Lussu, sempre fedele ai suoi principi etici, non voleva saperne di sposarla per la fortissima differenza di età e per le sue condizioni di salute (era infatti affetto da una grave forma di tubercolosi polmonare, malattia che, a quei tempi, prima cioè dell'era antibiotica, era spesso di prognosi infausta). Ad un certo punto la vinse Joyce e fu grossa fortuna, perché il matrimonio risultò felicissimo, e Lussu trovò una compagna che gli fu estremamente vicina negli anni durissimi della guerra e della Resistenza, mentre anche il suo male giunse a guarigione, sia pure dopo un non semplice intervento chirurgico.

Biografia interessantissima di un personaggio altrettanto interessante: giunto alla politica quasi suo malgrado e conoscendone ben poco, deputato al Parlamento in rappresentanza degli ex-combattenti (aveva infatti partecipato alla grande guerra, meritandosi diverse decorazioni al valor militare, ma soprattutto guadagnandosi l'incondizionata stima e la profonda devozione di coloro che avevano combattuto ai suoi ordini) e della Sardegna, sua terra natale, nelle file del Partito sardo d'azione, quindi sotto lo stemma dei "Quattro mori" che dà il titolo al libro.

Anche in tale partito però dovette sostenere ripetuti scontri in quanto, risoluto autonomista, osteggiò sempre quel separatismo che affiorava nei sentimenti di non pochi dei suoi militanti.

Poco per volta giunse a politicizzarsi a fondo ed il suo rigore morale, insieme alle sue concezioni chiaramente democratiche, lo portarono a schierarsi contro il fascismo che stava allora nascendo ed organizzandosi in tutta Italia. Più tardi, a regime fascista ormai affermato, per difendersi da un assalto scatenato dalla teppaglia squadrista, solo contro centinaia di aggressori, ne uccise uno: la magistratura sarda, malgrado le tentate intimidazioni del potere centrale, ormai saldamente nelle mani di Mussolini, riconobbe che si era trattato di legittima difesa e lo mandò assolto. I fascisti non potevano però permettere che un uomo come Lussu restasse libero e lo confinarono a Lipari. Qui si incontrò con Carlo Rosselli (fatto che doveva condizionare la sua futura esistenza) e con lui, Nitti, Dolci ed Oxilia, portò a termine una fuga che rimase memorabile nella storia dell'antifascismo italiano e raggiunse la Francia.

Non riconoscendosi nei partiti tradizionali che menavano grama esistenza nell'esilio francese, lui e Rosselli, con altri uomini provenienti dalle file liberali, repubblicane e socialiste, costituirono il movimento di "Giustizia e Libertà" che giunse a rappresentare una voce, una forza nuova e combattiva nel campo dell'antifascismo.

Non è certo il caso di rifarne qui la ben nota storia: ricordiamo solo che Lussu ne rappresentò l'ala più chiaramente orientata verso il socialismo e tale posizione lo portò a violenti scontri con la parte più liberale del movimento, scontri che proseguirono poi anche quando "G1" si trasformò in quel Partito d'azione, che ebbe cospicua parte nella direzione della lotta armata in Italia ma le cui contraddizioni interne ne produssero lo scioglimento poco dopo la Liberazione (e fu cosa triste perché certo questo partito, di pochi militanti ma di moltissime idee, avrebbe rappresentato qualcosa di nuovo nella vita politica dell'Italia democratica). Peraltro questo suo atteggiamento non gli valse nemmeno appoggi da parte degli esponenti del Partito socialista di allora né di quello comunista che accusavano entrambi "G1" di voler infrangere l'unità della sinistra, cosa che Lussu rifiutò sempre, anche quando dichiarava la necessità di una piena autonomia nei confronti del Partito comunista di cui non condivideva la linea strategica.

Libro molto bello, questo di Fiori: peccato che, praticamente, finisca con gli anni della guerra e ci dica molto poco del Lussu post-bellico, che, mi pare, merita un ulteriore, approfondito studio.

Sergio Pettinati

ANTONIO PARISELLA

Gerardo Bruni e i cristiano sociali

Roma, Ed. Lavoro, 1984, pp. 320,
L. 25.000.

Questo libro, curato da Antonio Parisella, raccoglie testimonianze e saggi critici sulla figura di Gerardo Bruni e sul movimento cristiano sociale di cui il Bruni fu protagonista e leader.

Diversi tra loro nel taglio e nell'impostazione, questi studi e queste testimonianze contribuiscono a disegnare il profilo di un'esperienza politico-culturale, quella dei cristiano sociali durante la Resistenza e nei primi anni della Repubblica, che costituisce un capitolo importante della storia e dell'approdo di una componente del mondo cattolico all'interno del movimento socialista.

Contribuisce, inoltre, a rintracciare il percorso intellettuale di Gerardo Bruni, simultaneamente impegnato nell'elaborazione dei temi propri al patrimonio filosofico-teologico dell'universo culturale cattolico e nella riflessione sui modi e sui problemi del concreto agire politico dei credenti.

Scrivendo Parisella: "Se valutiamo la vicenda dei cristiano sociali con il metro della cultura laica, è indubbio che dobbiamo verificare ancora in essa notevoli elementi di distanza. Ma il giudizio muta se ci riferiamo all'insieme della cultura cattolica tra gli anni trenta e cinquanta.

In tal caso — prosegue Parisella — dobbiamo constatare che l'esperienza dei cristiano sociali rappresentava (insieme ad altre) un notevole tentativo di smuovere i cattolici, parlando il loro stesso linguaggio, in direzione di una democrazia intesa in senso non restauratore, anzi, fortemente progressivo e, tendenzialmente, socialista.

Inoltre, seguita Parisella, acquista un rilievo particolare il fatto che la loro scelta di sinistra fosse orientata verso un'alleanza con socialisti e comunisti avente carattere in qualche modo strategico, e non strumentale e occasionale, riconoscendoli per ciò che storicamente erano e rappresentavano..."

...un prete ...don Ferraris,

Biella, Unione Biellese, 1986, pp. 207.

La vita di monsignor Antonio Ferraris, scomparso nel giugno '85, è stata ricordata nella pubblicazione *...un prete...don Ferraris*, edita recentemente dalla tipografia Unione Biellese.

Il volumetto, oltre alle orazioni svoltesi in occasione delle esequie, riporta testimonianze e ricordi di quanti conobbero il noto e amato sacerdote biellese, articoli di giornali locali e stralci di interviste.

Vengono così ripercorse le principali tappe della vita di monsignor Ferraris, tali da confermare quanto don Carlo Tua scrive nella breve prefazione: "Ci troviamo di fronte ad una vita perlomeno insolita: è innegabile. [...] Tutti coloro che hanno avuto l'avventura di vederlo anche soltanto, di conoscerlo, di averne avuto bisogno hanno imparato qualcosa, certamente. Tutti gli dobbiamo 'un grazie' per averci detto in mille modi, cosa sia la bontà [...]".

Abbiamo già avuto occasione di rilevare su queste pagine il contributo che egli diede alla lotta di liberazione e che ben emerge anche nella pubblicazione, a fianco del costante impegno per i diritti umani che ca-

ratterizzò la sua esistenza. Oltre alla testimonianza rilasciata a Piero Ambrosio e pubblicata sulla nostra rivista nel giugno scorso, ricordano il ruolo di monsignor Ferraris nella Resistenza Luigi Moranino ed Elvo Tempia, che crediamo interpretino l'unanime considerazione del mondo partigiano per un "compito che — scrive Tempia — don Ferraris svolse con successo, [che] lo rendeva eccezionalmente importante e la nostra considerazione per la sua opera era grandissima [...] Non era un predicatore, era un esempio".

LIBRI RICEVUTI

SACCHETTI, GIORGIO
Sovversivi in Toscana (1900-1919)
Todi, Altre Edizioni, 1983, pp. 199, L. 20.000.

SASSONE, IRMO
Incontro unitario tra forze diverse sui progetti per un nuovo sviluppo economico del Vercellese, della provincia e del Piemonte e sul programma per l'alternativa democratica
Quaderni de "L'Amico del popolo", n. 3
Vercelli, "L'Amico del popolo", 1984, pp. 24.

SIRCANA, GIUSEPPE - LOMBARDO, TOTO
Guida all'Archivio storico della Cgil-Lazio
Roma, Ediesse, 1983, pp. 91, L. 3.000.

TRENTIN, SILVIO
Politica e amministrazione
Scritti e discorsi 1916-1926 a cura di Moreno Guerrato
Venezia, Marsilio, 1984, pp. LXII-410.

VALESIA, WILLIAM (a cura di)
40° anniversario della battaglia di Cantalupo Ligure e del sacrificio di Fiodor Poletaiev medaglia d'oro al valore militare, eroe dell'Urss
Alessandria, Amministrazione provinciale, 1985, pp. 24.

AA.VV.
Storiografia e fascismo
Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia-Angeli, 1985, pp. 152, L. 14.000.

40° anniversario della Liberazione di Lucca (4-5 settembre 1944 - 4-5 settembre 1984)
(numero speciale di "Lucca", notiziario comunale)
Lucca, Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 34.

Quarantesimo della Resistenza 1944-1984
(numero speciale del periodico "Novara provincia 80")
Novara, Amministrazione provinciale, 1984, pp. 64.

Quintino Sella 1827-1884. Mostra documentaria. Catalogo
Biella, Fondazione Sella-Comune-Sezione Archivio di Stato, 1984, pp. 194, ili.

La Repubblica dell'Ossola. Settembre 1944 ottobre
Domodossola, Comune, 1984, ristampa, pp. 200.

La Repubblica Partigiana dell'Ossola
Seminario di studi per docenti. Domodossola marzo-maggio 1984
Domodossola, Città di Domodossola-Provincia di Novara-Regione Piemonte, 1984, pp. 206.

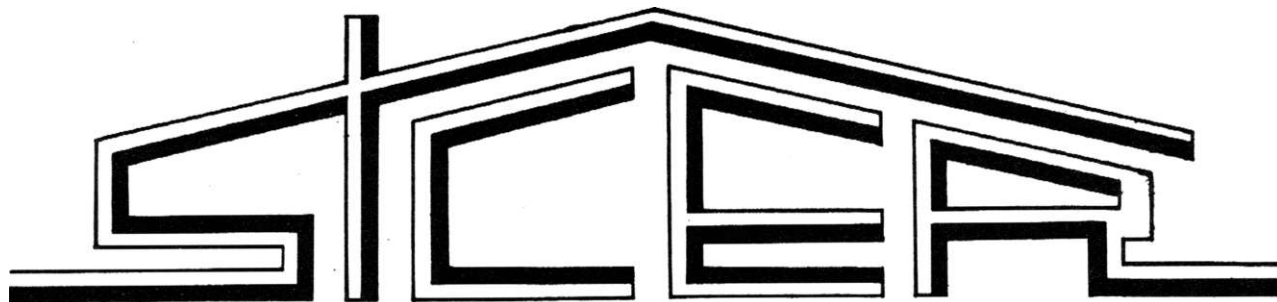
Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983
Venezia-Belluno, Marsilio-Istituto storico bel-lunese della Resistenza, 1984, pp. 539, L. 50.000.

Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1930
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1984, pp. 530.

20 settembre 1944. Distruzione della frazione Cacciano. Documenti e testimonianze
Fontaneto d'Agogna, Comune, 1984, pp. 128.

Vercelli nel secolo XIII. Atti del primo congresso storico vercellese
Vercelli, Società storica vercellese, 1984, pp. 451.

Viaggio di un letterato nella politica. Immagini e documenti di Franco Antonicelli nel decennale della morte
Livorno, Fondazione Franco Antonicelli, 1984, sip.



SOCIETÀ ITALIANA COSTRUZIONI EDILI E RESTAURI

DI ZERBOLA & C. S.A.S. - 13051 BIELLA - VIA TRENTO, 52 - TEL. 30.341



LUIGI MORANINO

Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)

prefazione di Gianni Perona

pp. XII-356, 16 illustrazioni, L. 20.000 (per soci dell'Istituto e abbonati a “L'impegno” L. 18.000)

1° classificato premio “Portiglia” (Biella, 1985)

Un fenomeno storico locale con rilevanza nazionale, finora poco conosciuto ma fondamentale per la ricostruzione dei momenti più significativi del movimento operaio e per la comprensione di quella realtà sociale e culturale di cui la nostra attuale società è frutto, è al centro dell'ultima pubblicazione edita dall'Istituto.

Il nucleo intorno al quale si sviluppa il libro è, infatti, l'organizzazione politica e sindacale delle donne socialiste biellesi, in massima parte operaie, nei primni diciotto anni del secolo, culminata durante la prima guerra mondiale nella costituzione di oltre trenta sezioni autonome.

L'opera è il risultato di anni di ricerche, condotte da Luigi Moranino su corrispondenze, resoconti di convegni e congressi, e sull'analisi attenta della rubrica *La Tribuna delle donne*, spazio specifico dedicato appunto alle donne sull'organo di stampa del Partito socialista “Corriere Biellese”, che raccolse centinaia di scritti di operaie sui temi del lavoro, della guerra, dell'emancipazione femminile.

Proprio agli scritti di queste operaie è dedicata la seconda parte del libro, che contiene una scelta di articoli e notizie comparsi sul “Corriere Biellese” dal 1916 al 1918, mentre la prima parte consiste in un ampio saggio introduttivo, in cui vengono ricostruite le principali vicende che videro le donne socialiste impegnate nelle lotte di fabbrica, nel mantenimento delle principali strutture del partito durante la guerra, nel difficoltoso cammino verso una condizione femminile nuova.

Per quanto imperniata su un'esperienza biellese, la pubblicazione, di cui, peraltro, non viene mai meno il continuo riferimento alle realtà circostanti, fra cui quella valsesiana, e per l'importanza del tema trattato (nel 1913 le operaie iscritte alla Camera del lavoro di Biella erano 2.702, contro le 1.616 di Milano, le 623 di Torino e le 1.054 di Roma), e per la ricchezza degli spunti e della documentazione si presenta di indubbio interesse anche in altre zone.

ALFREDO DOMENICONE

Disegni di libertà 1944-1945

presentazione di Giorgio Fa/ossi

pp. 54, 47 illustrazioni a colori, L. 15.000 (per soci dell'Istituto e abbonati a “L'impegno” L. 12.000)

Le riproduzioni a colori dei disegni dell'allora giovanissimo partigiano della 84ª brigata “Strisciante Musati”, pubblicati in inserto sui quattro numeri de “L'impegno” nel 1985, hanno suscitato vasti consensi per il loro valore artistico e morale. Da ciò la decisione dell'Istituto di offrire anche ai non abbonati la possibilità di acquistare l'interessante raccolta.

Domenicone, divenuto dopo la guerra artista conosciuto ed apprezzato, aveva, al tempo della Resistenza, quindici anni. È con mano adolescente ma sicura che esprime la propria scelta di libertà e quella dei suoi compagni riassumendola graficamente in disegni che scandiscono i momenti della vita partigiana: la fatica, le lunghe marce, i volti, ma anche i canti, i bivacchi attorno al fuoco, la nostalgia.

Con grande sensibilità, Domenicone colse gli stati d'animo dei partigiani, seppe scrutarli, come sottolinea Giorgio Falossi “nei loro aspetti più intimi, cogliendone le inquietudini, i trasalimenti di cupa mestizia. Volti affilati, stupefatti. Qualcuno anche sorride, un sorriso che esprime la conoscenza di una verità inaccessibile. Un sorriso spensierato, un momento di paura, che rende questi personaggi subito familiari ed anche vicini, sì che a distanza di tanti anni noi possiamo ancora partecipare ai loro sentimenti, alla loro vita di azione”.